

Indice

ECCO IL SESTO NUMERO (pag. 3)

Editoriale

SULLA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA DI
OGGI (pag. 4)

IL LATO OSCURO DEL GOVERNO MONTI
(pag. 8)

Massimo Ammendola

Senescenza (del) capitale

NELL'EPOCA DEL TOTALITARISMO
FINANZIARIO (pag. 15)

Antonio Polichetti

Esperienza e rappresentazione

MONDO SENZA TEMPO (pag. 21)

Giulio Trapanese

Transizione

LA TRANSIZIONE AL TEMPO DELLA CRISI
(pag. 27)

Guido Cosenza

Transizione

LECS – LOW ENERGY COHERENT SYSTEMS:
POSSIBILI APPLICAZIONI GIÀ IN STUDIO

(pag. 30)

Roberto Germano

Inchieste

IL DESTINO DI NAPOLI EST (pag. 33)

Massimo Ammendola

Inchieste

FRANCIA ATTESA E INATTESA,
NELL'EUROPA DELLA PROTESTA (pag. 38)

Giulia Inverardi

Recensioni

UNA RILETTURA DI *LE ARTI NELL'ERA
DELLA TECNICA* DI MARTIN HEIDEGGER

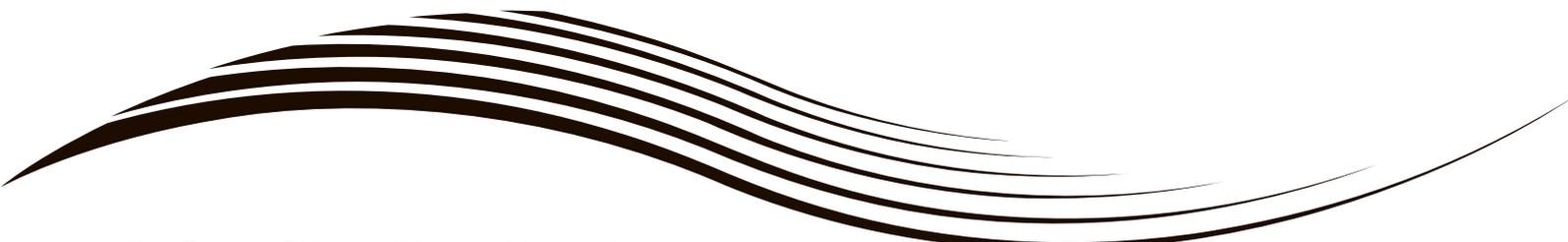
(pag. 42)

Eleonora De Majo

DEUX
PENSIERI CONTEMPORANEI SULL'AMORE, DA
DUE CITTÀ

(pag. 47)

Ilaria Capalbo



Città Future - Rivista politica quadrimestrale

Redazione:

Massimo Ammendola (direttore responsabile)

Alessandro D'Aloia

Giulio Trapanese

Progetto grafico e direzione creativa:

Ilaria Capalbo

Anno III num. I

Periodico registrato presso il Tribunale di Napoli, autorizzazione n.25 del 12/4/2010

www.cittafuture.org

Ecco il sesto numero

Redazione

Quale il senso da dare alla parola “rivoluzione” di questi tempi e come concepire la “democrazia”, per rimettere al centro la politica e l’uomo nel capitalismo post-umano? Si tratta di questioni fondamentali che meritano discussione ed elaborazione continua nella consapevolezza, per quanto non sia ancora maturo il tempo delle risposte. L’editoriale di questo numero, tenta una prima messa a tema di questa discussione alla luce degli impasses che impediscono ai recenti movimenti e alle primavere dei popoli dello scorso anno di sbocciare sulle loro premesse.

L’articolo *Il lato oscuro del governo Monti* di Massimo Ammendola discute del tema di quale post-berlusconismo abbia bisogno l’Italia a questo punto della propria storia. Monti, infatti, appare piuttosto come un agente della politica pre-berlusconiana, come quell’eterno ritorno delle destre nella dialettica congelata fra gli imperativi economici da un lato e i populismi politici dall’altro. La voce politica della sinistra che fu, d’altra parte, è ormai preda di afasia fluente. Questo il quadro desolante che l’articolo ci propone.

Tuttavia, il contesto italiano non può essere disgiunto da quello economico della crisi internazionale. Separandosi dalle cose dell’uomo l’economia si è, infatti, alienata dallo spirito produttivo e si costituisce come despota indifferente, intollerante ad ogni accenno di buon senso umanistico, distruttore persino della propria morale istituzionalizzata, conducendoci tutti in’epoca inedita, *Nell’epoca del totalitarismo finanziario*, così come si intitola l’articolo di Antonio Polichetti.

Tutto ciò è anche possibile attraverso la distruzione e più precisamente la de-materializzazione dell’esperienza indotta dalla natura (e dalla velocità) sempre più “elettronica” del tempo di riferimento dell’attività umana. *Il Mondo senza tempo* di Giulio Trapanese (per la rubrica Esperienza e rappresentazione) è così, un mondo, depauperato di senso, e un mondo senza spazio, in cui i valori (economici e morali) esplodono in un nuovo centro non localizzato, ma onnipresente e capace di sopprimere storie, luoghi e percezioni singolari. In questa archiviazione della storia, infatti, nulla può avere il tempo di maturare, crescere, evolversi.

Quello che è chiaro, è che, in un modo o nell’altro, il mondo transiterà verso una soluzione della sua crisi attuale e reale. Diversi scenari si profilano all’orizzonte. Ne *La transizione al tempo della crisi*

di Guido Cosenza (per la rubrica sulla Transizione) si tenta una prima trattazione delle possibilità più o meno probabili, attraverso uno sguardo accelerato in un futuro sempre meno evitabile. Tuttavia bagliori del presente ci aiuteranno forse a illuminare la notte a venire e la transizione comincia da subito a partire dalle applicazioni già possibili delle scoperte meno spettacolari e conosciute del secolo scorso. *LECS – Low Energy Coherent Systems: possibili applicazioni già in studio*, di Roberto Germano, ci parla non solo di alcune possibili ricadute tecnologiche in un particolare campo di ricerca scientifica, ma di un approccio conoscitivo originale nei confronti della sconosciuta “banalità” della natura che ci circonda e di cui siamo fatti.

Dal globale al locale. Apre il nucleo dell’inchiesta *Il destino di Napoli est*, di Massimo Ammendola, storia di un mare e della città che esso non bagna, di affari e politica, di un rapporto ostacolato fra la gente e il suo orizzonte al di là del margine, fra la gente e la sua libertà di costruire il proprio destino.

D’altra parte, si potrebbe credere che laddove la presenza di uno Stato sia ancora manifestamente imponente, come ad esempio in Francia, anche la libertà di scelta sia ancora possibile. *Francia attesa e inattesa* nell’Europa della protesta, di Giulia Inverardi, getta uno sguardo sul sistema francese del “minimo garantito”, sollevando qualche fondato dubbio sulla sua efficacia come strumento di valutazione critica della società in cui si sopravvive.

Troviamo poi una recensione di Eleonora De Majo intitolata *Una rilettura di «Le arti nell’era della tecnica» di Martin Heidegger* su un testo classico importante per la comprensione del ruolo della tecnica nella società contemporanea, quale strumento di mutazione del rapporto fra l’uomo e la natura, tema presente anche nell’editoriale e nell’articolo *Mondo senza tempo*.

Infine, un racconto – riflessione sulla natura dell’amore, nella distanza e nella presenza, nella società in cui viviamo dove l’Io «non cede mai il suo diritto di precedenza sul resto del mondo»: *Deux. Pensieri contemporanei sull’amore, da due città* di Ilaria Capalbo.

Auguriamo a tutti una buona lettura.

Sulla rivoluzione democratica di oggi

Redazione

Premessa

I giovani usano parole importanti con grande disinvoltura. Gli anziani, dopo una più lunga esperienza, finiscono con lo smettere di usarle, di modo che ogni concetto che rompa in modo drastico con la loro consuetudine e con lo stato presente delle cose, finisce coll'essere vista di traverso come una menzogna.

La parola rivoluzione, inoltre, è una parola, insieme, troppo facile e troppo difficile. «*Bisogna fare una rivoluzione!*» oppure «*Una rivoluzione non è possibile*» sono frasi nette, in un senso o nell'altro, magari necessarie alla vita quotidiana, ma che in un'analisi storica oscurano la realtà mutevole dei fenomeni. E deformano, al contempo, il ruolo dell'agire politico degli uomini nella società.

Rivoluzione, d'altra parte, è anzitutto un termine relativo. Rivoluzionare qualcosa significa cambiare ciò che essa è. Ma cosa è ciò che bisogna cambiare? Ed inoltre, le cose hanno bisogno della rivoluzione per cambiare, o non cambiano, piuttosto, anche da sole? Domande banali; ma non sono forse la realtà e la nostra ignoranza di essa, altrettanto banali?

Cominciamo con il dare dei nomi. La nostra "cosa", che riguarda il nostro studio, che cambi o che non cambi da sola, che sia ferma o in movimento, si chiama, crediamo, ancora capitalismo. Tuttavia lo si può chiamare capitalismo come si chiamava quello di duecento anni fa, solo per omonimia. Si tratta, infatti, di cose diverse, per quanto mantengano una struttura di fondo che le accomuna. Potremo, allora, chiamare il nostro capitalismo di ultimissima generazione, un capitalismo post-umano (l'abbiamo chiamato così nel nostro editoriale precedente), o anche capitalismo post industriale, capitalismo basato su un'organizzazione post fordista della produzione, oppure capitalismo delle immagini, capitalismo di inizio ventunesimo secolo. I nomi, in ogni caso, non fanno le cose, con buona pace della società dello spettacolo.

Ed allora? Lo chiameremo così: capitalismo post-umano. Di modo che tale battesimo ci possa condurre almeno dritti ad una definizione del capitalismo odierno che valga per la definizione tutta della società contemporanea. Una definizione sulla base di cui il senso dell'agire umano sia messo in rapporto all'influenza che ha la tecnica oggi sulla nostra condizione umana e sul nostro mondo.

Dunque, capitalismo post-umano. Per giustificare questa definizione, usiamo un solo esempio, che

se non basterà, potrà, comunque, aiutare. Ci si potrà domandare: chi svolge, oggi, i velocissimi e complicatissimi calcoli di previsione alla base delle speculazioni e degli investimenti finanziari, in genere, che tanto incutono ansia e paura a noi comuni mortali? Sono degli uomini, delle donne, degli specialisti, dei tecnici, degli intellettuali? Nient'affatto, si tratta di computer, software. D'altra parte su cosa si regge, l'attuale condizione di interconnessione dei mercati, e dunque, della vita su scala mondiale, la quale tanto caratterizza la nostra condizione di essere umani in questa fase storica se non sull'incredibile sviluppo, avvenuto degli ultimi decenni, delle tecnologie di informatizzazione del lavoro e della comunicazione?

Scia del passato e macerie del presente

La rivoluzione di oggi, dunque, come quella di domani, non possono essere più concepite sulla scia di quella della borghesia dei secoli XVIII e XIX. Le predizioni contenute nel *Manifesto del partito comunista* o le aspettative della seconda o della terza Internazionale, se oggi non sono più attuali è per la semplice ragione che non più attuale è il quadro di sviluppo complessivo della società umana che la borghesia ha garantito negli ultimi secoli.

Tale quadro si è dato nei seguenti punti salienti: imposizione di un tempo lineare evolutivo della storia, sviluppo delle forze produttive su larga scala, rottura dei vincoli (sociali, ma soprattutto ideologico-religiosi) che resistevano a tale sviluppo, rimozione della questione dell'ambiente, messa a valore del tempo umano in funzione quasi esclusiva dell'accumulazione di ricchezza sotto forma di capitale, instaurazione di un atteggiamento d'indifferenza completa rispetto all'influenza dello sviluppo della tecnica sulla personalità umana, e, in genere, sovradimensionamento della costruzione del senso individuale rispetto alle forme collettive alla base dell'agire umano.

La rivoluzione della società capitalistica, giunta ad un livello di complicazione superiore a quella del secolo passato, non potrà più quindi essere però intesa come uno sviluppo della società posto su basi diverse (proprietà e gestione pubblica dei principali centri di produzione di ricchezza), ma, tuttavia, orientato nella medesima direzione. In un certo senso, infatti, l'analisi di Marx portava a identificare (anche se mai, giustamente, a definire in modo troppo netto) la società socialista sulla base dell'approfondimento degli aspetti rivoluzionari venutisi storicamente ad instaurare con lo sviluppo delle società borghesi e con quello dell'apparato produttivo del capitalismo.

C'è oggi bisogno, invece, (e questo si fa sempre più evidente) di tutt'un'altra rivoluzione, e non di una

rivoluzione borghese semplicemente (si fa per dire!) rovesciata di segno. Oggi possiamo sostenere con fermezza che una certa modernità ha trovato, infatti, il suo limite, e questo è evidente nell'odierno passaggio che mette l'insostenibilità evidente di questo sistema al confronto tuttavia con la sua apparente insostituibilità e la sua necessità a – storica. Cosa, infatti, potremo mai sostituire ad esso, oggi, dopo gli esperimenti di socialismo realizzato nel xx secolo? Non ci hanno ripetuto, infatti, negli ultimi decenni, che il comunismo era divenuto un semplice cane morto? In ogni caso, quello di cui abbiamo bisogno è un'altra rivoluzione, un altro tipo di rivoluzione, una rivoluzione che ridefinisca ciò che vuole rivoluzionare. Perché esso non è oramai, e non è, non può essere, semplicemente il capitalismo nelle sue manifestazioni esteriori, per quanto tragiche (quali la precarietà, la disoccupazione, la povertà). Bisognerà, invece, rifondare un progetto di cambiamento radicale del rapporto dell'individuo con la società, e della società umana con la natura e la tecnica.

Noi non crediamo che questo possa avvenire attraverso la fondazione di un nuovo partito o un nuovo movimento, o l'astratta esecuzione di una politica di governo differente e alternativa rispetto a quella del presente. Gli uomini agiscono, infatti, per quanto siano lodevoli le loro intenzioni, entro un quadro di possibilità che gli è dato, ed entro una cornice spazio – temporale anch'essa, a sua volta, data, la quale non solo li condiziona, ma che, in un certo senso, se guardiamo ad una certa distanza storica, definisce di questi i stessi ruoli, le stesse scelte, le stesse caratteristiche, le quali, ad uno sguardo più immediato ed estemporaneo, noi attribuiamo alle loro soggettività individuali, coscienti e volontarie.

Queste condizioni di fatto oggi non sono assolutamente messe in discussione e non sappiamo, sinceramente, se siano stati tanti i momenti della storia in cui effettivamente la politica sia riuscita effettivamente a mettere in discussione le cornici di riferimento di base dello sviluppo sociale (Marx la chiamerebbe struttura economica, ma il concetto è da intendere in senso molto più esteso come struttura spazio temporale e di senso dell'esistenza degli individui umani).

In ogni caso, ciò che ci sembra necessario è un progetto che riprenda i temi della grande politica, dove per grande politica si intenda il progetto di cambiamento di ciò che rende gli uomini e le donne, nella loro essenza, quello che sono. Sarà necessario, allora, riproporre come temi veri della politica sia il cambiamento e la rifondazione del tempo dell'esperienza degli individui, oggi radicalmente modificato dalla rivoluzione tecnologica dell'informatica nel suo complesso, sia il tema della spazialità oggettiva in cui si muovono

le nostre vite, vale a dire il tema delle città e della loro natura (esse sole, infatti, possono essere luoghi di aggregazione sociale, e luoghi di ripresa del senso della politica); inoltre, andrà messo al centro il tema del lavoro umano e, in generale, dell'attività umana deputata alla produzione ed utilità sociale, che nell'attuale fase (in particolare nelle società occidentali) è andata completamente snaturandosi e perdendo il senso sociale da cui, nel bene e nel male, essa era sorta.

Dunque, Tempo - esperienza, Spazio - città, Lavoro - senso sociale, sono i tre temi necessari della politica per un cambiamento strutturale, necessari alla introduzione di un senso politico diverso per le nostre società. Sullo sfondo di questi temi, si staglia quello di una nuova relazione dell'uomo con la natura, attraverso, a sua volta, una relazione completamente differente con il *mostrum* della tecnica, che oggi sembra dominare, con i propri tempi e con quelli umani che essa ha modificato, le scelte delle società, le priorità dei valori, i paradigmi della politica. Forse, controllo cosciente delle e sulle forze produttive, di cui scriveva Marx, oggi non può che significare esattamente questo: inizio di una discussione e di una pratica critica rispetto alla tecnica (vera risorsa produttiva di oggi) ed elaborazione di un diverso modello di sviluppo (in un senso ampio, non produttivistico) per le nostre società future.

Detto questo, però, se la rivoluzione di oggi non può sorgere all'ombra di quelle di ieri (le rivoluzioni borghesi con i loro paradigmi culturali) bisogna pure aggiungere, se non vogliamo scadere in un progetto del tutto idealistico e astratto, che essa, d'altro canto, parte dalle macerie, (cioè da ciò che esse hanno distrutto lasciandocene in eredità i cocci) lasciate in eredità dallo sviluppo storico delle nostre società borghesi.

Una società frammentata, individualizzata, desacralizzata in ogni suo aspetto anche più insignificante, al punto da aver sottratto la possibilità anche alle idee di orientare la vita degli individui; una società sminuzzata in una serie di pieghe di per sé inconsistenti, ma divenuti ostacoli insormontabili per la coscienza comune di oggi fossilizzata su di un eterno presente, e su una rimozione violenta della percezione della vita di tipo storico (non parliamo della scienza storica, ma della percezione comune che le cose della vita umana sono nel tempo e che quindi hanno un loro corso). Una società che stenta e che fa difficoltà a cambiare valori, vigendo la considerazione comune che non siano i valori che ci fanno essere ciò che siamo. Una società che perverte la considerazione del lato materiale della vita unicamente nel senso del piacere, e che lo fa

sulla base della necessaria e costante inclinazione ad un piacere da ricercare a tutti i costi, e che annulla l'ideale, il simbolico e i valori sostenendo che non riguardano più la coscienza moderna, poiché questa sembrerebbe poter facilmente sorvolare sulle cose che gli sono date senza porsi troppi problemi.

Dunque, si tratta di macerie rilevanti. Certo c'è anche dell'altro, e un'infinità di casi un po' diversi e di esperienze minoritarie che contrastano con questa immagine, ma la generalità delle cose sta così, ed è essa che potrebbe anche portare la situazione attuale, non cambiando, a degenerare, e a trasformare radicalmente la nostra condizione di umani. Una trasformazione in atto sulla base dei vari processi di genocidio culturale che in questo momento ci sono nelle nostre società e che stanno recidendo il filo culturale tra le generazioni ad una velocità incredibile, alla velocità degli elettroni appunto con la quale i giovani degli anni ottanta e novanta sono stati portati su.

D'altra parte, la politica, non è semplicemente teoria, e, se non vuole, arrendendosi alle forze che oggi si dirigono in una direzione contraria, abdicare ad una rifondazione autentica del suo senso, essa deve riconoscere e prendere atto di ciò che c'è, di ciò che si muove, sapendo che lo sguardo, anche il più acuto, non riesce a concepire la varietà e la ricchezza di tutte le cose che si vanno muovendo al di sotto dell'apparenza dei fenomeni sociali che si osservano. Così, bisogna assumere la lente e mettersi a guardare meglio quello che è successo, dal punto di vista delle nuove forme di organizzazione e di espressione della politica, che hanno fatto la loro comparsa nel corso degli ultimi mesi. Ci riferiamo a quello che ha rappresentato apparentemente un fenomeno nuovo e (solo?) apparentemente unitario; vale a dire il fenomeno degli indignati, quello, più in generale, dei movimenti contro la crisi e la gestione finanziaria delle banche e degli speculatori. Il movimento *Occupy*, il movimento degli indignati, i movimenti che si sono manifestati, ad esempio, in Grecia rispetto alle assurde politiche di austerità che sono state proposte nel corso degli ultimi anni, crisi dopo crisi e riconoscimento dopo riconoscimento della necessaria insolvenza della nazione greca del proprio debito nazionale. Gli stessi movimenti che in *Primavera* hanno portato in Italia alle vittorie amministrative in alcune città importanti come Milano, Napoli e Cagliari e, a distanza brevissima, alla vittoria dei Referendum contro le privatizzazioni delle aziende dell'acqua e contro il nucleare. Si tratta di movimenti che in parte noi stessi come *Città Future* abbiamo preso in considerazione nel nostro ultimo editoriale, e che molti hanno voluto vedere legati agli altri movimenti, quelli insurrezionali, avutisi in Tunisia, Egitto in altri paesi nord-africani e medio orientali

(insurrezioni e processi tuttora in corso, rispetto a cui la questione libica assume poi dei tratti tutti suoi e di una drammaticità particolare, che tuttavia può gettare una certa luce anche sugli altri).

Forme della politica e la democrazia possibile

Non crediamo, affatto, che questi processi siano unitari, ma tuttavia la sincronicità e l'emulazione non sono un evento da poco nella nostra società globalizzata odierna. D'altra parte, se è vero che ogni paese ha la sua storia, è pur vero che l'interconnessione di oggi ci pone oggettivamente tutti, in modi diversi, di fronte alla questione della crisi del (e su questo del c'è molto da discutere: solo del o nel capitalismo?) capitalismo come una questione strutturale, e determinante da tutti i punti di vista. Inoltre, in ogni caso queste diverse manifestazioni politiche presentano in ogni caso dei caratteri comuni che a loro volta pongono degli interrogativi comuni perché riguardano il modo e le forme dell'organizzazione politica dal punto di vista dei suoi elementi fondanti.

Crediamo, intanto, sia necessario mettere a tema queste questioni:

1) Osserviamo, all'interno di una dichiarata crisi ideologica della politica, la più circoscritta, ma non meno radicale, crisi delle forme partitiche di organizzazione della coscienza politica su scala di massa. Non vogliamo, dunque, dire che non esistano più partiti, o che essi non abbiano più alcuna influenza (anzi ciò che ne è rimasto svuotato del suo senso ne ha dunque anche di più, in un certo senso), o che tra gli *Occupy*, o gli indignati, o nella primavera italiana (tra l'altro assai poco incisiva su equilibri più generale almeno al momento attuale) non ci fossero partiti anche con una posizione determinante ai fini dell'esito e della loro riuscita. Piuttosto vogliamo sottolineare come la crisi dell'influenza dei partiti nell'organizzazione politica dell'alternativa sia oggi un dato assolutamente evidente, e, in larga misura, anche generalizzato, che se può non stupire (a noi non stupisce affatto, ad esempio) tuttavia non vuol dire che debba essere preso per quello che è senza porsi ulteriori domande. Non crediamo, infatti, ci si possa accontentare di un giudizio di sufficienza, e privo di qualsiasi considerazione storica sul significato dei partiti nel xx secolo, del tipo: «*Prima c'erano i partiti, ed oggi ci sono i movimenti*». Come se cose diverse, possano svolgere esattamente in effetti la stessa funzione ed illuderci che la loro differente natura non determini anche un tipo ed una qualità di politica differente all'interno delle società in cui operano.

2) Ruolo della rete nell'organizzazione dei movimenti di contestazione. Si tratta d'un discorso strutturale, ma anche particolare rispetto alla possibilità, all'efficacia, e al senso della forma politica oggi, quello della rete non può essere considerato un

discorso d'appendice, del tipo «e poi, alla fine di tutto, dobbiamo considerare che, oggi, rispetto a prima abbiamo la rete, e la realtà virtuale...», che nei fatti non cambia radicalmente quanto avviene nella realtà (come se si trattasse appunto solo di un campo di rappresentazione slegato da quello della realtà, e non di una rappresentazione che è reale e che fa la realtà, più di quanto la presunta realtà oggi non faccia se stessa). La questione della rete, inoltre, deve essere senza dubbio messa in relazione con l'aspetto di interconnessione su scala globale degli eventi, il quale, a sua volta, si va traducendo anche nello spirito di sostanziale emulazione degli uni nei confronti degli altri, e di una ripresa di temi, motivi, parole, ispirazioni, non del tutto neutra rispetto alla natura di ciò che accade nei singoli e magari foriera anche di una certa confusione spesso fra realtà delle cose ed apparenza (discrasia certo che non nasce oggi quanto a realtà del movimento e coscienza che esso ha di sé, ma oggi rischia di aumentarsi e incrementarsi).

3) Infine la rivendicazione, che a noi in quanto tale appare rilevante e senza ombra di dubbio essenziale, come abbiamo anche già scritto, della necessità di trasformare la democrazia (laddove democrazia formale c'è) in qualcosa di diverso, trovare una strada differente per sostanziare le parole di una costituzione che attribuiscono pure la sovranità al popolo ma che nei fatti non gli garantiscono le possibilità reali di esercitare tale diritto. Questo all'interno di un contesto in cui i veri poteri sembrano sfuggire continuamente al riconoscimento della gente comune. Chi comanda, infatti, oggi? Gli stati? Le banche? Gli speculatori finanziari? E chi sono questi speculatori finanziari? Dove vivono? Democrazia reale, si gridava in Spagna (dove tra l'altro c'era già anche un vecchio famoso slogan «*lo llaman democracia y no lo es*», evidentemente ripreso e adattato all'esproprio odierno della democrazia ad opera della finanza). Si tratta dunque di approfondire il tema della declinazione del concetto di democrazia all'interno di un sistema che oramai si è modificato nella direzione di un'internazionalizzazione del potere economico e di una de - materializzazione al confronto di soli alcuni decenni fa.

Noi crediamo che questi siano alcuni, non certamente tutti e non per forza esattamente quelli fondamentali, tra i temi che la politica dei movimenti ha posto sulla scena e che oggi ci ritroviamo fra le mani, all'interno di una baracorda di posizioni e un pulviscolo confuso di idee, opinioni, rimandi al passato, e proiezioni in avanti, che solo un'attenta analisi può aiutare, almeno, a districare.

Il nostro fine, d'altra parte, non è certo quello di compiere una minuziosa analisi storica dall'esterno rispetto al movimento reale che esiste in questo

momento. Né tanto meno di presentare ricette bell'e fatte a chi poi dovrà porsi il compito di renderle attuabili praticamente. Vogliamo tuttavia mettere a discussione tra coloro che sono interessati, e si sentono chiamati in causa da ciò che sta accadendo, una serie di questioni che, se apparentemente complicano le cose, in verità potrebbero renderle più semplici una volta prese in considerazione.

Ci chiediamo ad esempio, rispetto ai punti appena messi in rilievo: siamo certi che è possibile intendere la politica rivoluzionaria nello stesso senso di come era intesa nel momento in cui erano ancora in piedi una serie di ideologie, ed era in piedi, più in generale, una società ancora fortemente fondata su ideologie e convinzioni politiche, quando, d'altra parte, oggi è evidente che un certo quadro complessivo mette in discussione questo tipo di cornice ideologica? E ancora, il tema della rete può sopperire effettivamente alla distanza (in tutti i sensi) presente fra gli individui nelle attuali società, o è un tentativo di compensazione, sì necessario, ma insufficiente a contrastare lo sgretolamento dello spazio condiviso della politica e, in generale, dello stare insieme? A questo punto come bisognerebbe ripensare le forme della condivisione della politica e della condivisione *tout court*? Ancora, pensiamo che sia possibile discutere di democrazia oggi senza mettere in discussione oltre il regime di dominio della proprietà privata concentrata del capitale, ma quello, marcatamente odierno, dell'estensione dello spazio astratto del capitale e del suo dominio sull'intero globo rispetto a quello concreto e circoscritto della vita degli individui? Può esistere davvero una reale democrazia in un mondo di interconnessioni globali così accentuate, o si può al massimo sperare nella pacifica coesistenza di organismi statali affiancati da macro organismi finanziari? Il problema è che la democrazia in sé è un concetto superato, o bisogna ripensare, per affermare una prospettiva democratica, lo spazio, il tempo e la qualità dell'esperienza nel teatro globalizzato del nostro mondo di oggi?

DICEMBRE 2011

Il lato oscuro del governo Monti

Massimo Ammendola

Pochi mesi fa, abbiamo assistito alla caduta del governo Berlusconi. Esultanze da stadio, brindisi e feste in piazza hanno accompagnato la fine di uno dei più controversi personaggi del teatrino politico italiano, reo (ma a detta di chi?) di non aver preso le dure ma necessarie decisioni per combattere la crisi economica e il debito pubblico.

Le speranze degli italiani si sono subito riversate su Mario Monti, salvatore della patria, economista di chiara fama, che pare non vada a prostitute, oltre a farci fare un figurone sulla scena internazionale. Personaggio di evidente equità: da Commissario europeo ha avuto il coraggio di sanzionare la *Microsoft* con una multa da 500 milioni. Peccato che nessuno si renda conto che sono "bruscolini" per una multinazionale che ha 70 miliardi di dollari di fatturato ed un utile netto di 23 miliardi...

Queste vicende ci offrono la conferma che la manipolazione delle masse è ormai fin troppo ben congegnata: Costanzo Preve parla di «esempio quasi da manuale di demenza generalizzata», dato che «il puttaniere non era riuscito ad aumentare in un colpo solo l'età pensionabile, mentre Monti, l'uomo che rispetta le donne, lo ha fatto»¹. Ma questo è solo un piccolo aspetto di questo dramma collettivo a cui stiamo assistendo. La liquidazione delle "democrazie" parlamentari in Europa, e la loro sostituzione coi "governi dei banchieri", segnala la volontà delle élite mondiali di non voler cercare una soluzione al collasso del sistema finanziario globale, ma solo di dirottare trilioni di dollari nelle loro tasche, imponendo ai media il mito che alcune banche fossero troppo grandi per fallire. Ma andiamo con ordine.

La cacciata di Berlusconi

Prima ancora che Berlusconi si dimettesse, il presidente Napolitano si è affrettato a nominare senatore a vita Monti, mettendo in atto una novità rispetto a quanto previsto per un simile riconoscimento: l'articolo 59 della Costituzione consente al Presidente della Repubblica di indicare per tale ambito persone che abbiano «illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario». Non proprio la descrizione del prof. Monti che, tre giorni dopo la sua nomina a senatore a vita, è stato incaricato di presiedere il governo tecnico.

Sulle dimissioni di Berlusconi, è evidente l'ombra di speculazioni finanziarie che hanno "invitato" l'ex

premier a farsi da parte: per ultima, è stata presa di mira Mediaset da una speculazione guidata da due fondi di investimento americani, che hanno abbattuto il titolo del 12% in un sol giorno²: seppur mediocre, il governo è stato sfiduciato dall'uso del terrore finanziario. In precedenza, il credito sovrano dell'Italia e quello delle sue banche sono stati fatti oggetto di speculazione mirata e massiccia, dapprima scatenata dalla retrocessione di *Moody's* di inizio ottobre e poi dalla decisione dell'EBA, l'autorità bancaria europea, che a inizio novembre ha costretto le banche internazionali a sbarazzarsi di titoli italiani. Tutto ciò, mentre Washington, Londra, Parigi e Berlino hanno messo alle strette l'Italia accusandola di far fallire l'Eurosistema a causa di una "mancanza di credibilità" del suo esecutivo sui temi economici.

Tuttavia, nonostante i media abbiano costruito un grande e diffuso consenso alla nomina di Monti, la reazione dei mercati al nuovo governo non è stata certo entusiasmante. Lo *spread* continua a oscillare, in Europa si inizia a parlare di recessione.

Chi sono Monti&C.?

Eppure, il nostro supertecnico Monti, oltre ad aver studiato dai Gesuiti, è stato *international advisor* per *Goldman Sachs*, una delle banche d'affari più potenti e spietate del mondo³; è presidente europeo della

² «Mediaset ha ceduto il 12,04% a 2,2 euro. È il resoconto finale di una giornata difficile per il titolo del gruppo che fa capo al presidente del consiglio Silvio Berlusconi. In calo le altre società dell'impero del premier. Mediolanum ha perso il 4,08% dopo i conti dei nove mesi e Mondadori il 2,93%. Debole fin dalle prime battute, Mediaset è stata congelata per eccessiva volatilità a circa un'ora dalla chiusura, dopo che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha annunciato lo scioglimento delle camere qualora non si formasse «entro breve» un nuovo governo». Cit. in *La speculazione affonda Piazza Affari e Wall Street, crolla Mediaset*, di Davide Fumagalli, 9 novembre 2011, www.milanofinanza.it/news/dettaglio_news.asp?id=201111091854304509&chkAgenzie=TMFI.

Inoltre, vi invitiamo a leggere le lettere pubbliche che Gioele Magaldi, Gran Maestro della Loggia Grande Oriente Democratico, già scrisse a Berlusconi a luglio e dicembre 2010, invitandolo a tornare sulla retta via dei progetti concordati con le massonerie, e che il premier non stava più portando avanti. www.grandeoriente-democratico.com/lettera_aperta_n1_al_Fratello_Silvio_Berlusconi_del_26_luglio_2010.html e www.grandeoriente-democratico.com/lettera_aperta_n2_al_Fratello_Silvio_Berlusconi.html

³ Per capire di chi stiamo parlando: Goldman Sachs con altre banche d'affari ed hedge funds ha creato la tragica crisi dei mutui sub-prime e della Lehman Brothers, nel 2008, perché, proprio mentre finanziavano i mutui a soggetti insolventi, rivendendoli ad altre banche come titoli di certo rendimento, comprarono i titoli assicurativi contro la bancarotta, intascando miliardi di dollari al loro crollo, da loro stessi manovrato sui mercati internazionali. Infine, hanno messo a punto un ultimo grande colpo, la richiesta di salvataggio al governo USA.

La stessa Goldman Sachs ha creato un titolo, l'Abacus 2007-ac1, con cui scommetteva contro il mercato immobiliare, anche contro i suoi stessi clienti possessori di prodotti collegati ai

¹ *La demenza generalizzata del popolo italiano*, di Costanzo Preve, 27/12/2011, www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=print&sid=9579

Commissione Trilaterale, organizzazione elitaria che effettua *lobbying* dietro le quinte per condizionare l'economia e la politica, fondata nel 1973 da David Rockefeller, Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski; appartiene al comitato direttivo del *Gruppo Bilderberg*, altra lobby occulta, costituita da personalità influenti in campo politico, economico, militare e bancario, che si riunisce a porte chiuse una volta all'anno; è membro dell'*Aspen Institute Italia*, altra associazione a porte chiuse che discute di economia.

Gli uomini che Monti ha scelto nella sua squadra di governo, sono tutti provenienti da *lobby*, alta finanza, multinazionali e banche d'affari, o da realtà economico-governative dell'Italia e dell'Unione Europea, quelle che si occupano della stabilità dei paesi membri, o per meglio dire, della stabilità dei profitti delle banche e degli *hedge funds*.

Qualche nome? Il viceministro dell'Economia Vittorio Grilli; il ministro dello Sviluppo Economico, Infrastrutture e Trasporti ed ex banchiere Corrado Passera; Giuliomaria Terzi di Sant'Agata, ministro degli Affari Esteri, nominato mentre era ambasciatore italiano negli USA, e vicino ad Israele, che ha subito segnalato un perfetto allineamento al blocco anglo-

mutui. La Sec (organismo di controllo, la Consob americana) ha denunciato l'operazione, riconoscendo praticamente la responsabilità di Wall Street nel crollo del mercato immobiliare. Secondo la Sec, la Goldman Sachs manipolava le informazioni, ne rilasciava di inesatte, omettendo fatti chiave.

E ricordiamo che Goldman Sachs ha avuto come consulenti i principali uomini politici della «sinistra» e della destra italiana degli ultimi anni, da Lamberto Dini a Romano Prodi, passando al gran visir di Berlusconi Gianni Letta, fino all'attuale governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi: i disegni criminosi di Goldman Sachs non possono essere portati a termine senza la complicità di istituzioni politiche ed economiche.

Anche in Usa, i ministri del Tesoro dalla presidenza Clinton in poi, tra cui Henry Paulson, autore del megasalvataggio delle banche, sono stati nella Goldman Sachs: si parla di un unico ed ininterrotto «Governo Goldman», che ha lavorato alacremente per deregolamentare tutto il possibile. Fu proprio il ministro Paulson, quando era alla Goldman, a far comprare quegli strani derivati immobiliari, facendola finire così in un mare di guai. La stessa Goldman Sachs è stata la prima finanziatrice di Obama: tutti i candidati presidenziali vengono finanziati, attraverso «donazioni» ed altri modi, dalle grandi banche (ad oggi il più finanziato e quindi il più probabile presidente americano è Mitt Romney). E l'amministrazione Obama, appena entrata in carica, ha nominato in posti chiave loro persone di fiducia, facenti parte della Commissione Trilaterale, così come Mario Monti in Italia.

E le banche d'affari hanno inoltre mascherato i conti pubblici di Italia, Grecia ed altri paesi europei, attraverso meccanismi di trading finanziario, aggirando il Patto di Stabilità europeo, utilizzando gli stessi metodi utilizzati da Wall Street per creare la bolla speculativa dei mutui sub-prime.

Infine, invitiamo alla lettura dell'articolo del giornalista e critico d'arte Johan Hari, «Come Goldman Sachs ha scommesso sulla morte per fame dei poveri. E ha vinto», che ci racconta come la crisi alimentare del 2006 ha avuto origine dalle speculazioni delle banche sui generi alimentari di prima necessità, cit. al termine del mio articolo *Ma quale crisi? L'economia della truffa*, «Città Future», n. 03.

francese; Giampaolo Di Paola, ministro della Difesa per la prima volta nella storia proveniente dall'esercito, che viene inoltre dalla Presidenza del Comitato militare della NATO, la più alta autorità militare dell'Alleanza Atlantica, che ha coordinato i bombardamenti "equi e solidali" in Libia, andando ben oltre la risoluzione iniziale dell'ONU (nel caso di future operazioni contro la Siria o l'Iran, il meccanismo decisionale sarà ancor più oliato). Per non parlare della piagnucolante Elsa Fornero, ministro al Lavoro e Politiche sociali con delega alle Pari opportunità, da sempre convinta sostenitrice della distruzione delle pensioni e del welfare, ed ex membro del consiglio di Banca Intesa San Paolo e della *Banca Mondiale* (immaginiamo che seduta a questi prestigiosi e potenti tavoli non abbia mai pianto); o di Paola Severino, ministro della Giustizia, consulente legale di società, associazioni di categoria e banche, rappresentante legale dell'ENI per lo scandalo tangenti in Nigeria, e di altri politici e mafiosi di rilievo; o ancora dell'inquinatore convinto Corrado Clini, ministero all'Ambiente, Tutela del Territorio e del Mare⁴.

L'Europa sotto scacco

Dopo anni di governi di marionette, in cui destra e sinistra si confondevano, essendo entrambe nelle mani dei potentati economici, per la prima volta ecco un governo direttamente dei poteri forti, zeppo di uomini che hanno già operato in Italia nel passato (che ha prodotto questo presente). Ma è tutta l'Europa ad essere sotto scacco: alla Banca Centrale Europea hanno nominato Mario Draghi, ex-governatore di Bankitalia e vicepresidente *Goldman Sachs*, colui che nel 1993 presiedette il Comitato per le Privatizzazioni, l'artefice delle grandi privatizzazioni statali (IRI, TELECOM, ENEL, ENI e altre grandi aziende dello Stato)⁵. Ed è la BCE che dovrebbe intervenire per fermare il collasso dell'Europa e dell'Euro, ma Draghi si rifiuta: il suo rifiuto scatena la bocciature delle agenzie di

⁴ La dittatura italiana, di Monia Benini, 2 dicembre 2011, www.europeanphoenix.com/it/component/content/article/4-politica/194-la-dittatura-italiana

⁵ George Soros, Giulio Tremonti, Romano Prodi, Franco Bernabè, Carlo Azeglio Ciampi e Beniamino Andreatta sono alcuni dei protagonisti della svendita del patrimonio pubblico ai capitali stranieri (Goldman Sachs, Barings, Warburg e Morgan Stanley): i bot italiani vennero immediatamente declassati dalle agenzie di rating e lo speculatore Soros, cercò di impossessarsi di 10.000 miliardi di lire della Banca d'Italia, speculando sterlina contro lira. Carlo Azeglio Ciampi, all'epoca governatore di Bankitalia, per "impedire" tale speculazione, bruciò le riserve in valuta straniera, pari a 48 miliardi di dollari. In seguito divenne Presidente della Repubblica. Su George Soros indagarono le procure di Roma e Napoli, ma le accuse caddero nel vuoto. A seguito di questo attacco mirato alla lira, e della sua immediata svalutazione del 30%, partì la più grande privatizzazione di Stato a prezzi stracciati, per opera dei governi Amato (1992-1993) e Prodi (1996-1998).

rating⁶, che scatenano altro panico dei mercati che ci affosseranno sempre più velocemente.

In Grecia, subito dopo la proposta di referendum dell'ex premier Papandreu, hanno nominato al suo posto Lucas Papademos, economista ed ex presidente della Banca centrale europea, con un governo pieno zeppo di ex commissari UE.

Così come sta accadendo nel resto del mondo, va avanti il piano di distruzione, da parte dell'Alta Finanza, degli stati-nazioni, attraverso la crisi finanziaria, che viene utilizzata per richiedere i necessari sacrifici, imposti come una medicina miracolosa da UE-BCE-FMI: anche se il declino economico dell'Italia (e delle altre nazioni) non dipende dal debito pubblico, che fino agli anni Ottanta, ha anzi aiutato a tenere alti i tassi di sviluppo. La necessità predicata fino all'isterismo di eliminare ogni deficit di bilancio degli Stati deriva interamente dal fatto che un deficit contratto con l'Euro non sovrano (la Banca Centrale Europea è un insieme di banche private) è un peso insostenibile per lo Stato: per sostenere un sistema insolvente per natura ci spoglieranno di ogni bene.

Nella nostra totale inconsapevolezza: come scrive Manlio Dinucci, vengono utilizzate delle smart bombs, "bombe intelligenti", che «sono oggi massicciamente impiegate per mistificare la realtà della crisi, per convincerci che essa è provocata dal debito pubblico e che, per salvarci, dobbiamo fare duri sacrifici tagliando le spese sociali. Il debito pubblico è però conseguenza, non causa della crisi. Essa è dovuta

⁶ Le principali agenzie di rating sono le americane Standard & Poor's, Moody's, e Fitch, che valutano imprese e titoli obbligazionari (con una valutazione che va da aaa a d), e non sono indipendenti, dato sono entità private, strutturate come società per azioni (e sono quindi sottoposte al principio del massimo profitto possibile), effettuando le loro valutazioni a pagamento (con un potenziale conflitto d'interessi, a volte anche quando non è richiesto). Hanno partecipazioni dirette, anche attraverso i membri dei loro consigli direttivi, nelle più grandi corporations e banche internazionali, anche nelle banche coinvolte nelle operazioni di finanza derivata: Standard & Poor's, è sussidiaria della multinazionale McGraw-Hill Companies, colosso delle comunicazioni, editoria, costruzioni, e presente in quasi tutti i settori economici. Il presidente, Harold McGraw III, è membro dei consigli d'amministrazione della United Technology (armamenti) e della Conoco Phillips (energia e petrolio). Gli altri membri dei boards della McGraw-Hill sono rappresentanti di alto rango della banca Citigroup, della Henry Schroder Bank, della Coca Cola, della Credit Union del FMI-World Bank, della British Petroleum, dell'assicurazione State Farm Insurance Company, della Helmyck & Payne (petrolio), della Eli Lilly (farmaceutica). Così come per Standard & Poor's, per quanto riguarda le altre due principali agenzie di rating, il discorso è lo stesso (si veda Elio Lannutti, *Bankster. Molto peggio di Al Capone i vampiri di Wall Street e Piazza Affari*, Editori Riuniti, Roma 2010, pp. 35-38 e successive): anche nei loro consigli d'amministrazione siede il gotha della finanza mondiale, che praticamente può decidere anche le azioni delle agenzie di rating stesse, che valutano imprese e titoli obbligazionari, decidendo quindi il loro destino, con conseguenze pesantissime sull'andamento dell'economia, che viene praticamente pilotato.

al funzionamento stesso del mercato finanziario, dominato da potenti banche e gruppi multinazionali. Basti pensare che il valore delle azioni quotate a *Wall Street*, e nelle borse europee e giapponesi, supera quello di tutti i beni e servizi prodotti annualmente nel mondo. Le operazioni speculative, effettuate con enormi capitali, creano un artificioso aumento dei prezzi delle azioni e di altri titoli, che non corrisponde a una effettiva crescita dell'economia reale: una «bolla speculativa» che prima o poi esplode, provocando una crisi finanziaria. A questo punto intervengono gli stati con operazioni di «salvataggio», riversando denaro pubblico (e quindi accrescendo il debito) nelle casse delle grandi banche e dei gruppi finanziari privati che hanno provocato la crisi⁷.

E anche vere bombe intelligenti sono usate da quest'asse economico-politico: non è un caso, continua Dinucci, che «le ultime guerre, effettuate dagli Stati Uniti e dalla NATO, hanno «intelligentemente» colpito stati situati nelle aree ricche di petrolio (Iraq e Libia) o con una importante posizione regionale (Jugoslavia e Afghanistan). Stati come l'Iraq di Saddam Hussein, che minacciava di sganciarsi dal dollaro vendendo petrolio in euro e altre valute, o come la Libia di Gheddafi, che programmava di creare il dinaro d'oro quale concorrente del dollaro e promuoveva organismi finanziari autonomi dell'Unione africana, il cui sviluppo avrebbe ridotto l'influenza della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale. Per analoghe ragioni si prendono ora di mira Siria e Iran. Crisi e guerra sono due facce della stessa medaglia. Anche perché la guerra fa crescere la spesa militare che, appesantendo il debito pubblico, impone ulteriori sacrifici. L'Italia, stima il Sipri, è arrivata a una spesa militare annua di 28 miliardi di euro, all'incirca il costo della manovra. Ma non se ne parla. Le bombe di Wall Street sono davvero intelligenti».

Il caos prossimo venturo

Ma quando è iniziato questo processo di distruzione degli stati-nazione?

I primi inconfondibili segnali della fine del capitalismo basato sullo stato-nazione arrivarono nel momento del massimo trionfo dell'Occidente, cioè agli inizi degli anni Novanta, in cui si assiste al rallentamento della crescita economica, per la concomitanza di tre fattori: calo brusco del tasso di crescita del prodotto interno lordo e della produttività, l'emergere di una disoccupazione ed una precarietà cronica e crescente, ed infine una distribuzione sempre più diseguale dei redditi e della ricchezza.

Era la rinascita del «mercato autoregolato»: nei paesi industrializzati si sperimentava la disoccupazione cronica, l'erosione dello stato sociale attraverso la limitazione delle prestazioni e la privatizzazione dei servizi pubblici, l'ampliamento delle disparità

produttive, la deregolamentazione delle condizioni di lavoro e la conseguente «corsa al ribasso» di retribuzioni e qualità dell'ambiente di lavoro.

Il movimento sindacale veniva fortemente indebolito; salari, orari e condizioni di lavoro furono deregolamentati a discapito dei lavoratori; i divari di reddito si ampliarono; le prestazioni del welfare furono ridotte o privatizzate; i lavoratori smarrirono insomma ogni certezza, perdendo il loro posto nella società, tornando ad essere un «fattore di produzione», e ciò causò la disgregazione di famiglie e comunità, e nei casi più estremi la dissoluzione della famiglia, a causa degli spostamenti forzati.

Tutto ciò accade per la progressiva «deindustrializzazione» dei paesi fortemente industrializzati: è una conseguenza diretta della globalizzazione, perché il capitale si sposta in quei paesi dove si produce in loco, a prezzi più bassi, essendo crollati anche i prezzi di trasporto internazionale. Il capitalismo ha cominciato a distruggere non semplicemente l'istituzione del mercato nazionale, ma anche l'architettura di leggi, convenzioni e organizzazioni, edificate nel corso di oltre due secoli, che l'avevano sorretto e umanizzato⁷.

La crisi pianificata

L'implosione dell'economia, iniziata nel 2008 con il crollo del mercato immobiliare statunitense, pare studiata a tavolino dai banchieri per strangolare e abbattere gli stati e le economie globali. Mentre nuovi venti di guerra soffiano pericolosamente sulla Siria e sull'Iran, e Obama firma il *National Defense Authorization Act* (che sancisce la possibilità di stanare ed imprigionare gli americani nei campi di internamento, ma anche ad assassinare oppositori ed attaccare obiettivi specifici), in Europa nessuno stato può emettere Euro liberamente, e quindi devono rastrellarli facendo prestiti a destra e a manca, con gli investitori che avendo paura di non essere più rimborsati puntualmente, ci chiedono tassi d'interesse altissimi, insostenibili, facendoci scivolare verso il *default*. I fondi di salvataggio stanziati (a scopo di lucro) sono un salvagente ma solo per gli organi finanziari: per salvare gli Stati in crisi parliamo di cifre ben superiori. Ed è la Germania, in questo momento, che può permettersi di scegliere per l'Europa: temporeggia per quanto riguarda l'idea di far diventare europeo e collettivo anche il debito pubblico dei singoli stati, una soluzione che permetterebbe, almeno nell'immediato, di mantenere basso il rapporto debito/ricchezza e quindi di fare mantenere bassi i tassi d'interesse. E alla Germania ciò conviene poiché ha un rapporto debito pubblico/ricchezza

basso, tale da permettersi di rinegoziare il debito con le banche a tassi addirittura negativi, ultravantaggiosi perché gli investitori preferiscono ricevere anche meno soldi, ma che siano più sicuri, e così nel frattempo continua a risparmiare tanto denaro. L'Italia e gli altri paesi più deboli, invece, hanno un rapporto debito/ricchezza di gran lunga superiore (120% per l'Italia, ed è in continua salita, per cui vede quasi ogni giorno aumentare il confronto con quello tedesco, il famoso *spread*), e quindi sono strozzati da tassi molto alti. Finché la Germania vorrà continuare a risparmiare, il default dell'Europa resta imminente.

Unione Europea o Grande Fratello?

Inoltre è stato introdotto, per la salvezza delle banche e della grande finanza internazionale, durante il Consiglio europeo dell'8 e 9 dicembre 2011, il Meccanismo Europeo di Stabilità, (ESM, The European Stability Mechanism): il terreno fu preparato già a ottobre 2010, quando si decise che c'era la necessità di un meccanismo permanente per la salvaguardia finanziaria dei governi UE, un fondo per prestiti (con interessi) per i paesi in crisi finanziaria.

Con questa azione subdola, 17 paesi dell'eurozona saranno costretti a cedere nuovamente sovranità e a contribuire con ingenti somme (500 miliardi, che potrebbero aumentare in qualsiasi momento) ad una struttura internazionale, l'ESM, che opererà nel segreto professionale, con un regime di totale immunità e ingiudicabilità (ma potrà aprire procedimenti legali contro chiunque), ed è esente da tassazione. Entro 7 giorni dalla notifica di pagamento, gli Stati dovranno pagare la cifra. L'Italia sarà costretta a finanziare l'ESM con 125 e rotti miliardi di euro. L'ESM è stato votato da PD, PDL, IDV e Verdi! Contro ha votato solo la Lega...

In precedenza, è stato adottato il «Semestre europeo», che impone ai parlamenti nazionali il poter approvare le rispettive finanziarie solo dopo che esse saranno state esaminate e approvate dalla Commissione Europea di tecnocrati neoliberalisti, con sanzioni pecuniarie per gli Stati disobbedienti; oltre al «Patto Euro plus», che contiene misure anti-lavoratori, misure di allungamento dell'età pensionabile, tagli agli stipendi pubblici e ai servizi essenziali, e obbligo di trasposizione del divieto di spesa a deficit nelle Costituzioni nazionali.

La Corte Europea di Giustizia, che secondo il Trattato di Lisbona ha già supremazia sulle nostre Costituzioni (di fatto esautorate), ha il potere di vigilare che tutto ciò accada.

Persino le emissioni dei titoli di Stato, la più semplice operazione di spesa sovrana, saranno prima giudicate da questi tecnocrati, e solo dopo permesse.

Inoltre, nel silenzio assoluto, da anni, è in atto l'imposizione di una polizia militare europea con poteri illimitati.

⁷ Prem Shankar Jha, *Il caos prossimo venturo. Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle nazioni*, Neri Pozza, Vicenza 2007.

L'ipotesi sarebbe quella di abolire la Guardia di Finanza, sciogliere l'Arma dei Carabinieri (facendo transitare uomini di Marina, Esercito ed Aeronautica nella pubblica amministrazione), per poi sottoporre il controllo delle forze d'ordine a una forza di polizia sovranazionale, l'EUROGENDFOR, ratificato con il trattato di Velsen.

Questa Gendarmeria europea assume tutte le funzioni delle normali forze dell'ordine (carabinieri e polizia), indagini e arresti compresi, oltre ad operare come polizia di frontiera e acquisire informazioni e svolgere operazioni di intelligence; la NATO avrà voce in capitolo nella sua gestione operativa; il nuovo corpo risponde esclusivamente a un comitato interministeriale, composto dai ministri degli Esteri e della Difesa dei paesi firmatari; oltre ad avere l'inviolabilità dei locali, degli edifici e degli archivi, l'immunità delle proprietà e dei capitali da provvedimenti esecutivi dell'autorità giudiziaria dei singoli stati nazionali, e la non intercettabilità di tutte le comunicazioni degli ufficiali. Altri articoli del trattato fondativo, prevedono che i Paesi firmatari rinuncino a chiedere un indennizzo per danni procurati alle proprietà nel corso della preparazione o esecuzione delle operazioni, e che gli appartenenti dell'EUROGENDFOR non potranno subire procedimenti a loro carico a seguito di una sentenza emanata contro di loro, e potrà operare «anche in sostituzione delle forze di polizia aventi status civile», in tutte le fasi di gestione di una crisi e che il proprio personale potrà essere sottoposto all'autorità civile o sotto comando militare.

Nel 2010 Camera e Senato hanno ratificato l'accordo all'unanimità. Il 12 giugno il Trattato di Velsen è entrato in vigore in Italia, con la legge di ratifica n° 84, riguardando direttamente l'Arma dei Carabinieri, che verrà assorbita nella Polizia di Stato, e questa degradata a polizia locale di secondo livello. Come ha fatto notare il giornalista che ha scovato la notizia, il freelance Gianni Lannes (che per le sue inchieste ora gira con la scorta), è passata inosservata un'anomalia clamorosa. Il quartiere generale europeo è insediato a Vicenza nella caserma dei carabinieri «Chinotto» fin dal 2006, nella città dove da decenni ha sede Camp Ederle, a cui nel 2013 si affiancherà la seconda base statunitense «Dal Molin», una sede dell'Africom, il comando americano per il quadrante mediterraneo-africano.

Il quadro è completo con il Trattato di Lisbona, carta dell'Europa dei grandi gruppi di potere finanziario: all'articolo 52 paragrafo 3 integra la Convenzione Europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali (CEDU) a parte costituente del trattato, che all'articolo 2 comma 2, in merito al diritto alla vita, così recita: «La morte non si considera inflitta in violazione di questo articolo quando risulta da un ricorso alla forza resosi assolutamente

necessario [...] per reprimere, in modo conforme alla legge, una sommossa o una insurrezione».

Cosa accade in Italia

Questo nuovo Consiglio dei ministri procede anche a mezzo di "ordinanze in deroga ad ogni disposizione vigente": come da prassi, ormai, nelle emergenze del nostro paese, c'è uno scudo protettivo sul governo Monti per attuare azioni straordinarie, che non avrebbero potuto realizzare i governi "politici" senza la dichiarazione di stato di emergenza.

Monti attuerà misure drastiche e pesanti per gli italiani: privatizzazioni (quel che resta ancora in mano pubblica); tagli alle pensioni e aumento dell'età pensionabile (violentemente antisociale: la ciliegina è il blocco dell'adeguamento all'inflazione); flessibilità nel mercato (ossia licenziamenti più immediati); rivalutazioni delle rendite catastali al 60%; tassa sui capitali scudati, ma sui grandi patrimoni? (secondo Monti «sono un concetto facilissimo da cogliere mentalmente, difficilissimo da cogliere fiscalmente»); se una banca andrà in passivo, sarà lo Stato garante; tagli per 5 miliardi agli enti locali, servizi e welfare sempre più decimati; aumento dell'Iva; rincari sulla benzina; reintroduzione dell'Ici sulla prima casa (si chiamerà Imu); convenzione con le banche per obbligare ad avere il conto corrente e carta di debito ai pensionati che percepiscono importi superiori ai 500 euro; inoltre non si potrà pagare più in contanti per qualsiasi transazione superiore ai 1000 euro: verrà creata moneta virtuale, dal nulla, che non esiste⁸,

⁸ «Il regolamento di Basilea 1, stabilito nel 1988 presso la Banca dei Regolamenti Internazionali, portò la riserva frazionaria al 2%, oggi, nell'omertà assoluta, in questi giorni di caos finanziario, tale percentuale è stata ulteriormente abbassata. In pratica, se la riserva è l'1%, ogni 100 euro di depositi la banca deve tenere 1 euro in attività liquide o facilmente liquidabili, mentre può prestare i restanti 99 euro. Se questi 99 verranno prestati ad un'altra banca, questa a sua volta dovrà tenerne 1,98 sotto forma di riserva frazionaria e potrà prestare i restanti 97,02, e così via. In pratica è un moltiplicatore dei depositi, in pratica si possono accreditare soldi che in realtà non esistono. Lo scopo della riserva è dunque di obbligare le banche a garantire un livello minimo di liquidità, che deve soddisfare la normale operatività degli istituti. Abbassando la percentuale di riserva si dà la possibilità di una ulteriore espansione del credito fittizio». La truffa si espande: la Bce ha dimezzato dal 2% all'1% il coefficiente di riserva obbligatorio per le banche di Italo Romano, www.informarexresistere.fr/2011/12/15/la-truffa-si-espande-la-bce-ha-dimezzato-dal-2-all-1-il-coefficiente-di-riserva-obbligatorio-per-le-banche/#ixzz1itYm5Omk.

Le monete, dopo gli accordi di Bretton Woods del 1971 hanno perso la convertibilità in oro, ma il prezioso metallo è rimasto in tasca alle banche. Oggi la storia si ripete: in senso lato il contante è oro ad oggi. Non si può togliere il valore delle banconote del tutto, e allora ecco la strategia: crisi, conseguente graduale ritiro del contante al fine di evitare crisi future, conseguente asservimento totale al sistema debito. Così aumenta sempre più il controllo, tramite la "tracciabilità".

mentre viaggiamo a passo spedito verso la scomparsa del denaro cartaceo con l'introduzione della moneta elettronica e tutto quello che ne consegue come ulteriore strumento di controllo; liberalizzazione della vendita dei psicofarmaci nei supermercati. Il resto sono soldi alle piccole imprese, alle grandi (infrastrutture) e alle banche. Nulla, proprio nulla, di equo. E l'evasione fiscale? E i privilegi? I beni della chiesa? Le spese militari? È la distruzione dello Stato-nazione e del welfare-state.

C'è chi parla di un peso pari a 2000 euro all'anno a famiglia grazie alla manovra, chi di 6500 euro, a causa della concomitanza con l'ultima manovra di Berlusconi: lacrime e sangue!

Valore complessivo della manovra "salva Italia" 39,97 miliardi di euro. Di cui il 90% è rappresentato da nuove tasse. Ma la vera notizia del giorno è uscita solo su *Il Sole 24 Ore*: «La Banca d'Italia è autorizzata a svolgere le trattative con il Fondo monetario internazionale per la conclusione di un accordo di prestito bilaterale per un ammontare pari a 23 miliardi e 480 milioni di euro. L'accordo diventa esecutivo a decorrere dalla data di entrata in vigore del presente decreto legge».

La cosa peggiore del governo "tecnico" di Mario Monti non è solo la dura politica di tagli, dismissioni, privatizzazioni, licenziamenti facili e aumento delle tasse, ma il fatto che essa sarà completamente inutile. Il debito pubblico è in continuo aumento, e questa manovra non riuscirà neanche a tamponarlo, ci vorrebbero varie dozzine di queste manovre per pareggiarlo. Metà del nostro debito, quasi mille miliardi, è in mano a banche e assicurazione estere: finito il momento di entusiasmo gli investitori esteri potrebbero riperdere fiducia e decidere di non sobbarcarsi più l'onere del debito italiano, e si ritornerebbe alla situazione di partenza.

E poi, nel momento in cui si aumentano i tagli e le tasse, anche un bambino capisce che si contraggono anche i consumi, la linfa di questo corrotto sistema basato sullo sviluppo infinito. Ci sono quindi ottime probabilità che la "cura" proposta da Monti e dai suoi colleghi europei fallirà nel suo scopo di salvare l'euro, ma affosserà la già traballante economia europea.

Non dimentichiamo che la Gran Bretagna, sede di uno dei principali centri finanziari e di potere (occulto e non) del pianeta, ha scelto furbescamente di non aderire alla moneta unica, pur facendo parte della BCE (con tutti i vantaggi in termini di profitti), mantenendo l'uso della clausola di *opting out*, ovvero di esenzione dall'adozione dell'euro, nel Trattato di Maastricht. Ed ultimamente, il primo ministro britannico, David Cameron, ha rifiutato di aderire alla riforma dei trattati UE.

Per sottolineare l'inutilità della manovra, basta considerare le cifre che vengono spese per il nostro apparato militare⁹: oltre a colf, alloggi e macchine

di lusso per gli alti ufficiali, parliamo di un arsenale voluto dall'attuale ministro della Difesa Giampaolo Di Paola, quando era ammiraglio di Marina ai vertici dello Stato Maggiore, costato un miliardo e mezzo per la portaerei Cavour (che succhia ogni giorno centomila euro se sta ferma in porto e duecentomila se è in navigazione, del tutto ignota la sua utilità in termini di difesa), 15 e più miliardi di euro per i famosi cacciabombardieri F-35 e altri sei miliardi di euro per dieci fregate *Fremm*.

Altro pericolo del provvedimento varato da Monti, la svendita dei beni comuni italiani, e in particolare della terra, in un futuro di crisi energetiche ed ambientali in cui diventerà fondamentale per la sopravvivenza la disponibilità di suoli coltivabili: «per incassare 6 miliardi, circa l'8% di quanto paghiamo di interessi sul debito pubblico ogni anno, pare andranno in vendita 338.000 ettari di terreni agricoli che oggi sono proprietà pubblica. Se non si farà attenzione, le conseguenze di una tale scelta, che in Africa è nota come *land grab* (appropriazione di terra) operata da grandi gruppi multinazionali, potrebbero essere serie, e portarci verso la dipendenza alimentare dall'agrobusiness. [...] Lo Stato italiano è proprietario, direttamente o tramite enti pubblici, di ingenti beni che fanno gola a molti. Gran parte di questi, che forniscono utilità indispensabili per garantire la sovranità dello Stato o la sua capacità di offrire servizi pubblici, non possono essere trattati come fossero proprietà privata del governo in carica»⁹.

Inoltre, dopo un ventennio di svendite, qualcosa è ancora rimasto in mano allo Stato italiano, come ad esempio l'ENI (ormai società misto pubblico-privato, tra i principali azionisti privati il colosso bancario Bnp Paribas Sa e il fondo americano Blackrock Inc., che ha un patrimonio totale di 3.650 miliardi di dollari...). E se l'Italia affonda, deve svendere anche le sue ultime azioni del patrimonio pubblico. Ormai è chiaro che la politica energetica di Berlusconi diede molto fastidio alle *lobby* internazionali, dopo gli accordi con Libia e Russia. Ucciso Gheddafi, ora l'ENI è in difficoltà, dato che nessun accordo con il nuovo governo libico è stato ancora intavolato. Attualmente, solo il 30% dell'ENI è in mano pubblica...

Infine, con quasi 2500 tonnellate di oro, l'Italia possiede la terza maggior riserva di oro al mondo, dopo Stati Uniti e Germania. Mettere in ginocchio un paese con le tasche così piene d'oro è il sogno di ogni potente speculatore.

⁹ Dossier sulle spese militari firmato il 2 gennaio 2012 da Giampaolo Cadalanu su «la Repubblica», e riportato da Alessandro Giglioli sul suo blog, <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/01/02/il-tecnico/>

Il golpe oligarchico mondiale

Questa è quella che appare come una situazione molto complessa e pericolosa, tra attacchi speculativi e rischio di recessione e crollo dell'Euro. Non sappiamo cosa accadrà, ma gli scenari sono davvero preoccupanti. A questo punto è molto interessante la chiave di lettura del momento storico generale che ci offre il Grande Oriente Democratico, circolo massonico italiano, che potremmo definire di minoranza, rispetto agli altri ordini segreti, dato che pare non concordi con l'attuale status quo:

«Qualunque manovra di rigore e austerità, anche la più estrema, non servirà a sanare la Crisi in corso dal 2007-2008. Semmai servirà ad aggravare tale Crisi. Questo lo sanno benissimo e anzi lo auspicano coloro che, però, alimentano il teatrino politico-mediatico che invoca le solite nenie neoliberaliste: tagli, riduzioni, contrazioni, sacrifici, privatizzazioni, liberalizzazioni, etc. Poi c'è la solita fetta di utili idioti cortigiani e decerebrati che crede davvero alle filastrocche cantate ieri dai corifei del Washington Consensus, cui oggi si aggiungono quelle del Bruxelles-Frankfurt Consensus.

Invece che un Dominio Neo-Feudale stabile, gerarchizzato e pacificato che renda alcuni ricchi sempre più ricchi e tutti gli altri ricchi, benestanti, mediostanti e poveri sempre più poveri, potrebbe scatenarsi un'ANARCHIA generale e distruttiva dagli esiti imprevedibili.

Invece che ORDO AB CHAO in senso contro-iniziativo e non scozzese (come auspicano gli Oligarchi di certa Destra Massonica e Paramassonica globalizzata), potremmo andare incontro ad un CAOS distruttivo, inarrestabile e ingovernabile anche da parte delle elites occulte che l'abbiano scatenato.

Infine, se si procedesse come si sta procedendo verso una RECESSIONE/DEPRESSIONE di proporzioni bibliche, è vero che ne guadagnerebbero alcuni ristretti circoli oligarchici ed elitari sovra-nazionali (fra cui alcuni con solide basi anche in Germania e Francia, oltre che nel Regno Unito e negli USA), ma l'insieme delle imprese, dei commercianti, dei produttori e dei cittadini tedeschi, francesi, britannici e statunitensi sarebbero travolti da una Grande Crisi che farebbe impallidire quella del 1929. È tutto CHIARO?

Da una parte c'è la VIA degli APPRENDISTI STREGONI della DESTRA MASSONICA E PARAMASSONICA SOVRANAZIONALE che, nei vari paesi occidentali, mette indifferentemente a libro paga politici, tecnocrati, intellettuali, opinionisti e giornalisti di destra, di centro e di sinistra pur di portare sino in fondo il proprio GOLPE GLOBALE OLIGARCHICO. Per realizzare questo GOLPE è necessario che l'attuale crisi economica occidentale si aggravi, non che migliori. E per aggravare la crisi è necessario cinesizzare l'Europa, mediante le consuete politiche neoliberaliste dure, pure e intransigenti, di concerto

con l'espansione dell'economia e del modello cinese, laddove la Cina è il perfetto paradigma di un Governo Tecnocratico ed Elitario della Res Publica.

Per BCE, FMI, Banca Mondiale, OCSE, WTO, Governo cinese e Governo russo, Aristocrazie arabe e LOGGE/ LOBBIES occidentali contro-iniziativo, le procedure democratiche e liberali sono una inutile perdita di tempo e di denaro.

Ciò che conta è che una ELITE di ILLUMINATI e OLIGARCHI (in Cina si chiamano Partito Comunista, in Russia sono in gran parte ex dirigenti del KGB e degli altri servizi, ai vertici delle istituzioni finanziarie internazionali sono vassalli delle Oligarchie occulte con squadra, compasso e svastica, e così via) vuole usare l'impovertimento economico, politico e sociale che sarà prodotto dalla crisi come grimaldello per imporre un Nuovo Feudalesimo con una Aristocrazia sovra-nazionale del Denaro che tutto sorvegli, controlli e reprima come e peggio che in 1984 di George Orwell.

Dall'altra parte c'è la nostra VIA.

Quella che in Italia è battuta da coloro che simpatizzano per Grande Oriente Democratico, massoni e non massoni, fuori e dentro le istituzioni, certamente dentro la società civile nelle sue varie componenti»¹⁰.

Quelle che potrebbero sembrare elucubrazioni insane, sono probabilmente alcune delle più lucide analisi della complessa situazione mondiale: dietro un'apparentemente normale gestione politica delle situazioni, si muovono forze oscure che manipolano governi ed istituzioni, che instillano il caos al fine di accrescere il loro controllo e il loro potere, mettendo in atto il loro «golpe oligarchico globale», mettendo in ginocchio come schiavi i popoli, per imporre un «Nuovo Feudalesimo». E in Italia, i rappresentanti diretti di queste élite di oligarchi, sono proprio Monti&C., di cui certo non ci dimenticheremo facilmente.

GENNAIO 2012

¹⁰ http://www.grandeoriente-democratico.com/Avviso_di_Grande_Oriente_Democratico_alla_Classe_Dirigente_italiana_europea_statunitense_e_occidentale_in_genere_sulla_Crisi_Economica_Sociale_in_corso.html

Nell'epoca del totalitarismo finanziario

Antonio Polichetti

I problemi da affrontare, come giustamente è stato rilevato nei precedenti numeri di questa rivista, sono strutturali e hanno origini lontane, radici profonde. Possono aiutarci a riflettere gli studi di Giorgio Ruffolo secondo cui le società dell'Alto medioevo realizzarono un'economia dell'autosufficienza basata sulla "corte", nella quale la prosperità dei padroni (*pars dominica*) era sostenuta dall'austerità (oppressione e sfruttamento senza limiti) dei contadini (*pars massaricia*). Fu verso l'anno Mille che intervenne in Europa la svolta dalla quale ebbero origine più tardi il capitalismo e la democrazia, le due grandi forze della modernità. La società aristocratica fu travolta dalla borghesia e la chiusa economia feudale dal commercio internazionale. Da allora non fu più necessario compensare la ricchezza degli uni con la miseria degli altri. Grazie alla sostituzione dei rapporti di forza con quelli di mercato, fu possibile realizzare una crescita generale dell'economia. Ciò non ha tuttavia escluso che la ripartizione della crescita fosse ineguale a causa dei rapporti di proprietà. Questo fattore generava tensioni che davano luogo ad aspre lotte sociali. Ma nell'insieme, scrive Ruffolo, il capitalismo mantenne la sua promessa: di realizzare, sia pure attraverso l'ingiustizia – e possiamo aggiungere attraverso lo schiavismo, il colonialismo, le guerre e la rapina – la crescita generale di una più diffusa ricchezza. Di qui, secondo Ruffolo, la sua superiorità su ogni altro regime. Negli ultimi tempi, però, questa superiorità si è incrinata e, di questo passo, non avrà più alcun riscontro concreto.

La supposta superiorità del sistema capitalistico moderno, infatti, si trova oggi a dover scontare – e a farlo scontare a tutti – il suo peccato originale che si potrebbe riassumere schematicamente in questi termini: aver prodotto ricchezza, ma attraverso l'ingiustizia. Un'insufficienza di carattere politico ha, dunque, accompagnato il processo economico che nell'età moderna ha sconvolto e trasformato l'intero pianeta. E nel tempo questa insufficienza politica che non permetteva di porre la giustizia, primo tema nella Repubblica di Platone, come valore centrale nella vita pratica ed economica delle società moderne ha fatto sì che i mali presenti mettessero robuste radici sin dagli albori dell'età moderna: vi è stato, continua Ruffolo, un graduale spostamento relativo dall'accumulazione di cose all'accumulazione di titoli rappresentativi delle cose (finanza); il capitalismo, in questo processo, ha tradito la sua fondamentale promessa: tradurre integralmente il profitto nella produzione di beni reali rivolgendolo, invece, sempre

più verso la concentrazione dei redditi e delle proprietà nelle mani di una minoranza di plutocrati accumulatori di "liquidità", cioè di moneta nelle forme più svariate. Non a caso, negli anni immediatamente precedenti l'ultima grande crisi, la liquidità mondiale superava il prodotto reale mondiale di dodici volte. Con l'aggiunta di un'aggravante fondamentale: questo squilibrio era colmato da un gigantesco indebitamento; l'economia si reggeva non, come nei tempi passati, sullo sfruttamento presente del ceto medio, dei proletari, dei lavoratori, ma sui redditi futuri di tutte le classi subalterne. E l'economia si reggeva sulla fiducia "assoluta" che questo debito sarebbe stato pagato. I debiti, infatti, si pagano e, ricorda Ruffolo, arriva inesorabile il momento in cui le onde del debito cessano di accavallarsi le une sulle altre per infrangersi sulla riva. Ed è il momento della crisi che stiamo attraversando¹.

Adam Haslett fornisce una ricostruzione interessante di quanto accaduto nella storia più recente. Per due decenni e mezzo dopo la seconda guerra mondiale, l'Occidente ha conosciuto un periodo di straordinaria espansione economica. Ma già dagli ultimi anni '60 questa avanzata aveva cominciato a segnare il passo. Come ha di recente affermato Wolfgang Streeck, amministratore delegato dell'Istituto Max Planck per gli Studi sociali, il rallentamento della crescita ha innescato, nel sistema capitalistico, crisi a ripetizione. Prima fra tutte, l'inflazione. Dovendo fronteggiare la recessione dei primi anni '70, i governi hanno preferito stampare denaro per stimolare i consumi e tenere a bada la disoccupazione. Ma entro la fine del decennio l'inflazione aveva strangolato i nuovi investimenti, facendo aumentare la disoccupazione. Nei primi anni '80, ancora una volta davanti allo spettro della recessione, i governi hanno fatto ricorso alla spesa pubblica, gonfiando il deficit dello Stato per rilanciare i consumi. Però, già nei primi anni '90, debito pubblico e difficoltà di bilancio avevano cominciato a "innervosire" i mercati finanziari. Nel tentativo di sostenere la crescita e al contempo ridurre il deficit, sia gli Stati Uniti che l'Inghilterra hanno liberalizzato in maniera decisiva il settore finanziario. Lasciando carta bianca ai finanziari di inventarsi e immettere sul mercato un'infinità di nuovi strumenti di gestione del debito privato, i governi hanno distolto lo sguardo dagli Stati sovrani preferendo chiedere prestiti da aziende e individui in grado di finanziarli senza tener conto di un'adeguata regolamentazione e finendo per indebitare le future generazioni. Da questa sorta di allegra anarchia finanziaria sono venute fuori due bolle speculative: la prima nel settore informatico e la seconda nel mercato immobiliare americano, quella

¹ Giorgio Ruffolo, *Testa e croce*, Einaudi, Torino 2011; Vedi, John Kenneth Galbraith, *Storia dell'economia*, Rizzoli, Milano 2007.

che ha causato il crollo della banca d'investimento Lehman Brothers nel 2008 e dato avvio all'attuale crisi².

Gianni Ferrara, in uno splendido articolo pubblicato su «il manifesto» del 30 agosto 2011, parla di crisi strutturale, incombente, globale che ha avuto come detonatore la scelta operata dagli Stati Uniti nel 1971 di ripudiare il sistema dei cambi fissi a favore della convertibilità delle valute in dollari e dei dollari in oro. Ne conseguì la liberalizzazione dei capitali dagli Stati, cioè la liberazione dei capitali dalla democrazia degli Stati, qualunque grado, estensione, intensità avesse raggiunto il loro processo di democratizzazione. Iniziò così la "rivoluzione passiva" che il capitale sta compiendo, la controrivoluzione diretta a cancellare le conquiste della lotta secolare del movimento operaio e democratico: lo Stato sociale. Si aprì, infatti, la strada maestra alla finanziarizzazione dell'economia, come immediata contro-spinta alla tendenziale caduta del tasso di profitto del capitale. Una finanziarizzazione massiccia, invasiva, pervasiva, dagli effetti devastanti, determinati sugli Stati che nelle istituzioni sopranazionali congiungono l'esercizio dei poteri di loro pertinenza per immunizzare la loro responsabilità e, invece, li delegano in via permanente agli attori del sistema finanziario (organizzazioni internazionali, grandi gruppi industriali e finanziari) il cui «scopo preminente [...] è consistito nell'estrarre valore dalle classi medie e medio-inferiori [...] non soltanto attraverso lo sfruttamento del lavoro, ma anche mediante il coinvolgimento del maggior numero possibile degli aspetti della loro esistenza nel sistema finanziario»³.

Sono sotto gli occhi di tutti gli effetti disastrosi di questa vera e propria diserzione delle classi dirigenti rispetto al gravoso compito di dare un indirizzo all'economia che tenga conto dell'interesse generale: nel 1980, la ricchezza posseduta dal Paese più ricco del mondo era pari ad 88 volte quella del Paese più povero, oggi «la disparità è salita a 270 volte. I 1000 individui più ricchi del mondo hanno un patrimonio netto di poco inferiore al doppio del patrimonio totale dei 2,5 miliardi di individui più poveri»⁴. Tutti i rapporti internazionali sulla fame e la povertà nel mondo attestano che circa un miliardo di individui oggi vive con meno di un dollaro al giorno. Solo in America Latina ci sono duecento milioni di poveri. Mentre negli anni Sessanta l'insieme dei Paesi più sviluppati era trenta volte più ricco dei paesi più poveri, oggi lo è di settanta, ottanta volte. Un bambino americano, per esempio, oggi consuma quello che

consumano 422 suoi coetanei etiopi⁵. E nel Paese che rappresenta il simbolo del capitalismo moderno occidentale, gli Stati Uniti, uno studio del "Financial Times" ha calcolato la quota di reddito nazionale dei lavoratori – i salari – rispetto a quella che va ai profitti: gli stipendi sono stagnanti e le differenze di reddito nelle società capitalistiche salgono, e non a favore di quelli che un tempo venivano chiamati ceti medi produttivi; la quota di reddito nazionale americano che quest'anno andrà in salari è del 58 per cento, la più bassa del dopoguerra, si confronta con una media del 63 per cento nei 65 anni precedenti (e con un 68 per cento nel 1947). In compenso, i profitti, che nel 1947 erano il 27 per cento del reddito nazionale, sono oggi al massimo storico del 37 per cento. A tutto questo vanno ad aggiungersi due nuovi elementi: 1) durante le recessioni, i profitti sono sempre calati, perché le imprese li comprimevano per mantenere quote di mercato: ma non nella recessione 2008-2009, quando anzi è successo il contrario; 2) le innovazioni tecnologiche in passato davano una spinta ai salari e al reddito delle classi medie mentre oggi accade il contrario: quando Bill Gates lanciò Windows 3.0 nel 1990, usato soprattutto negli uffici e nei processi produttivi, la quota dei salari iniziò a scendere. I numeri si riferiscono all'America, ma la tendenza vale per tutto l'Occidente, Italia compresa⁶. Sembra proprio che in un'inarrestabile processo di involuzione politica, in nome degli interessi di un'oligarchia finanziaria, gli Stati Uniti stiano sacrificando la base stessa della loro forza storica: il ceto medio produttivo, appunto, seguendo invece un modello economico, basato sulle disuguaglianze, tipico di Paesi economicamente sottosviluppati. E così ci si trova di fronte ad una realtà in cui la metà della popolazione americana vive in condizioni di povertà, ma una famiglia – la Walton della catena di supermercati Wal-Mart – svetta per ricchezza sommando beni per 93 miliardi di dollari, superiori a quanto possiede il 30% di coloro che hanno redditi più bassi. A fotografare queste crescenti disparità economiche nella società americana è la lettura comparata dei risultati del più recente censimento condotto dal governo americano e di uno studio della rivista economica «Forbes»⁷. Anche da questi ultimi rapporti emerge l'ulteriore conferma del vero motivo che sta muovendo le proteste di cittadini indignati in tutto l'Occidente: un ceto mondiale di super ricchi decide il nostro destino e ignora, squalifica e reprime ogni contestazione e ogni possibilità di intravedere un sistema politico-economico alternativo. Ci troviamo di fronte ad un passaggio epocale dalla democrazia rappresentativa ad una sorta di oligarchia finanziaria,

² Adam Haslett, «Corriere della Sera», 6 dicembre 2011; e il suo romanzo *Union Atlantic*, Einaudi, Torino 2011.

³ Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino 2011, p. 106.

⁴ Gallino, *cit.*, p. 160.

⁵ Giuseppe Cantarano, «il manifesto», 24 novembre 2011.

⁶ Vedi Danilo Taino, «Corriere della Sera», 16 dicembre 2011.

⁷ Vedi Maurizio Molinari, «La Stampa», 16 dicembre 2011.

come si dice da più parti, ma, viste le dimensioni del potere in discussione, si potrebbe forse parlare di totalitarismo del ventunesimo secolo, di totalitarismo finanziario. Gli studi fatti negli ultimi anni da apprezzati economisti e politologi possono aiutarci a comprendere meglio il momento storico.

E in Inghilterra le cose non sembrano andar meglio se è vero che «nell'ultimo quarto di secolo, i compensi dei top manager in Gran Bretagna sono aumentati del 1200 per cento, ovvero di 27 volte in 25 anni, fino a raggiungere una media di 4 milioni di sterline (circa 4 milioni e mezzo di euro) a testa». Lo rivelano nuove statistiche che mettono ancora una volta in risalto la questione del divario tra ricchi e poveri nel Regno Unito sottolineando quanto sia cresciuta la distanza tra i dirigenti della maggiori aziende nazionali e il reddito medio della popolazione nello spazio di poco più di una generazione. Si tratta di un rapporto preparato dalla Business School dell'Università di Exeter, da cui risulta che il compenso medio (salario, bonus e ricompensa in azioni) dei presidenti e amministratori delegati del Ftse 100, l'indice dei 100 blue chips della Borsa di Londra, è salito da 300 mila sterline nel 1987 a 4 milioni di sterline oggi, dopo averlo adeguato al tasso d'inflazione. Lo studio della Exeter University definisce il formidabile incremento dei compensi dei supermanager una «bomba ad orologeria», con un legame «opaco» tra salario e rendimento, aggiungendo tuttavia che è improbabile un cambiamento di questa cultura dell'aumento, nonostante la denuncia di eccessi e proteste come quelle del movimento Occupy a Wall Street, a Londra e in altre capitali della finanza. La nuova statistica viene pubblicata proprio mentre il governo britannico ha annunciato piani per contenere bonus eccessivi per banchieri e top manager, tra una crescente preoccupazione da parte di azionisti e opinione pubblica che tali ricompense siano diventate una spirale incontrollabile, senza una relazione diretta con la prestazione delle aziende»⁸.

Nel giro di un ventennio, dunque, le condizioni generali delle popolazioni del pianeta sono di gran lunga peggiorate, come osserva giustamente Giuseppe Cantarano: meno lavoro. Più disoccupazione. Generalizzata precarietà e sfruttamento. Aumento delle povertà, vecchie e nuove. Crescita delle disuguaglianze. E, come se non bastasse, un pianeta ridotto a una pattumiera globale: aria irrespirabile, acqua potabile che tende a scarseggiare, il suolo intriso di veleni, destinato, prima o poi, alla sterilità se la tendenza dell'odierno sviluppo capitalistico procederà ancora verso questa dissennata e catastrofica direzione⁹.

⁸ Enrico Franceschini, «la Repubblica», 16 dicembre 2011

⁹ Vedi G. Cantarano, «il manifesto», cit.

Scrive Francesco Indovina che «la finanziarizzazione dell'economia non è solo una evoluzione del capitalismo ma la modificazione della sua natura. Il processo è passato dalla proposizione denaro-merce-denaro (D-M-D), attraverso il quale il capitale, con una distribuzione non equa del valore prodotto tra capitale e lavoro, accumulava ricchezza, a quella odierna denaro-denaro-denaro (D-D-D), che senza la "mediazione" della produzione di merci (e servizi), permette di accumulare ricchezza in poche mani»¹⁰. Il dominio dell'economia finanziaria ha creato una situazione di squilibrio generale in cui, come spiega anche Joseph Stiglitz,

«l'1 per cento della popolazione controlla più del 40 per cento della ricchezza e riceve più del 20 per cento del reddito. Inoltre, coloro che si collocano in questo strato così unico ricavano spesso tali enormi benefici non per aver dato alla società un contributo maggiore, ma perché sono, per dirla senza giri di parole, dei cacciatori di rendite di successo (e qualche volta corrotti). [...] L'influenza politica e le pratiche che mortificano la concorrenza (sostenute spesso dalla politica) sono state, tuttavia, un fattore centrale nell'approfondirsi delle disparità economiche in tutto il mondo. Inoltre, il trend è stato rafforzato da sistemi fiscali nei quali un miliardario come Warren Buffett paga meno tasse della sua segretaria (in percentuale sul reddito) e gli speculatori, che hanno contribuito a far collassare l'economia globale, hanno imposizioni fiscali più basse di chi lavora per vivere. Le ricerche condotte negli ultimi anni evidenziano l'importanza e il radicamento dei concetti relativi all'equità tra i cittadini. I dimostranti spagnoli e quelli degli altri paesi hanno ragione a essere indignati: hanno di fronte un sistema nel quale i banchieri sono stati salvati, mentre coloro cui essi facevano la predica sono stati lasciati ad arrangiarsi da soli. Peggio ancora, quei banchieri sono seduti oggi nuovamente alle loro scrivanie e portano a casa dei bonus che la maggior parte delle persone che lavorano possono solo sperare di guadagnare in una intera vita lavorativa, mentre per i giovani che hanno studiato con impegno e attenendosi alle regole non ci sono prospettive di un lavoro soddisfacente. [...] L'approfondirsi delle disuguaglianze è il prodotto di un circolo vizioso: i ricchi cacciatori di rendite usano la loro ricchezza per influenzare le leggi in modo tale da proteggere ed espandere la loro ricchezza [...] e influenza. Con la nota sentenza del caso Citizens United, la Corte suprema degli Stati Uniti ha allentato le redini che limitavano le corporation nell'uso delle risorse al fine di influenzare la politica. Questo quadro può essere solo costruito in una democrazia in grado di riflettere gli interessi generali e non solo gli interessi dell'1 per cento. Non è più sufficiente avere il miglior governo che si può comprare con il denaro»¹¹.

¹⁰ Francesco Indovina, «il manifesto», 27 novembre 2011. La versione integrale dell'articolo si può leggere sul sito www.sbilanciamoci.info.

¹¹ Joseph Stiglitz, «la Repubblica», 9 novembre 2011.

Sembra lecito affermare che tutto questo non rappresenta semplicemente una contrazione particolarmente grave del ciclo economico ordinario, destinata ad esaurirsi. No. Assistiamo, invece, all'accelerazione di una crisi endemica di natura politica delle economie occidentali che va aggravandosi da un quarantennio.

Inoltre, nel corso degli ultimi decenni, l'industria finanziaria sgravata dai necessari vincoli normativi, si è conquistata un potere politico talmente grande da bloccare qualsiasi riforma delle sue operazioni imponendo la pratica della distribuzione verso l'alto dei profitti raccolti. Questo fatto ha creato un ulteriore gravissimo squilibrio negli Stati Uniti dove l'egemonia del mercato fa sentire tutto il suo peso attraverso i contributi illimitati che il mondo finanziario e industriale può offrire alla campagna elettorale dei partiti e, tramite le pressioni esercitate sul Congresso, si rivela capace di aggirare e vanificare i tentativi politici in favore di una più equa redistribuzione della ricchezza.

Noam Chomsky lo chiama «Senato virtuale», Les Leopold il «governo segreto di Wall Street»: si tratta del totalitarismo finanziario che controlla lo Stato americano, ma ormai non solo. La propaganda mediatica è un mezzo potentissimo che i potentati finanziari usano in modo massiccio e con ogni mezzo per mistificare la realtà della crisi, per convincere tutti che essa è provocata dal debito pubblico e che, per salvarci, dobbiamo fare duri sacrifici tagliando le spese sociali. Ma il debito pubblico, scrive giustamente Manlio Dinucci, è conseguenza, non causa della crisi. Essa è dovuta al funzionamento stesso del mercato finanziario, dominato da potenti banche e gruppi multinazionali. Le operazioni speculative, effettuate con enormi capitali, creano un artificioso aumento dei prezzi delle azioni e di altri titoli che non corrisponde a un'effettiva crescita dell'economia reale: una «bolla speculativa» che, divenendo economicamente insostenibile, prima o poi esplose provocando una crisi finanziaria. A questo punto intervengono gli Stati con operazioni di «salvataggio», riversando denaro pubblico (e quindi accrescendo il debito) proprio nelle casse delle grandi banche e dei gruppi finanziari privati che hanno provocato la crisi. Solo negli Stati Uniti, l'ultimo «salvataggio» ammonta a oltre 7 mila miliardi di dollari, dieci volte più di quanto ufficialmente dichiarato e circa la metà dell'ammontare complessivo del debito pubblico americano: 15 mila miliardi di dollari. Come questo esproprio e questa rapina assurda possano avvenire lo si può spiegare soltanto ricordando che

«i candidati presidenziali sono finanziati, attraverso «donazioni» e in altri modi, dalle grandi banche, tra cui la Goldman Sachs, e che l'amministrazione Obama, appena entrata in carica, ha nominato in posti chiave loro persone di fiducia, facenti parte della

Commissione Trilaterale. La stessa in cui Mario Monti, consulente internazionale della Goldman Sachs e ora capo del governo italiano, riveste il ruolo di presidente del gruppo europeo. Non c'è quindi da stupirsi se il governo segreto di Wall Street impiega, in funzione dei suoi interessi, tutti i mezzi disponibili per incrementare i superprofitti, cui ormai è abituato, anche in tempi di crisi. Non a caso le ultime guerre, effettuate dagli Stati Uniti e dalla Nato, hanno colpito Stati situati nelle aree ricche di petrolio – e non solo – come l'Iraq e la Libia, o con una importante posizione geostrategica, come la Jugoslavia e l'Afghanistan. Stati come l'Iraq di Saddam Hussein, che minacciava di sganciarsi dal dollaro vendendo petrolio in euro e altre valute, o come la Libia di Gheddafi, che programmava di creare il dinaro d'oro quale concorrente del dollaro e promuoveva organismi finanziari autonomi dell'Unione africana, il cui sviluppo avrebbe ridotto l'influenza della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale. Per analoghe ragioni si prendono ora di mira Siria e Iran»¹².

Crisi e guerra sono due facce della stessa medaglia, anche perché le multinazionali più importanti, attraverso società controllate, sono proprietarie delle compagnie private di contractors, i mercenari o signori della guerra in Occidente, che intascano ingentissime commesse pubbliche per fare la guerra in vece degli eserciti regolari¹³. E la guerra fa crescere la spesa militare che, appesantendo il debito pubblico, impone ulteriori sacrifici. Basti pensare che l'Italia, come stima l'ultimo rapporto del Sipri (Stockholm International Peace Research Institute), è arrivata a una spesa militare annua di 28 miliardi di euro, all'incirca il costo dell'attuale manovra finanziaria alla faccia dei ricercatori che scappano all'estero, di coloro che vorrebbero godersi un periodo di serenità e riposo con una pensione dignitosa dopo una vita di lavoro e sacrifici per fare soltanto un paio di esempi eclatanti.

Luciano Gallino ha definito tutto questo «finanzcapitalismo»: un sistema economico deformato che sembra aver abbandonato l'idea della produzione di beni e servizi concentrandosi sul profitto immediato, sulla rendita di posizione, sul parassitismo a scapito dello Stato. Un sistema che ha superato tutte le precedenti in pervasività e radicalizzazione del proprio scopo, costituendosi come la struttura capillare di tutti i sottosistemi sociali, di tutti gli strati della società, della natura e della persona.

La mega-macchina del finanzcapitalismo è giunta ad asservire ai propri scopi di estrazione del valore ogni aspetto come ogni angolo del mondo contemporaneo. Ma il totalitarismo finanziario ha trionfato non perché è stato in grado di creare un modello di società più

¹² Manlio Dinucci, «il manifesto», 13 dicembre 2011.

¹³ Stefano Sioli, La privatizzazione della guerra, «Il Ponte», maggio 2011.

evoluto che ha superato la tradizionale funzione della politica, ma perché si è trovato di fronte ad un vuoto ideale e culturale delle nostre classi dirigenti negli ultimi decenni. Il vuoto, come si sa, non resta mai tale e, infatti, la politica e lo Stato sono serviti sempre più da mero strumento amministrativo di interessi privilegiati. Sempre più sono stati identificati i fini dello Stato con quelli dell'economia finanziaria, dando quindi vita a quella che può definirsi una dittatura, sembra a tempo indeterminato, del ceto finanziario. Non è vero che è finita l'epoca dei totalitarismi: siamo dentro fino al collo, infatti, nell'epoca del totalitarismo finanziario. In tal modo la politica ha abdicato al proprio compito storico di incivilire, anche governando l'economia, la vita delle società umane tradendo proprio il compito di direzione etica insito nella concezione dello Stato moderno. Ma non ci si è limitati a questo. Il finanzcapitalismo ha trasformato su scala globale il modo di fare politica, svuotando di sostanza e di senso il processo democratico. Mentre la democrazia, intesa nel senso classico del termine, «pur attraverso una via contorta, parla dell'uomo. Ovvero, parla del cittadino, ma del cittadino di uno Stato che esiste per far fiorire in libertà l'uomo»¹⁴; cosa che, come risulta evidente da quanto riportato sinora, attualmente non è possibile. La stragrande maggioranza dei cittadini non può fiorire in libertà nella moderna polis, ma, quando va bene, riesce a sopravvivere; e vive appiattita sul problema fondamentale della sopravvivenza. Sono scarse le possibilità di una formazione completa di una coscienza storica e politica, scarse le possibilità di esprimere la propria personalità al massimo livello quando l'obiettivo massimo raggiungibile è quello di sopravvivere. E questo va a maggior danno di tutti perché lo Stato è privato apriori di una quantità di potenziali talenti che sfioriscono e che non possono dare il loro contributo.

Il dominio della finanza, infatti, è passato dal potere sociale al potere politico ed è giunto ad avere una solidissima quanto impalpabile egemonia culturale che ha impregnato il pensiero comune e corrente delle nostre società:

«L'ideologia dominante cerca di venderci proprio l'insicurezza causata dallo smantellamento dello Stato del Welfare come un'opportunità per nuove libertà: devi cambiare ogni anno, facendo affidamento su contratti a breve termine invece che su un impiego stabile a lungo termine. E se questa impasse ti causa ansia, gli ideologi postmoderni o della "seconda modernità" ti accuseranno immediatamente di essere incapace di farti carico della piena libertà, ti accuseranno di sottrarti alla libertà rimanendo attaccato in modo immaturo a vecchie forme permanenti»¹⁵.

Questo è l'effetto più dannoso di quella che è stata definita la «narcosi dell'ideologia capitalistica» e della «dominanza del neoliberalismo globale»¹⁶.

Sia in Europa che negli Stati Uniti, le esigenze delle élite finanziarie si scontrano con la volontà popolare che viene apertamente ignorata dai governi i quali, in nome dell'emergenza finanziaria e con l'utilizzo di competenze tecniche, vengono scelti direttamente dal mondo della finanza al fine di conservare e difendere la piramide sociale globale così solidamente costruita in pochi decenni. E a questo proposito l'Europa può essere un oggetto di studio utilissimo: snaturata dalla privatizzazioni di beni pubblici, come è avvenuto in Grecia e come sta per avvenire in Italia perché non si ha il fegato di imporre una vera tassa patrimoniale sui ricchi. Un'Europa snaturata sul piano politico in cui governa, invece, un gruppo di esperti, di tecnici al servizio delle banche che senza alcuna legittimazione democratica impone agli Stati sovrani le politiche economiche da intraprendere. Un'Unione siffatta non è vista come democratica dai popoli e inasprisce le chiusure nazionali.

Non ci aiuteranno di certo a costruire l'Europa i cantori della globalizzazione tecnica ed economico-finanziaria che per trent'anni hanno promesso maggior benessere e prosperità per tutti quando, poi, nessuna di quelle promesse si è realizzata. Gli intellettuali cosiddetti neoliberali dell'economia finanziaria e di una dispotica tecnocrazia non soddisfatti di aver contribuito a determinare tutti questi drammatici problemi, continuano indifferentemente, come se niente fosse, a fornirci ricette per risolverli. Continuano a predisporre «strategie terapeutiche», diciamo così, per «malattie» da essi indotte. Strategie terapeutiche che non fanno altro che indurre altre «malattie» che i loro saperi «scientifici» si apprestano di nuovo a «guarire». Un circolo vizioso infernale che dovrebbe essere al più presto spezzato, interrotto. È a questa sfida che sono chiamati oggi i saperi umanistici, come scrive Piero Bevilacqua. Una dura sfida nell'epoca del totalitarismo finanziario, del dominio tecnico dell'economia finanziaria che globalizza flussi di capitali e carte di credito, ma non sa – o non vuole – globalizzare i diritti, perfino quello più elementare alla vita. Nell'epoca del totalitarismo finanziario, infatti, ogni cinque secondi un bambino muore. Per fame e per malattie. Nell'epoca del dominio incontrastato della tecnica e della monocultura finanziaria possiamo giustamente ricordare John Maynard Keynes il quale diceva che quando l'economia si converte interamente nella finanza lo sviluppo di un Paese diventa il sottoprodotto delle attività di un casinò.

E oggi il "casinò" è diventato globale. È la delirante e tracotante egemonia di questa globalizzazione –

¹⁴ Carlo Galli, «Liberazione», 20 novembre 2011.

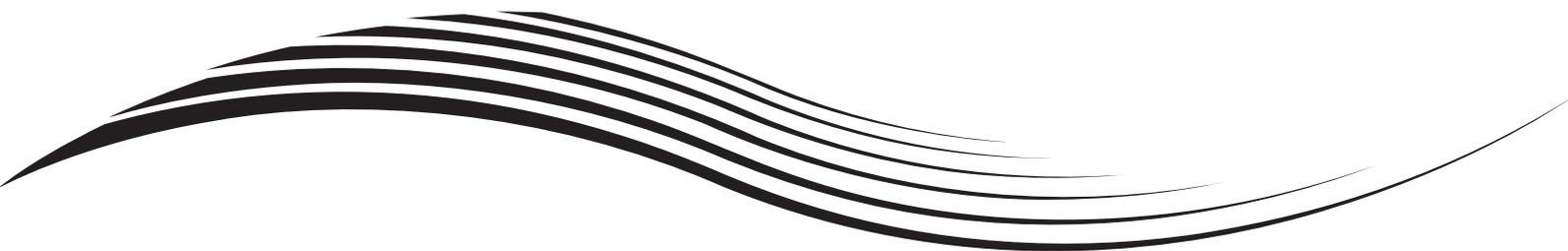
¹⁵ Slavoj Žižek, *Credere, Meltemi*, Roma 2005, p. 171.

¹⁶ Gianni Ferrara, «il manifesto», 9 novembre 2011.

dispensatrice di disuguaglianze, iniquità e nuove solitudini – che i saperi umanistici, come sostiene Bevilacqua, sono chiamati a demolire. Quei saperi – storia, letteratura, arte, filosofia e via dicendo – sono sempre più emarginati dalle strutture formative poiché ritenuti irrilevanti e inutili al potenziamento del funzionalismo tecno-economico.

È necessario, continua Bevilacqua, trarre fuori dai loro angusti specialismi le tecno-scienze, soprattutto quelle economico-finanziarie le quali, interamente asservite al mito capitalistico dello sviluppo e della crescita illimitata, hanno perso di vista non solo lo sguardo d'insieme sulla società e sul mondo, ma sono diventate servizievoli strumenti al servizio dei «famelici appetiti di breve periodo» dei ceti finanziari dominanti. L'egemonia culturale e politica del totalitarismo finanziario ha prodotto un'idea di sviluppo che, scrive Bevilacqua, «ha cancellato il ruolo della natura nel processo di produzione della ricchezza, trascinando il nostro pianeta sull'orlo del collasso»¹⁷.

DICEMBRE 2011



¹⁷ A che serve la storia? I saperi umanistici alla prova della modernità, a cura di Piero Bevilacqua, Donzelli, Roma 2011. Vedi G. Cantarano, «il manifesto», cit.

Mondo senza tempo

Giulio Trapanese

Maggio 2011, Scuola critica, Biblioteca Brau, Napoli

Questa costituisce una trascrizione rivisitata della prima di tre parti del seminario «Esperienza e rappresentazione nel mondo senza tempo» tenutosi nel Maggio 2011 per il progetto Scuola critica.

1. Mondo senza tempo

La variabile tempo riguardo all'esperienza

Possiamo, per cominciare, prendere in considerazione un'esperienza di tipo quotidiano: lo scrivere una lettera. Cinquanta anni fa, mi sarei trovato a sedere, prendere in mano una penna, iniziare col riflettere, e poi scrivere. Durante la scrittura, avrei potuto, di volta in volta, cancellare alcune frasi e, così, riscriverle; tuttavia, questa operazione mi sarebbe costata almeno una qualche piccola fatica fisica. In fin dei conti scrivere rappresentava un impegno d'una certa fatica, sia per l'atto materiale dello scrivere, sia per il lavoro di scelta delle parole e delle espressioni. Se, invece, facciamo una comparazione con oggi, ci rendiamo conto che lo scrivere al pc è qualcosa di molto diverso. Diversità che riguardano il tipo di attività e, allo stesso tempo, il modo in cui mi proietto verso la persona cui indirizzo la scrittura. All'interno di quest'esperienza, la variabile tempo, è in grado di trasformare alla radice, in un modo o nell'altro, l'esperienza dello scrivere: se anche oggi, nello scrivere utilizzassi le stesse parole di una volta, l'esperienza soggettiva di scrivere costituirebbe così un'esperienza essenzialmente diversa.

La formazione dei valori

Un discorso analogo potrà essere, dunque, fatto nel concepire il modo in cui questo influisce nella formazione di un valore. Il tempo dovrà quindi essere considerato un elemento strutturante dell'esperienza e non dovrà più essere trascurato. Se oggi, infatti, è possibile, più di prima, conoscere le opinioni e i pareri di chi vive lontano da noi nello spazio e se è aumentato il numero delle esperienze che sono possibili, non ci è concesso, tuttavia, sostenere, semplificando, che l'esperienza sia di per sé aumentata. Questo può essere creduto solo se si esclude l'elemento del tempo. Dobbiamo tenere conto, invece, di come certe costellazioni di senso, in cui io creo la mia direzione di vita, non possono che maturare necessariamente entro un certo arco di tempo. Allo stesso modo lo stesso valore attribuito da noi ai diversi aspetti della vita, altro non è che, in buona misura, l'equivalente dell'importanza che noi vi attribuiamo e che, tale importanza, in un mondo che perde sempre i

riferimenti ad una morale dogmatica, potrà essere fatto risalire alla quantità di tempo e all'investimento emotivo dedicati alla cosa particolare. Attribuisco, ad esempio, un certo valore al progetto di *Scuola critica*, non semplicemente per via della rappresentazione intellettuale che io ne ho, ma sulla base dell'impiego del mio tempo e delle mie energie per essa. Quindi questo "consumare" la mia vita per qualcosa, rende questa stessa importante ai miei occhi. Nel momento in cui, infatti, storicamente nella società il valore è andato perdendo un significato e un peso assoluto rispetto a riferimenti trascendenti, la vita è portata a riporre il proprio valore in ciò che essa sarà in grado di fare e come sarà in grado di costruirsi. Similmente a chi, ad esempio, lavora il ferro, e conferisce valore alla sua attività perché è la sua vita che si è formata a contatto con essa, io costruisco un valore morale, perché la mia vita si sarà ancorata ad un contesto in cui alcuni avvenimenti, alcune relazioni, alcune esperienze hanno assunto un senso particolare che ha fatto di me quello che sono.

La terza rivoluzione industriale e il mondo dominato dalla velocità dell'elettrone

Seguendo lo stesso filo, per quanto costituisca un lavoro difficile dal punto di vista della ricostruzione storica, sarebbe necessario considerare la trasformazione temporale dell'esperienza umana nel corso delle rivoluzioni industriali della nostra storia più recente. Rivoluzioni industriali che possono essere intese come rivoluzioni sociali di carattere complessivo, a partire dalla prima e arrivando a quella di oggi, che possiamo in ordine di tempo definire come la terza. La velocità dello sviluppo odierno del capitalismo finanziario, costituisce, infatti, evidentemente una velocità non più paragonabile a quella con cui, con i mezzi della macchina a vapore (prima rivoluzione industriale), o della macchina elettrica (seconda rivoluzione industriale) esso si era sviluppato. Da alcuni decenni, infatti, viviamo all'interno di una società che viaggia letteralmente alla velocità della industria elettronica. La macchina elettronica, vale a dire il computer, infatti, come ci suggerisce il pensatore francese André Gorz, ha una temporalità del tutto particolare, difficilmente paragonabile a quella di un'azione umana. Se la macchina a vapore velocizza il lavoro umano, e raggiunge i 45 km/h (1850), e una macchina elettrica, parimenti, con una potenza di lavoro maggiore, un computer, d'altra parte, invece, funziona alla velocità della luce¹. Tutto

¹ Scientificamente questa osservazione non è precisa, perché l'elettronica funziona sulla base del movimento di elettroni all'interno di conduttori (come i cavi di rame, ad esempio) che ne rallentano in piccola parte la velocità. In ogni caso tuttavia si tratta d'una velocità elevatissima che s'avvicina a quella della luce.

ciò rappresenta, senz'ombra di dubbio, un livello di dominio elevato da parte dell'uomo sulla natura, e connota il tipo di sviluppo attuale delle forze produttive accelerando incredibilmente la velocità del lavoro e, soprattutto, quella in genere della comunicazione di informazioni. Per quanto sia un processo cominciato già prima con le rivoluzioni scientifiche, oggi, tuttavia, il tempo è divenuto realmente il parametro decisivo per designare l'importanza di un'innovazione tecnologica rispetto ad un'altra. Personalmente questo scenario, credo, non possa lasciarci indifferenti rispetto all'enormità della portata delle trasformazioni in atto nella società. La trasformazione elettronica, infatti, riguarda un insieme composito di trasformazioni della struttura sociale. Oggi, attraverso lo strumento della comunicazione elettronica, noi fondiamo la nostra comunicazione principalmente su di uno strumento recentissimo, costituito dalla rete di internet. Questa rete, a sua volta, rappresenta perfettamente lo schema paradigmatico della velocità dell'elettronica, e mostra chiaramente il passaggio dalle precedenti rivoluzioni industriali a quella presente di natura informatica. Se questo riguardasse solo un livello di tecnica informatica, noi potremmo interessarcene da specialisti, ma credo che dobbiamo essere coscienti di essere di fronte ad una trasformazione assolutamente più ampia, più radicale. Tale trasformazione riguarda il tempo, anzi in un certo senso il tempo ne costituisce proprio l'asse principale, ma parallelamente essa ha che fare anche con l'elemento dello spazio. Lo spazio ed il tempo, infatti, come ci insegnano i classici della filosofia, non sono separabili l'uno dall'altro, e, in buona misura, l'uno senza l'altro non potrebbe esistere. Come ogni ente, infatti, in quanto è, è temporale, così esso è in quanto occupa uno spazio. Noi anche qui come individui singoli ne occupiamo una parte; lo stesso le case, le città, ogni ente, oggetto della nostra esperienza, non può che essere spaziale.

Lo spazio cambia con il tempo. 1. Rapporto fra capitale concentrato e singoli individui

Se prendiamo in considerazione, dunque, in modo preciso, la maniera in cui, con la trasformazione del tempo, determini la trasformazione dello spazio, possiamo discutere del rapporto che sussiste fra lo spazio occupato dal capitale concentrato e finanziario e quello, invece, vissuto e percepito mediamente dall'umanità di oggi. Negli ultimi decenni di rivoluzione elettronica, tale differenza è andata aumentando. Prima, infatti, nel XIX sec., il raggio di penetrazione del capitale si limitava nei confini di una fabbrica, o in una regione particolare (il capitalismo aveva infatti un'estensione regionale) e, dal loro canto, gli individui vivevano in un certo quartiere di città o in una piccola zona di campagna. Lo spazio, nel complesso, rimaneva uno spazio delimitato entro i confini di una

qualche regione, o, al massimo, d'una certa nazione. Oggi, invece, seguendo tale schema prospettico, possiamo sostenere con forza che la situazione si presenta diversamente. Il capitale finanziario, infatti, ha un dominio quasi assoluto rispetto allo spazio oggettivamente occupato e potenzialmente occupabile dalla maggior parte della popolazione che abita la terra. Vorrei chiarire meglio la questione facendo leva su questo punto: se il capitale nel suo complesso, al tempo del XIX sec., esprimeva una data proporzione fra il capitale investito nelle macchine e quello a disposizione dell'investimento (diciamo un rapporto equivalente ad x), oggi, invece, la proporzione fra capitale investito in una produzione come macchine o altro e il capitale finanziario centralizzato dematerializzato è assolutamente maggiore. Possiamo dire si tratti di 20, 30, 100 x . Da questo punto di vista, quindi, con l'aumento della valorizzazione del capitale, è andato aumentando, in pari tempo, la sproporzione fra ricchezza realmente investita e la ricchezza che può essere potenzialmente investibile. Quest'ultima, in particolare, si presenta nelle vesti di ricchezza finanziaria. Dunque lo spazio cambia di pari passo con il tempo; allo stesso modo vedremo come cambi il rapporto che intercorre spazialmente e dunque politicamente tra il centro e la periferia. Al giorno d'oggi, infatti, come è evidente a tutti, oltre a mezzi di trasporto più veloci, abbiamo potentissimi e pervasivi mezzi di comunicazione (non solo quindi la televisione). Questi mezzi possiamo dire costituiscano il centro per tutti, cosa che prima, in effetti, non avveniva. Se prima c'era un centro nazionale, e, parimenti, un centro economico e un centro sociale, le periferie erano collegate a questi centri, ma non vi era una penetrazione immediata del centro all'interno della periferia. Una penetrazione, invece, che, ad esempio, avviene senz'altro almeno dal 1950 in poi grazie allo strumento della televisione. Ogni periferia del mondo, infatti, come ogni periferia di Italia, ed ogni periferia della regione, non essendo di per sé il centro economico, finanziario o culturale, si trova oggi sempre comunque, potenzialmente entro il centro. Essa è invasa dal centro, per via proprio di questa diramazione, e a partire da un centro immateriale, quale lo ha garantito la televisione, che oggi garantisce, in modo più radicale, la rete di internet. Credo, a questo proposito, che Pasolini avesse già inquadrato bene la questione, e che la sua risposta ci indichi una via interessante per inquadrare la questione di oggi. Già nella metà degli anni settanta egli, aveva intuito e aveva descritto la fine della condizione della solitudine della periferia. Nell'articolo *"Due proposte su scuola e televisione"* Pasolini scriveva infatti che sarebbe stato necessario tornare a quella distanza e quella solitudine cui era proiettata la vita dei giovani, affinché non venisse

completamente eroso il senso di comunità, il senso di appartenenza, ed il piano dei valori possibili.

2. Rapporto fra centro e periferia

L'invasione della periferia da parte del centro oggi, dunque, è totale. Il concetto stesso di periferia si è dovuto, quindi, inevitabilmente trasformare. L'annosa discussione su quale sia il palazzo del potere ha assunto tinte diverse per antonomasia. Il palazzo del potere, per antonomasia, non è più quello posizionato al centro delle capitali degli Stati. Infatti, negli ultimi decenni, il centro del potere ha perso la propria centralità e si è oggettivamente de-materializzato; la conseguenza è stata che oggi non si riesce più a riconoscere semplicemente chi sia al governo delle sorti di una nazione, o di uno stato. I diversi centri, il centro politico, che fino a pochi decenni fa, poteva essere identificato, con il Parlamento o quello economico incarnato dalla direzione della fabbrica, si oscurano rispetto ad un dominio più impersonale. Si intravede qualcosa di più potente, e, allo stesso tempo, di più astratto che sovrasta al di sopra delle istituzioni costituite. Il potere effettivo, dunque, che si è creato e sempre più va creandosi in questi decenni, ha una matrice transnazionale ed una natura economico-finanziaria. Il flusso finanziario, infatti, è di per sé immateriale, non localizzato. Al tempo stesso esso ha un movimento velocissimo, quasi istantaneo, il quale sostiene il suo carattere astratto. Dunque, se ad esempio, sono un investitore di un capitale potrò, con gli strumenti attuali della tecnologia, effettuare spostamenti di capitali finanziari, nei più diversi scenari del mondo, avendo individuato i luoghi migliori dove investire, rispetto al mio profitto. In virtù di tale sistema di connessione generale sostenuto dalla rete, mi sarà possibile agire e reagire istantaneamente ai flussi di denaro circolante nell'intero globo. Ciò, dunque, sarà alla base della maggiore separazione tra i piani spazio-temporali della vita del capitale e quella degli individui, i quali, in buona misura, vivono ancora con "i tempi del quotidiano" la loro esperienza.

Modernità e centralizzazione. Dallo Stato alla formazione del sistema economico - finanziario. Il concetto di sistema oggi

Possiamo passare adesso al tema della connessione e del controllo onnilaterale. Alcuni dei filosofi francesi del '900, infatti, hanno decostruito l'immagine della storia moderna intesa come formazione di uno Stato unitario e centralizzato. Se, ad esempio, per la filosofia di Hegel, ciò costituiva un fenomeno positivo, per questi filosofi, invece, il confronto diviene assai più problematico. Per Hegel, infatti, la centralizzazione statale rendeva possibile come progetto il livellamento delle condizioni sociali e l'identificazione del popolo in una nazione. Per M. Foucault, invece, tale processo

corrispondeva ad una forma di restrizione di libertà e, d'altro canto, alla segregazione sociale di alcune parti rispetto ad altre. Questa discussione sullo sviluppo dello stato moderno io credo ci possa portare a mettere a tema la questione del sistema. Che cosa è infatti un sistema? Molte volte, nella storia, ci si è riferiti al sistema come ad un organismo sociale complessivo, nel tentativo voler contrapporre allo status quo esistente un altro modello di società; se ne è parlato nell'ultimo secolo, ad esempio, negli anni '40 del Novecento nella Cina con la rivoluzione di Mao, o, ancor prima, nel '17 in Russia. Se sistema è evidentemente un concetto generale neutro, tuttavia, direi, che il concetto di sistema assume un valore diverso rispetto al 1840, al 1920 o anche al 1980. Il tema che vorrei introdurre è che il cosiddetto "sistema" oggi sia assai più sistema, dal momento che osserviamo una penetrazione onnilaterale della finanza capitalistica sul globo e prendiamo atto quotidianamente della sua possibilità di controllare, e, almeno in potenza, le scelte e le decisioni dell'intera popolazione mondiale. Si tratterebbe, dunque, di un potere immenso. Un potere attivo, dal punto di vista economico - finanziario, ma anche, conseguentemente, dal punto di vista del controllo delle rappresentazioni umane; quest'ultimo livello di potere opererebbe attraverso la distruzione delle rappresentazioni, le quali, per secoli, hanno dominato e definito la mente degli individui. Riguardo a tale invasione, e tale conseguente estinzione, già Marx ed Engels scrissero nel Manifesto del 1848 alcune pagine intense e, in un certo senso, profetiche², arrivando, ad esempio, a sostenere come non esistessero più, già al loro tempo, letterature nazionali ma s'andasse costituendo una letteratura universale; o, ancora, ebbero la capacità di indicare con lucidità impressionante il processo secondo il quale il capitale e la borghesia penetrarono nella vecchia infrastruttura, profanando, in tal modo, ogni cosa considerata sacra fino ad allora. Già Marx, dunque, osservò come gli uomini abbiano occhi disincantati alla propria posizione, ai propri rapporti e come sia stato di fatto superato il tradizionale isolamento degli individui nel mondo sulla base del processo di centralizzazione e connessione, attraverso il quale il dominio di classe della borghesia è divenuto via via predominante su quello di qualunque classe presente in società. Il punto di vista della classe borghese, è divenuto via via il punto di vista universale. Questa rappresentò un'intuizione di Marx che ad oggi,

² Mi domando come potremmo noi oggi essere tanto profetici quanto lo sono stati loro, forse dovremmo esserlo rispetto al tema della tecnica, rispetto a cui ci troveremo ad immaginare scenari apocalittici.

possiamo dire, è stata ampiamente sottovalutata. Pasolini, d'altra parte, nel 1975, in uno dei suoi ultimi articoli, tradusse questa intuizione coll'espressione di genocidio culturale. A questo proposito, al termine, de *I giovani infelici*, del 1975 egli scrisse: «Perché c'è – ed eccoci al punto – un'idea conduttrice sinceramente o insinceramente comune a tutti: l'idea cioè che il male peggiore del mondo sia la povertà e che quindi la cultura delle classi povere deve essere sostituita con la cultura della classe dominante. In altre parole la nostra colpa di padri consisterebbe in questo: nel credere che la storia non sia e non possa essere che la storia borghese». Si tratta, senz'altro, dell'intuizione di Marx, per la quale il punto di vista della borghesia si fa il punto di vista culturale di tutti³. Possiamo interpretare questo fenomeno come un tipo di colonialismo culturale, il quale, a sua volta, costituisce in questo modo il grimaldello per il colonialismo più propriamente economico. A proposito del concetto di sistema, il genocidio rappresenta, in buona misura, la cifra odierna della globalizzazione economica.

Modernità e sviluppo forze produttive in rapporto al tempo. Razionalizzazione e messa a produzione del tempo

D'altra parte, Marx nei tre libri de *Il Capitale* non ha sviluppato pienamente il tema del tempo come elemento strutturale posto alla base del sistema capitalistico. Se è vero che nel *Capitale* Marx pone questa premessa, è pur vero che essa non viene sviluppata dal punto di vista filosofico. Il capitalismo, infatti, è sorto e si è sviluppato per come lo conosciamo fino ai giorni nostri, poiché storicamente, una serie di tradizioni feudali e dai più diversi risvolti religiosi, ha subito un progressivo sgretolamento. Gli uomini, così, liberatisi dei vincoli personali di riconoscenza o debito personale, alla base dei quali si reggeva anche la condizione di subordinazione servile, sono entrati vicendevolmente in nuove forme di relazione sociale. L'analisi del capitale ad opera di Marx presuppone dalla sua la liberazione dal feudalesimo inteso come dipendenza personale di alcuni rispetto ad altri e dipendenza di alcuni uomini che lavorano per altri, dopo averne riconosciuta l'autorità. Un contadino feudale non è, infatti, solo un individuo che lavora una parte della propria giornata per il padrone; egli, inoltre, non può fare delle scelte personali, se non sotto concessione di quest'ultimo. Ad esempio, egli non aveva la libertà di sposarsi, o non poteva andarsene dalla propria terra e viaggiare, senza un permesso formale del proprio padrone. Vi era,

³ D'altra parte economico e culturale oggi giorno riescono a fondersi completamente, d'altra parte l'economico non ci sarebbe comunque senza una penetrazione culturale e questo oggi come oggi è sempre più evidente.

insomma, ancora quella che si definisce la proprietà giuridica sulla persona. Che vuol dire questo? Che la desacralizzazione di questa prospettiva e di questo legame fra uomo e uomo ha fatto sì che si che nel corso della storia si venissero liberando delle energie sociali; il capitalismo ha avuto il merito storico di mettere a frutto queste energie. Come si può notare, dunque, si tratta d'una logica del tutto immanente e profana, nel senso che nessun individuo trova costretto a fare una cosa per un vincolo che non sia (anche se certo, apparentemente) la sua volontà. Per fare un esempio tratto dal mondo di oggi, se, infatti, lavoro ad un *call center* nessuno mi costringe a continuare a farlo, così come, non ci sono vincoli personali che m'impediscono di lasciare questo lavoro. Non c'è fra me il proprietario del *call center* un vincolo di tipo morale o religioso. Io, infatti, non gli riconosco alcuna autorità che non sia quella di un individuo che detiene il potere economico di comprare il mio lavoro.

Il Capitale di Marx: il tempo come misura del valore, della merce come della vita

Cosa vuol dire questo? Vorrà dire che la modernità ha a che fare con questo tipo di sviluppo della società e con questa forma di conquista del tempo della vita dell'al di qua. Tale conquista richiede un altro rapporto con il tempo, vale a dire implica la sua razionalizzazione, e la sua minuziosa messa a valore ai fini di un'accumulazione. Potremmo dire che il capitalismo rappresenta una razionalizzazione e una messa a valore di quel tempo degli individui che s'è andato liberando con lo sviluppo della tecnologia. Nel *Capitale* il tempo è considerato, infatti, l'unico reale criterio e l'unica misura della merce; di qui, possiamo dire, dal momento che il tempo diviene il tempo di misura del valore delle cose, che esso è misura della vita *tout court*. Se quest'oggetto vale tanto sul mercato, infatti, è perché per farlo è necessario, tra la produzione dei mezzi, il lavoro umano, la manutenzione delle macchine, il trasporto ed il resto, una determinata quantità di tempo di lavoro. Dunque, la vita sussunta entro questo oggetto prodotto – quasi si trattasse di un prelevamento di sangue – corrisponde così ad un certo tempo x e tale x è, appunto, il suo valore. Il tempo è allora ciò che fa di una merce ciò che è, e allo stesso tempo, ciò che fa di me stesso quello che sono; io infatti mi vendo sulla base del tempo della mia vita e sulla base dei bisogni materiali necessari a mantenere e riprodurre la mia vita. Ancora una volta la logica del capitale si dimostra completamente laica e spoglia di abbellimenti esteriori o teologici. Il tempo è l'unica misura della merce. Il cambiamento della struttura classica del tempo è, allora, il carattere nativo, diciamo, e originario della struttura del capitalismo. Ho voluto, dunque, introdurre il tema della trasformazione del

tempo e l'oggettivazione della sua misura ad opera della mentalità capitalistica, passando attraverso una veloce descrizione del processo che parte con la prima rivoluzione industriale, passa per la seconda, ed arriva infine alla terza.

Il tempo e il lavoro

Concludo questa prima parte, con due ultime osservazioni. La prima riguarda il concetto di tempo vissuto. Questo discorso non costituisce un'appendice estrinseca, ma possiamo dire che, invece, rientri, nel concetto di sistema di cui diremo dopo, sistema che per adesso possiamo cominciare a definire "biopolitico" o "sistema totale". Il tempo sarà posto in rapporto alla mutata situazione nel mondo del lavoro oggi, vale a dire rispetto al rapporto che intercorre tra il momento del lavoro e quello del non lavoro all'interno dell'esistenza di un individuo. Quello che deve risultare chiaro, è che oggi il nostro approccio rispetto al lavoro è senz'altro diverso, nella misura in cui la giornata di lavoro, fino a qualche decennio fa, costituiva un arco temporale delimitato in modo netto entro un inizio e una fine. Un lavoratore di fabbrica, infatti, ai tempi dei primi insediamenti produttivi in Inghilterra a metà Ottocento, lasciava la propria casa molto presto la mattina (quando non si trovava a dover lavorare di notte), e si dirigeva in fabbrica, dove si raccoglievano tutti i lavoratori e si concentravano i mezzi della produzione. Tuttavia, una volta uscito dal luogo di lavoro, non avendo più i mezzi del lavoro a disposizione, egli non poteva nei fatti più continuare a lavorare. Il tempo del lavoro, dunque, per circa almeno un secolo e per quello che riguarda il lavoro operaio, prevalentemente maschile, è stato decisamente concentrato al di fuori dei luoghi domestici. Privato e pubblico per forza di cose si sono trovati ad essere nettamente separati. Il tempo di lavoro ad essere separato da quel (poco, poi magari un po' di più) tempo di non lavoro. Se è vero che il tempo di non lavoro è sempre stato poco, in ogni caso quel tempo costituiva uno scarto rispetto al dominio del sistema totale del capitalismo. Allora l'operaio tornava a casa e in quello spostamento compieva un passo all'indietro di alcuni secoli, rispetto al livello di tecnologia presente nella sua abitazione privata. Tuttavia, per quanto nella sua casa magari mancasse tutto e mancasse anche quella stessa elettricità che, invece, si utilizzava nelle fabbriche, proprio tale differenza determinava una netta separazione netta fra tempo del lavoro e tempo del non lavoro (tempo cioè di messa a valore e tempo di non messa a valore). Il tempo di una razionalizzazione produttiva si presentava separata da quel tempo, invece, occupato da una cultura di tipo familiare, una cultura molto più tradizionale e radicata in usanze della comunità d'appartenenza.

Appendice. Il miraggio d'una solitudine lontana dal mondo

Dunque, il secondo punto che vi riporto riguarda quello che Pasolini, indicava, già negli anni '70, come un miraggio, vale a dire la provincia, la periferia, il non industriale. Cioè, in altre parole, il non ancora sottoposto alla logica capitalistica, il non ancora borghese (quello che possiamo intuire nelle immagini delle sue riprese in Africa per i suoi film). Una sorta di solitudine, lontana dalla realtà di un mondo completamente conosciuto, sorvegliato e, dunque, pienamente dominabile. Al giorno d'oggi la sensazione di stare lontano dalla cerchia del potere, possiamo dire dal centro, vale a dire dallo sguardo del sistema, non è più possibile, così come, parimenti, la vita non può più mantenersi all'interno di un'aura di reale mistero, senza riferimenti o spiegazioni certe per ogni cosa. La condizione di trovarsi isolati, senza essere, però, soli, non è più una condizione di tipo comune. Pasolini, nello stesso articolo del 1975, dove sostiene la necessità di abolire la televisione e la scuola, risponde infatti a chi si domanda cosa succederebbe senza televisione, che, in verità, in seguito a ciò non sorgerebbe alcun vero problema. I ragazzi e le persone in genere sarebbero così costretti ad abbandonarsi nuovamente alla vita dei loro quartieri, e alle loro notti. In questo modo egli intendeva, dunque, la necessità della separazione e della distanza, la distanza da quella internità forzata, costituita dall'essere sempre coinvolti e aggiornati su ciò che accade⁴. Essere sempre, in definitiva, sommersi e, dunque, costretti e controllati dalla forza di uno dei diversi centri di potere. Al di là dei giudizi che si possono dare su Pasolini, è, però, vero che quella solitudine e quella lontananza dal mondo, al giorno d'oggi sembrano non esistere più, essere scomparsi del tutto. Tutto il mondo oggi, almeno in potenza, pur solo attraverso la connessione mediatica, infatti, nutre l'illusione (e, in effetti, non è solo un'illusione) d'essere dentro, collegato, connesso. Il genocidio culturale dunque di cui parla Pasolini, al giorno d'oggi, in un mondo che si distingue per la velocità del suo sviluppo e dei suoi cambiamenti, è molto più che realizzato; possiamo dire sia già addirittura storia, oltre la quale oggi noi ci troviamo a ragionare.

Domande

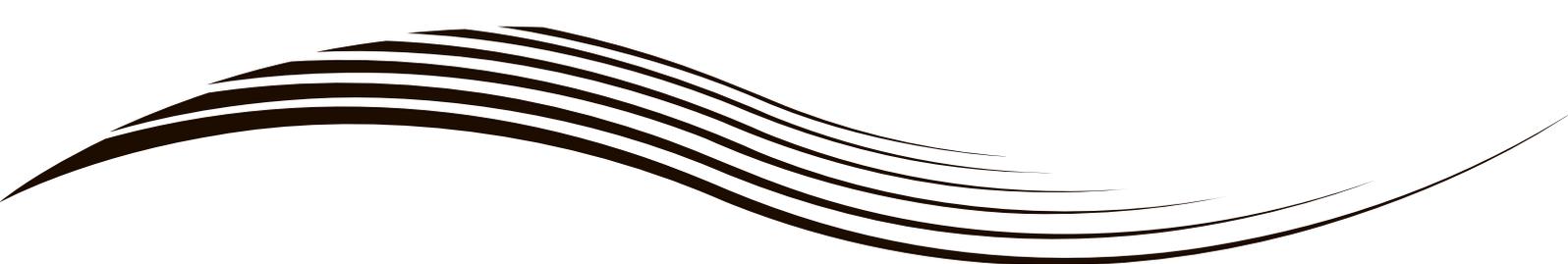
Vincenzo: Quello che mi ha colpito di più e su cui vorrei soffermarmi di più riguarda il corpo. Questo, infatti, non è più rispetto alla natura, ma rispetto al capitale, cioè vive non in funzione della vita, ma è considerato sempre in funzione dello sviluppo del capitale. In

⁴ Poi bisognerebbe capire cosa significa questo essere sempre aggiornati.

questo modo, la realtà del corpo stesso è quindi sempre una sovrastruttura costruita dal potere; l'invadenza del potere si esprime proprio lì dove la persona non si può più difendere. I significati, infatti, si vanno a generare, in un modo talmente veloce che l'individuo stesso non ha neanche il tempo di valutarli con una certa coscienza.

Giulio: Rispetto alla disintegrazione dei rapporti fra gli uomini, e la profanazione dei rapporti entro cui si inserisce la logica del capitale, vorrei ribadire come il capitalismo si ponga in stretto rapporto con il corpo. Il suo rapporto con il lavoratore ha, infatti, a che fare specificamente con il corpo. Nel momento in cui non ho più il legame fatto di vincoli e rappresentazioni morali, per cui ti sono suddito per una serie di convinzioni che mi sono state passate, io mi porrò nelle mie relazioni anzitutto come un corpo. Ma questo corpo, d'altra parte, cosa può essere? Se assumiamo ciò che dice Foucault, vediamo come esso sia anzitutto un corpo che produce. Per questa ragione il filosofo francese, nel testo che vi ho riportato, scrive di non capire perché i rapporti di dominazione che noi analizziamo in termini di classi, debbano essere visti come rapporti di dominazione ideologica, quando, invece, il capitale riesce a dominare attraverso la dominazione effettiva dei corpi, e la possibilità di mettere a lavoro il corpo. Dunque la questione del corpo non è una questione che s'inserisce come una tentazione radicale o estremista. Il corpo, nell'analisi del *biocapitalismo*, ma ha piuttosto questo senso: la scomparsa dei vincoli più tradizionali tra gli uomini, rivela la natura più sincera della posizione dell'uomo nel mondo. Gli uomini e le donne hanno necessariamente un corpo, anzi, sono questo corpo; il corpo ha una sua propria vita, dei propri bisogni, delle esigenze, delle materialità, ed esprime, in senso proprio, la finitezza. Al tempo stesso questo corpo, però, è anzitutto un corpo che ha delle energie, e queste energie possono tanto essere dissipate quanto essere messe a lavoro. A questo punto allora comincia il vero dominio sul corpo. Il mettere al lavoro il corpo.

DICEMBRE 2011



La transizione al tempo della crisi

Guido Cosenza*

L'organismo economico nato a seguito della rivoluzione industriale, soffre di intrinseche disfunzioni interne congenite, che sono all'origine di instabilità crescenti. Il fenomeno è accentuato dall'interazione con un ecosistema gravemente alterato dalla attività produttiva umana: le tare dell'uno e il degrado dell'altro interferiscono pesantemente e generano un quadro complessivo preoccupante.

Limitiamo inizialmente l'analisi agli aspetti strutturali (ovviamente anche altri elementi entrano in gioco a minare l'equilibrio del sistema globale, ci riferiamo ovvero alle profonde alterazioni sociali determinate dalla odierna organizzazione della produzione, ma ne tratteremo nel seguito): il processo produttivo è il fattore principale che ha forgiato l'attuale configurazione della comunità umana, ne ha indotto nel tempo la complessa conformazione interna che è sotto gli occhi di tutti; il carattere dominante, l'espansione progressiva insopprimibile, non consente all'organismo la sopravvivenza in condizione di stasi, tanto meno di decrescita, se non subendo profonde trasformazioni.

La ragione è semplice: il capitale nel corso del processo lavorativo si accresce, nel contempo la potenza generatrice delle merci aumenta per effetto delle innovazioni tecnologiche, e la conseguenza è che la produzione si incrementa di continuo. Se lo sviluppo si arrestasse, parte del capitale resterebbe inattivo e non si valorizzerebbe, e ciò comporterebbe una violazione della logica di funzionamento inerente all'apparato produttivo globalmente operante. Un capitale inattivo si logora ed è soggetto a dissipazione: questa è una condizione inaccettabile per il presente ordine economico.

Tuttavia a un certo stadio del corso espansivo si giunge ineluttabilmente a un punto in cui il volume di merci confezionato eccede la capacità di assorbimento del mercato, e il congegno produttivo si inceppa: ha luogo una paralisi parziale, il capitale investito è in parte fermo, quello di recente accumulazione non trova opportunità di investimento produttivo.

Ecco la contraddizione centrale: il capitale nella ricerca di sbocchi alternativi si piega a degli usi differenti da quello canonico, gli unici che gli sono consentiti sono, da un lato, per porsi al riparo dalla flessione inflativa, l'acquisto di beni non finanziariamente deperibili, dall'altro, invece, il ricorso all'impiego finanziario. Il secondo espediente è quello prevalente in quando promette di preservare il carattere specifico del capitale, la riproduzione allargata.

La manovra ha però un rovescio della medaglia: è esposta ad alti rischi in quanto le operazioni che si

prospettano nascondono rilevanti azzardi. Analizziamo separatamente le varie possibili opzioni.

- Si procede al finanziamento dei consumi. Per poter innalzare il volume delle allocazioni delle merci invendute si è spinti a concedere prestiti in condizioni di non sicura solvibilità.

- Si incoraggia l'accensione di mutui con copertura insufficiente.

- Si finanziano attività produttive dall'esito incerto.

- Si accordano linee di credito a stati in situazioni economicamente vulnerabili.

E così via. Come conseguenza si va incontro a elevati tassi di insolvenza con conseguenti fallimenti e sofferenze gravi delle banche, degli istituti di credito, delle imprese.

Si è in piena crisi, l'apparato economico si inceppa, perde vistosamente colpi. È a questo punto che il potere saldamente nelle mani dei gestori del capitale attua il piano "salvezza della nazione".

Le perdite vengono compensate in un gioco bilanciato, per un verso si effettuano prelievi di risorse dalla comunità, prevalentemente costituita da coloro che sono subalterni nel processo di produzione, per un altro si incentiva nuovamente l'occupazione perché i consumi riacquistino vigore. Ecco allora che la macchina si rimette faticosamente in moto.

Ci si chiede se la crisi odierna sia così grave da compromettere la ripartenza. I dati a disposizione propendono ad avalorare la tesi che la ripresa avrà luogo, ma sarà sicuramente molto sofferta. Sussistono ancora sufficienti risorse naturali per alimentare la macchina produttiva e inoltre i danni all'ambiente, probabilmente irreversibili, non hanno ancora raggiunto il livello di guardia; tutto ciò esclude che la ripresa sia messa a rischio. Il quadro complessivo indicherebbe che il collasso per il momento sia scongiurato.

L'unica altra evenienza, alternativa alla ripresa del ciclo, collasso escluso, comporterebbe l'innescarsi di un diffuso processo di trasformazione sociale, incentivato dalle condizioni di precarietà sociale e ambientale che si sono determinate. Questo evento è però da escludere per varie ragioni.

Innanzitutto le aree in cui si sperimentano rapporti economici e sociali in grado di surrogare gli attuali in declino sono estremamente limitate. Esigue e ristrette sono le areole in cui si tenta di ordire una trama nuova capace di originare organizzazioni di vita non dissipative delle risorse naturali e tali da non alimentare spinte estensive.

Inoltre non sono presenti sul territorio consistenti forze consapevoli dei gravi rischi che la comunità corre e che siano in grado di farsi carico dell'azione di trasformazione.

Allo stato attuale siamo al centro del guado e ci si interroga sul carattere da dare all'azione da

intraprendere.

Innanzitutto va ribadito che l'appropriazione di beni a scapito prevalentemente delle fasce sociali soccombenti nel processo produttivo è una scelta obbligata all'interno dell'ordinamento vigente, in alternativa solo una azione che contempra la rimozione dello schema progettuale imperante potrebbe essere risolutiva, ma per tale operazione non sono mature le condizioni storiche, mancando una adeguata spinta propulsiva.

Dunque è inesorabilmente all'interno della crisi il campo d'azione di chi si propone di contribuire al futuro ineludibile piano di trasformazione sociale. L'ampia e profonda turbolenza che sconvolge la comunità avrà il suo decorso naturale, produrrà ingenti danni e numerose vittime, e in tale frangente emerge con chiarezza l'obiettivo da perseguire: su di noi incombe il compito di predisporre un terreno favorevole al lungo lavoro che si prospetta, su cui occorrerà impegnarsi al tempo della imminente ripresa e della successiva ulteriore crisi che si prevede debba essere quella terminale. Allora si scioglierà il dilemma: lasciarsi cadere nel baratro oppure percorrere un tragitto salvifico verso una società in grado di reggersi in condizioni di equilibrio stabile sia al proprio interno, calibrando e distribuendo equamente le risorse, sia all'esterno, interagendo in modalità non invasiva con l'ambiente circostante.

Come si presenta allora un piano di lavoro realistico in tempi difficili di crisi?

Sono essenzialmente due e di natura distinta, gli ingredienti che risulteranno efficaci in un percorso inteso a modificare gli obiettivi della comunità umana e che contribuiranno a incidere sulla sua evoluzione. L'uno comporta un impegno a trasformare la rete di rapporti che intercorre fra gli individui componenti la comunità; per l'altro occorre promuovere la riflessione sulle finalità del proprio incedere, nel convincimento che debbano totalmente mutare di destinazione. Bisognerà affrontare e propagare i temi della radicale trasformazione di rapporti e obiettivi alla luce dei profondi disagi in via di accrescimento rapido che la presente organizzazione economica e sociale determina, e segnalare l'incalzare della prospettiva di carenze via via più gravi a carico della comunità.

La comunità umana nel corso del suo processo evolutivo subisce un progressivo incremento di complessità interna, ogni società evolve da valori bassi a valori elevati della complessità. Questa grandezza contabilizza il peso in termini sociali ed economici dell'architettura interna e in particolare della impalcatura di sostegno che regge l'articolato tessuto sociale. Il valore attualmente raggiunto è notevolmente alto e comporta un volume elevato di risorse per alimentare la struttura che col tempo

si è andata appesantendo. In generale l'epoca della transizione è innescata fra gli altri fattori anche dall'eccessivo valore non più sostenibile raggiunto dalla complessità e segna il passaggio, il più delle volte turbolento e drammatico, da valori elevati a valori ridotti di questa grandezza, cioè il transito da una conformazione dell'organismo sociale molto articolata ad una semplificata.

Tali considerazioni implicano che la diminuzione di valore della complessità nel corso della transizione non può che comportare, per le articolazioni imponenti di cui si compone l'organismo attuale, la semplificazione, l'alleggerimento della trama funzionale, cioè la decomposizione in comunità esigue sostanzialmente autonome. Così avvenne al tempo della caduta dell'Impero Romano d'Occidente, e così non potrà non verificarsi ora, anche se si presenteranno modalità di cambiamento di stato drasticamente differenti.

Un primo dato che emerge è che un processo di decomplessificazione controllata avrebbe chance di attuarsi senza eccessivi traumi in un tessuto extraurbano, nei luoghi in cui si siano già configurate aggregazioni con un qualche grado di autosufficienza, laddove sopravviva in qualche misura lo spirito originario della comunità. Si può prevedere che sia lì che possa principiare la formazione di zone di tessuto rigenerato, centri di condensazione intorno ai quali si potrà diramare la nuova tessitura. Il processo dovrebbe quindi aver inizio nei borghi, da tali formazioni dovrebbe propagarsi riorientando lentamente l'orditura immediatamente circostante, determinando una rete semplificata di connessioni.

Da questa analisi impariamo che è nei piccoli centri il terreno fecondo del lavoro di trasmutazione sociale. Affrontare il tema in relazione alla città risulta più impegnativo. Intanto le città costituiscono luoghi in cui la variabile complessità raggiunge i massimi del suo valore – picchi in un panorama di valori relativamente limitati. Se ne deduce che tali agglomerati umani dovranno di necessità subire una metamorfosi radicale. È difficile valutare ciò che accadrà nel corso della notevole diminuzione in grandezza della complessità, ma è comunque inevitabile che si verifichi un fenomeno di frammentazione oppure di notevole riduzione in dimensione degli attuali organismi urbani.

Tale evento potrà presentarsi secondo due schemi, e al momento non possiamo dire di più: in una prima modalità la città dovrebbe subire un processo di evaporazione, spopolarsi, come avvenne all'epoca della transizione all'era medievale, fino a raggiungere una dimensione drasticamente ridotta la cui ampiezza sarà dettata dal processo di osmosi col territorio circostante. L'osmosi darà luogo all'accrescimento di comunità limitrofe. Le

dimensioni saranno determinate dal bilanciamento delle varie sollecitazioni, i campi di forza attivi nella regione. Nelle zone in origine urbana si prevede che dovrebbero risultare popolati pressoché solo i centri, in abbandono, deserte, le periferie, testimonianza vivente di una delle tante barbarie compiute dall'umanità lungo la sua storia accidentata.

La seconda opzione che si presenta nell'iter evolutivo dei centri urbani è la compartimentazione. Alcune realtà potrebbero perdere il loro carattere unitario e dar luogo a una aggregazione in cellule con un elevato grado di autonomia, come tanti grani associati da una rete labile di interconnessioni (struttura a melograno). In tal caso dovrà avvenire una profonda riorganizzazione del tessuto urbano con la presenza di addensamenti in corrispondenza dei grani, poi formazione di aree libere da edifici ecc...

Cosa suggeriscono questi schemi per un lavoro di sperimentazione?

Qui si incontra un primo vincolo che deriva dall'analisi dei mali che hanno funestato la società che stiamo per lasciare: l'origine delle disfunzioni è nel carattere dell'attuale organizzazione economica. Il nucleo funzionale del sistema è costituito dallo stretto legame di sudditanza fra la produzione e lo scambio: la produzione non per soddisfare bisogni ma per alimentare il mercato. Tale nesso è all'origine della spinta espansiva che caratterizza il modo di produzione capitalistico.

Il primo compito allora nel lavoro sul territorio è di spezzare o almeno indebolire questo legame stretto, il rapporto di subordinazione della produzione allo scambio. In molti luoghi extraurbani si vanno prefigurando agglomerati che attenuano la loro dipendenza dal giro mercantile, producono autonomamente l'energia loro necessaria, spesso si distaccano dalle connessioni della rete di distribuzione che si dirama dalle megacentrali, inoltre confezionano una parte rilevante dei mezzi di sussistenza e li distribuiscono con criteri che scalzano o almeno riducono, i precedenti rapporti mercantili.

Il cambiamento realizzato produce una ricaduta spontanea sui rapporti sociali, la comunità allenta i legami col tessuto imperante e depotenzia l'apparato dominante.

Il passo successivo da studiare verte sui possibili interventi da condurre all'interno delle città. Una prima considerazione ci porta a valutare la fattibilità del rafforzamento dei rapporti di vicinato – inventarsi comunità locali, determinare una sorta di vita di quartiere che prefiguri quei grani, presumibili punti di arrivo della futura decomposizione del tessuto preesistente, sarà essenziale connettersi con realtà esterne che si accingono a invalidare legami mercantili, che hanno intrapreso lo sganciamento dai centri di produzione tradizionali, centralizzati e

spesso dislocati in aree distanti.

La città è un luogo complesso in cui si sono sedimentate calcificandosi strutture sociali e produttive inerenti al capitale, comprese le relative sovrastrutture ideologiche, esse si sono materializzate in un complesso urbano mostruoso. In molti luoghi del pianeta tali formazioni saranno inaccessibili al processo di decomposizione in comunità ridotte per cui il fenomeno di decomplessificazione porterà, come abbiamo già ampiamente argomentato in precedenza, all'evento alternativo del diradarsi della trama del tessuto sociale, dello svaporare di parte della orditura. Il processo si svolgerà determinando inevitabilmente lo spopolamento di larghe aree urbanizzate.

Gli episodi di sfollamento comporteranno un trauma per il tessuto limitrofo agli agglomerati cittadini. Il processo di assorbimento e riequilibrio di ingenti masse di popolazioni in movimento a carico di comunità extraurbane dovrà essere gestito in modo che lo svolgimento sia piano e ordinato, evitando il prodursi del fenomeno valanga. Sarà necessario studiare come arginare l'evento.

Le considerazioni che abbiamo riportato in queste note sono desunte da dati storici in relazione ai fenomeni in atto alla luce dei modelli teorici elaborati in questi anni, ma la realtà prende spesso il sopravvento battendo strade inedite. Siamo solo agli inizi di un processo che in buona parte ci sfugge e la sperimentazione è l'unico strumento che possa indirizzarci, è già sporadicamente praticato.

NOVEMBRE 2011

**Dipartimento di Scienze Fisiche, Università di Napoli Federico. È autore di [La Transizione. Analisi del processo di transizione a una società postindustriale ecocompatibile](#), Feltrinelli, Milano 2008; [Il nemico insidioso. Lo squilibrio dell'ecosistema e il fallimento della politica](#), Manifestolibri, Roma 2010; e con Chiesa Giulietto e Sertorio Luigi, [La menzogna nucleare. Perché tornare all'energia atomica sarebbe gravemente rischioso e completamente inutile](#), Ponte alle Grazie, Milano 2010.*

LECS LOW ENERGY COHERENT SYSTEMS

Possibili applicazioni già in studio

Roberto Germano*

Per focalizzare subito meglio che quando parliamo di LECS non stiamo discutendo, per così dire, del “sesso degli angeli”, ricordiamo che un liquido “banale” come l’acqua ha un ruolo fondamentale nella vita. Spesso dimentichiamo che il corpo di un essere vivente, in quanto al numero di molecole, è costituito da quasi il 99% da acqua; soltanto circa il restante 1% è costituito da molecole diverse (proteine, DNA, ormoni, vitamine, ecc.). Sarebbe quindi ovvio domandarsi come mai finora si sia studiato l’1% e trascurato invece il restante 99%. Ciò dipende dal pregiudizio secondo cui la dinamica biologica sia totalmente dominata dalla chimica; cioè dal fatto che questa piccola percentuale di molecole si incontrano, fanno reazioni chimiche, e che sia soltanto l’insieme di tutte queste reazioni chimiche che struttura la dinamica degli organismi viventi. E le molecole d’acqua? Stanno lì a far da zavorra?

Nel procedere della conoscenza esiste spesso ciò che potremmo chiamare “la sindrome dell’ubriaco e del lampione”.

Come recita la famosa storiella, l’ubriaco cercava insistentemente le chiavi di casa sotto al lampione, e si scopre però che le aveva perse molto più lontano... Ma allora perché insisteva a cercarle lì? Beh! E’ chiaro! Perché lì c’era la luce!!

Quindi, in pratica si tende a raffinare le ricerche in quegli ambiti in cui già sembra chiaro come procedere, dimenticandosi spesso delle domande fondamentali, inizialmente perché le si ritiene ancora troppo lontane e irraggiungibili, e in seguito perché – presi dalla ricerca spasmodica “sotto il lampione” – quasi le si dimentica.

D’altro canto, la cosa più difficile da vedere è quella in cui si è immersi, ad esempio, ci sono voluti secoli per cogliere l’esistenza della pressione atmosferica... Come diceva più o meno Wolfgang Goethe:

«Quale è la cosa più difficile di tutte? Quella che sembra la più facile: con gli occhi vedere ciò che davanti agli occhi si trova».

Quindi bisogna sempre tornare a porsi delle domande apparentemente ingenua. Supponiamo che davvero siano le molecole diverse dall’acqua ad essere responsabili della dinamica degli organismi viventi. Come fanno tali molecole a “riconoscersi”, a “trovarsi” e, finalmente, ad “incontrarsi”? Nella visione attuale, infatti, nella dinamica biochimica non c’è spazio per errori, non ci sono incontri che danno origine a nuove molecole impreviste. Al contrario, si sa bene, che in un reattore chimico industriale, oltre

ad esserci necessità di raggiungere alte temperature, avvengono reazioni chimiche di ogni genere, per cui oltre al prodotto “voluto” si producono anche molti rifiuti, che per giunta sono spesso non biodegradabili! Dunque, sembrerebbe proprio che, nei sistemi viventi, debba esistere una sorta di “governo” delle reazioni biochimiche, un qualche agente fisico che dice alle molecole dove devono andare e chi devono incontrare. E chi può essere tale agente se non il campo elettromagnetico?!

Infatti, è un fatto acquisito – viene usato ad esempio per la separazione isotopica – che quando un campo elettromagnetico che occupa una certa regione di spazio, oscilla ad una certa frequenza, attrae in quella regione le molecole che oscillano alla stessa frequenza (o a frequenze molto simili). Vigè quindi un vero e proprio meccanismo selettivo di richiamo.

Per cogliere l’origine di questo campo elettromagnetico bisogna appunto capire i LECS. Le molecole d’acqua sono capaci di un’attività collettiva, cioè, metaforicamente è come se le molecole dell’acqua liquida non fossero una folla di entità indipendenti, ma come un corpo di ballo, dando luogo ad un ordine, non di tipo spaziale, come in un cristallo, ma invece “si muovono” in modo definito.

Poiché i campi magnetici sono prodotti dalle oscillazioni delle cariche elettriche, un’oscillazione di un gran numero di molecole in fase dà luogo appunto ad un campo elettromagnetico ben definito.

Le evidenze sperimentali che le cose stanno proprio così sono sempre più numerose.

Può essere interessante citare le ricerche (“biologia digitale”) del compianto Jacques Benveniste, anche perché è a lui che si sta ispirando recentemente il Premio Nobel per la Medicina Luc Montagnier, ottenendo risultati ancora più rivoluzionari.

Di seguito uno schema che fa capire le possibili applicazioni di tali sviluppi:

Agricoltura: *diagnostica-rilevazione*¹: rilevazione di microorganismi contaminanti (batteri, virus, muffe, salmonella, etc.);

applicazione dei segnali: Additivi alimentari: bevande, stimolanti (caffèina, nicotina, etc.), Idroponica, fertilizzanti digitali e stimolatori della crescita.

Industria farmaceutica: *diagnostica-rilevazione*: Farmacologia digitale sperimentale; *applicazione dei segnali*: Farmaci digitali: anticoagulanti, beta-bloccanti, cerotti di nicotina, etc.

¹ Vantaggi della rilevazione: rilevazione di concentrazioni molto basse (10-14 M), il campione può essere registrato da remoto, monitoraggio in tempo reale di miscele complesse, archiviazione permanente dei campioni registrati.

Industria omeopatica: *diagnostica-rilevazione:*

Controllo di qualità dei processi di fabbricazione;

applicazione dei segnali: Prodotti omeopatici digitali.

Trattamenti diagnostici: *diagnostica-rilevazione:*

Test clinici di laboratorio: antigeni, anticorpi (inclusi i batteri, i virus, i prioni, etc.). Mappatura elettromagnetica a bassa frequenza del corpo umano;

applicazione dei segnali: Trattamenti elettromagnetici locali. Prodotti locali per la cura della pelle (arnica, anti radicali liberi, etc.).

Ambiente: *diagnostica-rilevazione:* Analisi delle acque;

applicazione dei segnali: Pesticidi elettromagnetici.

Luc Montagnier, ad esempio, ha recentemente ottenuto risultati interessantissimi. Ne iniziò a parlare, poco dopo averli ottenuti, al convegno interdisciplinare "Le Connessioni Inattese" a Napoli, due anni fa: www.leconnessioniinattese.com

Montagnier ha speso tutta la sua carriera, coronata con il Nobel, studiando i virus e il DNA. La sua recente ricerca ha dello straordinario! Montagnier – e i diversi altri laboratori in giro per il mondo che hanno ormai cominciato a replicare con successo l'esperimento – pone in una provetta delle sequenze di DNA batterico in acqua, e poi diluisce sempre più con acqua pura. Tramite un pick-up elettromagnetico (un po' come la bobinetta che sta sulla chitarra elettrica, per capirci) rileva dei segnali elettromagnetici provenienti dalla provetta, che sono tanto più intensi quanto più diluisce (entro certi intervalli). Ciò ci fa capire che è l'acqua a regolarne l'intensità. Quali frequenze rileva, invece, dipende dalle sequenze di DNA presenti inizialmente nella provetta, prima di diluire...

Nella seconda parte dell'esperimento avviene qualcosa che nell'attuale paradigma dominante sembra pura fantascienza. I segnali rilevati e registrati per via digitale, vengono "inviati" tramite una bobina ad un secondo recipiente contenente pura acqua distillata, e per evitare dubbi di contaminazione, la cosa è stata fatta anche per via telematica a centinaia di km di distanza. A questo punto, gli sperimentatori aggiungono a quell'acqua pura le sostanze necessarie alla strutturazione del DNA, adenina, timina, citosina e guanina, più i necessari catalizzatori, le polimerasi, ecc... e dopo alcune ore compare fisicamente lo stesso tipo di DNA da cui era stato estratto il segnale!

Capire queste cose potrà permettere di dare origine ad una nuova industria chimica non inquinante, che si ispiri al caso biologico, in cui le molecole interagiscono in maniera precisa tra di loro senza generare composti a caso, e cioè in maniera altamente efficiente, a basso consumo energetico, e senza generare rifiuti inquinanti.

Credo che l'Effetto Ossidroelettrico che abbiamo da poco sperimentalmente evidenziato in PROMETE,

cioè l'estrazione di corrente elettrica dall'acqua, mediata dalle molecole di Ossigeno, possa essere un primo passo in questa direzione. Infatti, gli organismi viventi riescono proprio grazie all'acqua a trasformare energia di basso grado (calore, infrarossi) in energia di alto grado (energia elettrica, energia chimica), appunto con questo tipo di meccanismi.

Scheda

Emilio Del Giudice e Giuliano Preparata negli anni '80 del secolo scorso cominciarono ad applicare all'acqua i concetti della QED, anche insieme a un altro fisico teorico, Giuseppe Vitiello. Se abbiamo un numero di particelle (atomi, molecole) che hanno livelli di energia discreti (cioè "a salti"), condizioni standard nel nostro mondo di ogni giorno, accade che le fluttuazioni quantistiche "risuonano" con le oscillazioni del campo elettromagnetico alla frequenza corrispondente al salto energetico (c'è una relazione diretta tra energia e frequenza), un po' come quando strisciamo un dito umido sul bordo di un bicchiere di cristallo che comincia a "suonare" alla sua frequenza specifica.

Le "fluttuazioni quantistiche" sono "oscillazioni energetiche" connesse al fatto detto poco prima che l'energia di punto zero non è affatto nulla. Esse sono di durata molto breve, perché sono limitate da un'altra forma del principio di indeterminazione che ci dice che quanto più dura il tempo della fluttuazione quanto meno energia essa può avere; se i tempi sono molto brevi, però, l'energia può essere anche molto alta.

Tornando alle nostre numerose particelle (atomi, o molecole), se il loro numero è abbastanza grande, accade un "fenomeno collettivo": essi mettono in fase le loro transizioni energetiche all'unisono col campo elettromagnetico (come quando cerchiamo la sintonia sulla radio), ma questo fa aumentare l'ampiezza del campo elettromagnetico e... così via! Avviene, dunque, una vera e propria transizione dello Stato Fondamentale del Vuoto quantistico, dalla condizione in cui materia e campo oscillano incoerentemente, ad un nuovo Stato Fondamentale del Vuoto quantistico, quello Coerente - in cui la materia assume natura pienamente ondulatoria, e materia e campo compiono grandi oscillazioni in fase. Ciò è possibile (non viola il principio di conservazione dell'energia) perché l'energia di interazione è negativa e c'è una certa soglia del numero di particelle (atomi, molecole) abbastanza grande, di densità abbastanza elevata e di temperatura abbastanza bassa, tale che questa transizione è energeticamente favorevole, e cioè spontanea. Questo meccanismo descrive – per la prima volta nella storia della fisica – l'origine della transizione vapore-liquido! Nel caso dell'acqua stiamo parlando di un fattore di densità 1600 volte maggiore del liquido rispetto al vapore, e ciò non solo avviene

in maniera spontanea, ma addirittura emettendo energia: "il calore latente di liquefazione".

DICEMBRE 2011

* Fisico della materia, è CEO di PROMETE Srl CNR Spin off company, fondata nel 1997. Ha scritto i saggi *Fusione Fredda, Moderna storia d'inquisizione e d'alchimia* (Bibliopolis, Napoli 2000, seconda ed. 2003) prefazione di Giuliano Preparata e *AQUA. L'acqua elettromagnetica e le sue mirabolanti avventure* (Bibliopolis, Napoli 2007) prefazione di Emilio Del Giudice, nonché la raccolta di poesie *Scepsi Viscerale con complicanze poetiche*. È coautore del testo *Il Trasferimento Tecnologico* (Franco Angeli, Milano 2010) e di numerosi articoli scientifici su riviste internazionali.

Bibliografia

- E. Collini, C. Y. Wong, K. E. Wilk, P. M. G. Curmi, P. Brumer, G. D. Scholes, *Coherently wired light-harvesting in photosynthetic marine algae at ambient temperature*, Nature 463, 644-647 (2010)
- N. Marchettini, E. Del Giudice, V. L. Voeikov, E. Tiezzi *Water: A medium where dissipative structures are produced by a coherent dynamics*, J. Theo. Bio. 265, 511-516 (2010)
- A. Kurcz, A. Capolupo, A. Beige, E. Del Giudice, G. Vitiello, *Energy concentration in composite quantum systems*, Phys. Rev. A 81, 063821 (2010)
- E. Del Giudice, G. Vitiello, *Role of the electromagnetic field in the formation of domains in the process of symmetry-breaking phase transitions*, Phys. Rev. A 74, 22105 (2006)
- E. Del Giudice, R. M. Pulselli, E. Tiezzi, *Thermodynamics of irreversible processes and Quantum Field Theory: An interplay for the understanding of ecosystem dynamics*, Ecol. Model. 220, 1874-1879 (2009)
- L. Montagnier, J. Aissa, S. Ferris, J. Montagnier, C. Lavallée, *Electromagnetic Signals Are Produced by Aqueous Nanostructures Derived from Bacterial DNA Sequences*, Interdiscip. Sci. Comput. Life Sci., 1:81-90 (2009).
- L. Montagnier, J. Aissa, E. Del Giudice, C. Lavallée, A. Tedeschi and G. Vitiello, *DNA, Waves and water*, *Journal of Physics: Conferences Series*, The proceedings of DICE 2010: Space, Time, Matter - Current Issues in Quantum Mechanics and Beyond, 2011 (in corso di pubblicazione).
- G. Preparata, *QED Coherence in Matter*, World Scientific (1995)
- G. Preparata, *L'architettura dell'universo*, Bibliopolis (2001)
- G. Preparata, *Dai quark ai cristalli*, Bollati Boringhieri (2002)
- R. Arani, I. Bono, E. Del Giudice and G. Preparata, *QED Coherence and the thermodynamics of water*, Int.J.Mod.Phys.B, 9, 1813 (1995)
- R. Germano, *FUSIONE FREDDA. Moderna storia d'Inquisizione e d'Alchimia*, Bibliopolis (2000, 2003)
- R. Germano, *AQUA. L'acqua elettromagnetica e le sue mirabolanti avventure*, Bibliopolis (2007)
- D. Cirillo, R. Germano, V. Tontodonato, A. Widom, Y.N.Srivastava, E. Del Giudice, G. Vitiello, *Experimental Evidence of a Neutron Flux Generation in a Plasma Discharge Electrolytic Cell*, Key Engineering Materials, 495, 104-107 (2011)
- D. Cirillo, E. Del Giudice, R. Germano, S. Sivasubramanian, Y.N. Srivastava, V. Tontodonato, G. Vitiello, A. Widom, *Water Plasma Modes and Nuclear Transmutations on the Metallic Cathode of a Plasma Discharge Electrolytic Cell*, Key Engineering Materials, 495, 124-128 (2011)
- R. Germano, V. Tontodonato, C. Hison, D. Cirillo, F.P.Tuccinardi, *Oxhydroelectric Effect: Electricity from Water by Twin Electrodes*, Key Engineering Materials, 495, 100-103 (2011)
- D. Cirillo, R. Germano, V. Tontodonato, A. Widom, Y.N. Srivastava, E. Del Giudice, and G. Vitiello, *Neutron generation by plasma discharge at the tungsten cathode of an electrolytic cell*, Journal of Optoelectronics and Advanced Materials, in press, 2012.
- R. Germano, V. Tontodonato, C. Hison and F.P. Tuccinardi, *Oxhydroelectric Effect: oxygen mediated electron current extraction from water by twin electrodes*, Journal of Optoelectronics and Advanced Materials, in press, 2012.

Il destino di Napoli est

Massimo Ammendola

Introduzione: un'analisi globale

L'attuale crisi globale, secondo il filosofo ed economista indiano Prem Shankar Jha¹, è solo l'ultima in ordine di tempo nello sviluppo secolare del capitalismo, oggi sempre più globalizzato. A suo giudizio, questa è la quarta volta che il capitalismo infrange il suo «contenitore» economico, politico e istituzionale, alla fine di uno dei suoi cicli di espansione, provocando il cosiddetto «caos sistemico», ovvero il crollo delle istituzioni e delle relazioni preesistenti, accompagnato da un prolungato conflitto tra gli stati e all'interno di essi.

Ogni espansione capitalistica ha condotto alla riorganizzazione economica e politica di un'area del pianeta progressivamente più vasta, la quale ha creato le condizioni per l'avvio del successivo ciclo di accumulazione e per la nascita di una nuova potenza egemone: ciascuna delle quattro precedenti fasi di espansione fu contrassegnata dall'egemonia di un centro economico predominante, identificabile prima nelle città-stato medievali, poi nell'egemonia economica dei Paesi Bassi, ed infine nella potenza coloniale della Gran Bretagna. Oggi siamo ormai al termine della quarta fase di espansione, quella del «secolo americano». E potremmo ipotizzare che stiamo passando a una quinta fase targata Cina.

La storia dell'umanità è la storia di un continuo tentativo di adattamento al cambiamento tecnologico: quest'ultimo è il vero fattore propulsivo del capitalismo, dato che è perennemente stimolato dal profitto. La società scivola in uno stato di cambiamento costante, in cui è favorita la crescita della competizione: i cambiamenti tecnologici nelle industrie dei trasporti e della comunicazione sono la causa dell'ultimo ciclo di espansione capitalistica. La graduale compressione dei cicli di espansione è stata causata da una costante accelerazione del ritmo dei cambiamenti tecnologici: la crescita della scala di produzione, la conseguente espansione incessante di dimensioni e di potere del contenitore capitalistico, e l'abbreviarsi del periodo temporale entro cui il cambiamento ha dovuto completarsi, hanno sottoposto le istituzioni politiche a una pressione sempre crescente e hanno aumentato la violenza di ciascuna transizione.

Le origini di questo paradosso risiedono nel movimento a forbice dell'accumulazione di capitale liquido e delle opportunità di investimento. Non appena si produce

uno «scoppio di distruzione creativa»², le opportunità di investimento liquido in nuovi macchinari crescono rapidamente: dopo la spesa iniziale, quando i nuovi mezzi di produzione sostituiscono i vecchi, i profitti crescono di conseguenza aumentando l'accumulazione del capitale. Ma ogni sostituzione della vecchia generazione di macchinari e dei vecchi modelli di gestione aziendale con i nuovi, limita le opportunità di ulteriori e rapidi aumenti di produttività. Le probabilità di profitto sugli investimenti futuri cominciano pertanto a scendere proprio quando il profitto sugli investimenti esistenti raggiunge un picco. Ciò crea una pressione inesauribile da parte di quantità crescenti di profitti generati dagli investimenti passati, ossia di capitale liquido, per trovare nuove opportunità di investimento.

Dietro le quinte degli eventi, agisce quella che Karl Polanyi definì l'«Alta Finanza»³, funzionando come un'organizzazione permanente ed indipendente, legata unicamente alle banche centrali, che sta trasformando il pianeta in un unico centro di produzione e commercializzazione.

È questo il momento in cui il capitalismo assume la sua forma più egemonica e comincia a riorganizzare vaste aree del mondo. Questa riorganizzazione è promossa con l'ausilio di una «ideologia legittimante» e sostenuta dalla minaccia o dall'uso della forza: ogni ciclo capitalistico ha pertanto dato vita a lunghi periodi di violenza, dal momento che le città e le nazioni al centro del sistema hanno cercato di riorganizzare la periferia per aumentare la redditività del capitale.

La globalizzazione potrebbe apparire oggi come il collasso del capitalismo classico, specie in questo periodo di crisi. Invece, come afferma Samir Amin³, la globalizzazione è proprio l'industrializzazione della periferia, uno sviluppo che si è manifestato come parte dello smantellamento della produzione nazionale e della sua ricostruzione in un sistema internazionale integrato di produzione industriale. In sintesi, la produzione industriale cessa di essere nazionale per diventare internazionale. Ciò comporta che il capitalismo globale, cambia forma, riorganizzandosi, distruggendo quello nazionale, ormai in declino.

Gli agenti principali della globalizzazione sono le grandi aziende multinazionali, che controllano i due terzi del commercio internazionale. Oggi, un paese che viene tagliato fuori dal loro circuito, è destinato

¹ Prem Shankar Jha, *Il caos prossimo venturo. Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle nazioni*, Neri Pozza, Vicenza 2007. Si veda anche la premessa di Eric Hobsbawm.

² Viene definita in questo modo un'ondata di innovazione tecnologica che rende obsoleti metodi di produzione sperimentati e consolidati, minacciando di bancarotta anche imprese solidissime. Quelle che non si adeguano a queste esplosioni di innovazioni vengono messe fuori mercato. Joseph A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas, Milano 2001.

³ Samir Amin, *Il capitalismo nell'era della globalizzazione: la gestione della società contemporanea*, Asterios, Trieste 1997.

a rimanere povero. La concentrazione di potere economico che è saldamente nelle mani di alcuni giganti commerciali genera il forte potere politico delle grandi aziende transnazionali: considerata la posta in gioco, non stupisce che la politica sia schiava dell'economia.

Il capitalismo ha cominciato a distruggere non semplicemente l'istituzione del mercato nazionale, ma anche l'architettura di leggi, convenzioni e organizzazioni, edificate nel corso di oltre due secoli, che l'avevano sorretto e umanizzato.

La risposta statunitense al caos crescente si è tradotta nel tentativo di creare un impero: ma sia la prima avisaglia, ovvero l'intervento in Kosovo, sia i successivi interventi in Iraq prima e in Libia poi, con in mezzo la serie di rivoluzioni controllate della "primavera araba"⁴, sono gli ambiziosi tentativi di realizzarlo, e stanno portando ad un aumento del caos.

La smania di stabilità delle grandi aziende transnazionali è il fattore alla base di gran parte dei processi di riorganizzazione politica oggi in corso nel mondo, ad opera, soprattutto, degli Stati Uniti. Le grandi aziende multinazionali, infatti, prediligono integrare aziende nella loro catena produttiva globale, se queste hanno sede in paesi dove vi è la ragionevole certezza che la produzione non sarà soggetta a frequenti perturbazioni. Ciò richiede un alto grado di stabilità politica ed un basso livello di mobilitazione sindacale: condizioni assai rare, che devono essere quindi create in modo artificioso e con la forza, vale a dire ad opera di uno stato forte, se non autoritario.

⁴ Come affermato anche dai relatori del convegno organizzato dall'Istituto Enrico Mattei di Alti Studi sul vicino e medio Oriente, *La guerra di Libia allo scanner. Economia, mass media, legittimità dell'intervento*, ad Assisi, il 12 ottobre 2011, ovvero Bruno Amoroso, Prof. emerito dell'Università di Roskilde, Pino Cabras, giornalista e direttore di www.megachip.info, Gian Micalessin, inviato di guerra de Il Giornale, e Claudio Moffa, Prof. ordinario dell'Università di Teramo, la primavera araba è stata pilotata dai paesi nato. Dalla serie "cambiare tutto per non cambiare nulla". Tramite tv locali e occidentali, giornali, Facebook e internet, ci hanno fatto credere che questa rivoluzione sia partita dal basso, tramite l'utilizzo della rete, di Twitter.

In rete è poi possibile trovare un'inchiesta che spiega come nella primavera araba c'è stato l'intervento occulto dei servizi segreti e in particolare di un gruppo di lavoro specifico, il canvas, Centre for Applied Nonviolent Action and Strategies (Centro per le strategie e l'applicazione dell'azione nonviolenta), fondata nel 2002 da alcuni membri del movimento Otpor, tra cui Slobodan DjinoVIC and Srdja Popović, che portò alla caduta di Slobodan Milosevic in Serbia. I membri del canvas, creatori di rivoluzioni, che si infiltrano nei paesi prescelti e creano instabilità, hanno già lavorato attivamente in 37 paesi, arrivando al successo in 6, portando alla "rivoluzione" Georgia, Ucraina, Libano, Maldive, e ora Egitto e Tunisia; «E la lista aumenterà ancora», come affermato dallo stesso Popović, nell'inchiesta di journeyman.tv, *The Revolution Business - World*, www.youtube.com/watch?v=lpXbA6yZY8.

L'interdipendenza economica, provocata dalla globalizzazione, minaccia i profitti non solo delle grandi multinazionali, che sono direttamente colpite perché hanno unità produttive o di servizio nei paesi più poveri ed instabili, ma, a causa dell'intreccio delle partecipazioni azionarie, anche di un'ampissima frangia di altri soggetti interessati. In sostanza, nell'ultima incarnazione del capitalismo, è praticamente quasi tutta la popolazione dei paesi metropolitani ad aver sviluppato un interesse vitale per il controllo, non solo delle politiche economiche, ma anche degli eventi politici nei paesi periferici.

Oggi, come nel passato, la rinascita espansiva del capitalismo è accompagnata da disordine, violenza e insicurezza: all'interno degli stati, ciò ha fatto da detonatore al conflitto tra i nuovi vincitori e i nuovi sconfitti della società. La formazione dei sindacati, la nascita del socialismo e del comunismo, e il trionfo di quest'ultimo in vaste aree di Europa e di Asia, furono risposte all'insostenibile «utopia perversa» del capitalismo industriale nel terzo e quarto ciclo di espansione. Ora, all'ingresso del quinto ciclo, le forze economiche ricreando un'utopia perversa: legare il destino della nostra società a un'organizzazione fondata sull'accumulazione illimitata, un sistema condannato alla crescita, che esternalizza i danni, facendoli ricadere su di noi, sulle generazioni future e soprattutto sulla natura, fornitrice di risorse e secchio della spazzatura, protagonista e vittima del processo produttivo.

Un sistema che sovrapproduce e che quindi può durare solo sovracquistando, cioè attraverso l'iperconsumo, indotto dal sistema pubblicitario e dall'obsolescenza accelerata e programmata dei prodotti. Come se fossimo fuori dal tempo e dallo spazio.⁵

All'utopia folle della crescita illimitata, finora non vi è stata alcuna coerente risposta globale: il capitalismo, con i suoi attori/imprenditori dello sviluppo (imprese transnazionali, banchieri, responsabili politici, tecnocrati e mafie), sta per spezzare definitivamente lo stampo dello stato-nazione, generando enormi pressioni per fare a pezzi ogni istituzione umana, tra cui le basi dello stato sociale, ostacolo allo sviluppo del capitalismo globale.

È evidente che il mondo odierno in via di globalizzazione è privo di timoniere, e i suoi leader, che suppongono di avere il controllo degli eventi, sono solo dei re nudi. Wystan Hugh Auden scrisse negli anni Trenta: «Le nostre vite sono determinate da forze esterne che fingiamo di capire». Una frase che riassume la condizione attuale dell'umanità.

⁵ Piero Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Bari 2008, pp. 5-14.

Il caso Napoli est

Recupero del rapporto col mare, infrastrutture per il turismo e il tempo libero, ripristino dell'antico fiume Sebeto: questo era l'ambizioso progetto di riqualificazione della zona orientale di Napoli. Era il 1996. L'allora assessore all'Urbanistica del Comune di Napoli, Vezio De Lucia, presentò il piano: dopo tanti anni di inquinamento, dovuto all'occupazione industriale e portuale, si parlava di "finestre sul mare" evocando, maldestramente, le suggestioni suscitate dall'antica canzone napoletana *Marechiaro*...

Del mare non vi è quasi più traccia, essendo in atto una vera e propria re-industrializzazione. In una zona costiera che oggi si presenta come un agglomerato di padiglioni industriali, alcuni ancora attivi, parecchi abbandonati, circondati dal centro, densamente abitato.

Con gli attuali progetti di riqualificazione, che hanno totalmente sconvolto gli originari intenti di restituzione del territorio alla cittadinanza, si stanno concentrando nuovi impianti industriali, per la produzione di energia e per lo smaltimento di rifiuti, nuove enormi infrastrutture portuali, nuove speculazioni edilizie (residenze, ma specialmente centri commerciali). La prassi è sempre la stessa: si distruggono le pianificazioni dei piani regolatori, con accordi di programma, leggi quadro e leggi obiettivo, o meglio ancora con i commissariamenti. Addio pianificazione, addio seria riqualificazione ambientale.

La centrale a turbogas

Oltre alle già imponenti muraglie di *containers* depositati, che circondano le aree limitrofe al porto commerciale, nascondendo il mare, sulla costa è spuntata una nuova centrale a turbogas da 400 MW (falsamente spacciata per un *restyling* della vecchia centrale di Vigliena, evitando così la necessaria Valutazione d'Impatto Ambientale).

Per contratto, doveva essere pronta nel 2008, ed invece è stata attivata solo un anno dopo: in questo caso si sarebbe dovuto rivedere il progetto, cercando la migliore tecnologia disponibile, ma ciò non è stato fatto. Inoltre, l'impianto sta funzionando a mezzo regime: dato che il prezzo del gas oscilla pericolosamente, non conviene tenerlo acceso sempre, e così è in funzione circa sei mesi all'anno, nonostante sia costato ben 200 milioni di euro alla *Tirreno Power* (50% *Gas de France Suez Italia*; 50% a *Energia italiana*, ovvero *Sorgenia* 78%, in cui troviamo il gruppo CIR di De Benedetti, HERA 11% e IREN 11%).

E a poca distanza, a Ponticelli, la Regione vuole anche un inceneritore: entrambi gli impianti, classificati per legge come «insalubri di prima classe», sono a pochi chilometri dal pieno centro cittadino.

Inoltre la bonifica dei suoli su cui è stata costruita la centrale pare non sia avvenuta a norma di legge: le

attività di smantellamento del vecchio impianto hanno causato notevoli problemi alla salute dei residenti (bruciori agli occhi e difficoltà respiratorie), poiché i materiali inquinanti da rimuovere non hanno ricevuto un trattamento di bonifica adeguato, ma sono stati portati direttamente in discarica.

Fa riflettere anche la velocità con cui questo ed altri iter autorizzativi siano passati sui tavoli istituzionali. Ben due interrogazioni parlamentari, nel 2007, ad opera dell'on. Francesco Caruso e del sen. Fernando Rossi, non hanno mai avuto risposta.

Come non ha avuto risposta positiva, dopo circa 4 mesi di tentativi *de visu*, via mail e via telefono, la mia richiesta di un'intervista con l'ing. Massimo Rubino, *Napoli Plant & Project Manager*. Dopo una prima parvenza di collaborazione, da parte dell'ingegnere, sono stato messo in contatto con il dott. Niccolò de Simone, responsabile Formazione, Sviluppo e Comunicazione di *Tirreno Power*, che doveva autorizzare l'intervista. Dopo aver addirittura richiesto la lista di domande che volevo porgere, prima in forma orale ed poi anche scritta, ha iniziato a non parlare più dell'intervista, nelle mail che mi inviava, offrendomi invece, dopo più di 2 mesi, del fantomatico materiale, che doveva raccogliere, mai arrivatomi. Dopo il mio ennesimo scandalizzato sollecito, in cui ricordavo che avevo richiesto un'intervista, e che non avevo ricevuto nessun tipo di materiale informativo, il de Simone ha continuato a fare lo gnorri, appellandosi alla trasparenza di *Tirreno Power*: «con la presente ci scusiamo per il ritardo nella risposta, in ogni caso per qualsiasi informazione inerente la società ed il progetto rimandiamo al ns. sito internet ove può reperire tutti i dati di suo interesse.

Proprio per il principio della trasparenza le informazioni societarie essendo di dominio pubblico sono presenti sul sito www.tirrenopower.com che permette di poter reperire tutto il materiale utile dal loro sito internet». Dopo 4 mesi di richieste per avere un'intervista, mi hanno indicato gentilmente il loro sito internet.

Una società davvero trasparente, *Tirreno Power*.

La Darsena di Levante

Nello specchio d'acqua antistante la centrale è invece in atto, la costruzione della nuova Darsena di Levante, che ospiterà il nuovo Terminal Contenitori di Napoli Levante, per accogliere le più grandi navi portacontainers del mondo (400 m), con annesso aumento dei trasporti su gomma e ferro, a pochi metri dalle case e dall'abbandonato Forte di Vigliena, monumento nazionale.

In nessun altro porto italiano si prevedono incrementi così imponenti: la nuova Darsena frutterà al Consorzio CONATECO (Consorzio Napoletano Terminal Contenitori, formato dalla cosco, compagnia di stato cinese e dalla

msc del sorrentino-svizzero Aponte), che già gestisce l'attuale porto commerciale, un incremento delle sue attività pari quasi al 350%, per i prossimi 50 anni.

Il porto occuperà così circa 5 chilometri di costa. La Campania si prepara a divenire la «piattaforma logistica» del Mediterraneo, terra di solo passaggio delle merci, che avrà Napoli come nodo centrale nei traffici tra Europa, Oriente e Nord Africa.

La Campania si prepara a divenire la «piattaforma logistica» del Mediterraneo, terra di solo passaggio delle merci.

Preoccupa poi il fatto che, già attualmente nel porto, «i controlli sono pochi per forza di cose: ci sono solo 12 doganieri per migliaia di containers; e già adesso a Napoli arriva tutta la merce cinese per l'Italia, anche perché la città partenopea è un paradiso fiscale: stando alle stime della Camere di Commercio sono circa 6.600 le imprese individuali cinesi e più di 5.000 le società registrate in un solo quartiere di Napoli, Scampia», come affermava Vittorio Carlomagno, presidente di Contribuenti.it.

Traffici con la Cina che già oggi sono quindi molto attivi, anche per la collaborazione della Regione Campania con il cis Interporto di Nola di Gianni Punzo che ha investito a Tianjin in un mega centro commerciale; e da gennaio 2010, la CONATECO dispone poi di altri spazi retroportuali, oltre 200.000 mq, grazie all'accordo tra Regione Campania, Autorità Portuale e Interporto Napoli, trasformando il porto di Napoli nel primo caso concreto di "porto lungo".

Ma anche dai traffici illegali di rifiuti che passano per Napoli, vengono grossi profitti: «Siamo di fronte a un fenomeno di dimensioni e di gravità inquietanti e l'operazione di oggi non fa che confermarlo. Ormai la rotta Italia-Cina è diventata la rotta dei veleni, con navi cariche di rifiuti tossici che salpano dai nostri porti per approdare al pericoloso mercato del riciclo di materie prime», secondo l'ex presidente di Legambiente, Roberto Della Seta.

A sinistra della centrale e della Darsena, è poi in costruzione anche il porticciolo turistico «Porto Fiorito»; a destra, invece, c'è già la Darsena Petroli, autorizzata per altri 20 anni, in cui si scarica, deposita e smista il combustibile necessario al fabbisogno di tutta la regione.

Una situazione di questo genere rappresenta un problema molto serio data l'evidente compresenza di più attività pericolose nella stessa area a rischio: forte è il rischio di incidenti nelle centrali a turbogas, e con la contemporanea presenza delle petroliere e delle navi gasiere, oltre alle raffinerie, ai serbatoi di gas e di oli combustibili, o ancora delle navi e dei sommergibili nucleari che pure transitano nel Golfo, gli scenari ipotetici si fanno più che drammatici.

Esiste infatti un «Piano di emergenza esterna zona orientale», che riguarda i possibili incidenti rilevanti

che interessino l'area di Napoli est e i suoi stabilimenti, compreso l'oleodotto di collegamento tra la Darsena Petroli ed i depositi costieri, che diviene in caso di crisi una vera e propria miccia, lungo un percorso che si snoda dalla costa fino alla zona di Poggioreale: il pericolo è quello di un clamoroso effetto domino. Eppure la stessa Napoli è stata già segnata da incidenti gravi come quello dell'esplosione di 25 serbatoi costieri dell'Agip del 1985.

La «zona rossa»

Siamo in piena «zona gialla» del Vesuvio, quella cioè che sarà interessata (quantomeno) dalla caduta di particelle, in caso di futura (ma preannunciata) eruzione. E forse dovremmo parlare di «zona rossa», come affermò l'ex numero uno della Protezione Civile, Guido Bertolaso: «Napoli va inserita in zona rossa, da rivedere i piani di evacuazione».

A poche decine di metri dalla centrale e da queste altre attività inquinanti, si sono insediati i nuovi laboratori artistici del Teatro San Carlo, e si insedierà a breve una cittadella universitaria, in cui confluiranno alcune facoltà dell'Università di Napoli «Federico II» (area ex Cirio). Oltre a chi già abita in zona, le presenze giornaliere raggiungeranno quota 22.000.

E non dimentichiamo che in questa zona è stato costruito, ed ora giace abbandonato, anche l'Ospedale del Mare, il più grande ospedale del Sud Italia.

In un contesto ambientale e sanitario già critico: alta è la mortalità per malattie all'apparato respiratorio e per tumori; i superamenti delle polveri sottili PM¹⁰ sono continui, in una città che è pesantemente inquinata dai traffici portuali: non essendo presenti banchine elettrificate, tutte le navi, da quella da crociera alle petroliere, sono costrette a mantenere i motori accesi per tutta la durata dell'attracco.

Alta è la mortalità per malattie all'apparato respiratorio e per tumori; per la cui forte incidenza la zona orientale già nel 1995 fu segnalata dall'oms, a causa della presenza di innumerevoli fonti di inquinamento quali la Darsena Petroli, le raffinerie, le industrie e la vecchia centrale termoelettrica, le discariche, legali ed illegali, e il depuratore di Ponticelli e quello di S. Giovanni, oggi in dismissione. La zona «Napoli Orientale» è Sito d'Interesse Nazionale, ovvero è stata dichiarata «ad alto rischio ambientale»: ma ciò significa che incombe l'enorme affare delle bonifiche da compiere.

Si affianca, inoltre, anche grazie al Piano Casa, il pericolo di una speculazione di edilizia urbana spaventosa. Stiamo parlando di aree enormi, alla pari della zona occidentale di Bagnoli, che, se opportunamente riqualificate, potrebbero dare un nuovo volto a Napoli.

Gli interessi sono enormi, e preoccupa la pressione che le forze in gioco stanno esercitando sulle scelte

della politica: esemplare è il caso dell'ex manifattura tabacchi, di cui era proprietaria la Fintecna, società controllata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. «Vigilate che la cittadella della polizia si faccia», avvertiva il presidente Napolitano: invece, è passato il progetto per un nuovo quartiere urbano con attività commerciali, residenze e spazi pubblici, commissionato da Fintecna Immobiliare allo studio Mario Cucinella Architects, svelato come parte dei progetti del gruppo di imprenditori dell'associazione «NaplEst Viva Napoli Vive».

La presidentessa è Marilù Faraone Mennella, moglie dell'ex presidente di Confindustria (che ha appoggiato De Magistris al ballottaggio), che hanno lo scopo dichiarato di «valorizzare attraverso una serie di interventi mirati la zona est di Napoli senza ricorrere a finanziamenti pubblici». Si rileva, invece, che sei dei progetti presentati impegnano ingenti finanziamenti pubblici.

La stessa multinazionale petrolifera Kuwait, spinge per un suo piano di recupero, riguardante le aree Q8, «Ambito 13 – ex Raffineria», estese per quasi 100 ettari, come scrive la stessa Kuwait in una incredibile lettera inviata nel novembre 2010 ad Asia e vari esponenti del Comune, in cui inoltre si benedice la realizzazione dell'inceneritore, «straordinaria opportunità per la riqualificazione», oltre ai nuovi insediamenti urbani, «dotati di un interessante mix funzionale (residenza, terziario, attività produttive ecocompatibili)». E viene sollecitata ad Asia e al Comune «la realizzazione di una migliore rete stradale, con accesso dedicato all'inceneritore»; un «potenziamento della rete di sottoservizi, energetici e di teleriscaldamento e teleraffrescamento legati all'inceneritore»; «lo smaltimento pneumatico dei rifiuti prodotti dalle attività previste dal P.U.A. Q8», sempre nell'inceneritore!

E ambiguo è stato il ruolo della Società Consortile Napoli Orientale, società mista, ora in liquidazione, nata con lo scopo di riqualificare l'area orientale del territorio comunale di Napoli, costituita da Comune di Napoli, IMI, Unione Industriali di Napoli, Confcommercio e Confartigianato) a cui si sono aggiunte la Provincia e varie banche, e che ha avuto come presidente Francesco Nerli, ex (inquisito) presidente dell'Autorità Portuale. Nel suo consiglio di amministrazione si sono avvicendati ex vicesindaci, consiglieri ed assessori, tra cui Marone, Papa, Cardillo...

Evidente il peso della già citata Cina, che è forte anche dei legami con la politica locale: emblematico il caso ovvero dell'ex assessore e eurodeputato e candidato a sindaco del PD alle famose primarie commissariate, Andrea Cozzolino, in cui è pesante il ruolo della Cina, dato che votarono, nelle contestate primarie, centinaia di cinesi. L'ex uomo di fiducia di Bassolino, ha poi

indirettamente interesse sui suoli dell'ex Feltrinelli, tramite la moglie, la costruttrice Anna Normale.

Per non parlare del sempre presente Paolo Cirino Pomicino, attuale presidente di Tangenziale di Napoli SPA (che vuole un'uscita a Bagnoli, sfondando sotto Monte S. Angelo, col placet di De Magistris), che ha da sempre, nell'area del depuratore di via De Roberto, un fortino elettorale, e ha avuto un ruolo fondamentale, quando era ministro e quando era presidente della Commissione Bilancio, sulle operazioni di espropri di suoli che erano agricoli.

Per capire l'entità degli affari, basti pensare che solo per i lavori per la costruzione delle diverse opere previste sulla linea di costa siamo ad oltre 1 miliardo di euro. A queste risorse se ne devono aggiungere tante altre ancora, per svariati milioni di euro, che dovrebbero essere utilizzate per i lavori di bonifica.

Purtroppo, tutto tace su queste vicende. Né si capisce l'orientamento della giunta De Magistris. Unico fronte critico, il Comitato civico di San Giovanni a Teduccio, presieduto da Vincenzo Morreale: sono stati prodotti tre esposti alla Procura, di cui non si conosce il destino. La Giustizia si è mossa invece contro due esponenti del Comitato, indagati per lo svolgimento "violento" di un pacifico presidio tenutosi davanti alla nuova centrale nel 2007. Morreale, identificato come "capo", rischia come pena massima 20 anni di reclusione. Viene spontaneo pensare che si voglia colpire l'unica voce dell'area orientale di Napoli. Speriamo di sbagliarci. Speriamo sia possibile un'altra Napoli.

DICEMBRE 2011



Francia attesa e inattesa, nell'Europa della protesta

Giulia Inverardi

*

Ho passato un paio di mesi, di nuovo, in Francia; alla partenza, pensavo che i mesi sarebbero stati sette e per questo ho fatto tutto quello che serviva per installarmi, come si dice là, semi-permanentemente. Mi riferisco alla mastodontica opera di adultizzazione burocratica e organizzativa, rispetto alla quale in Italia non saprei da dove cominciare: affitto e attestato di residenza, assicurazioni, conto corrente dotato di RIB, richiesta di contributi, dichiarazione dei redditi, moduli e scartoffie che volano, documenti che spariscono insieme ad anni di vita, cartellette che strabordano, dizionari tecnici che bollono, e poi appare lei, la frase più temuta: "Ahhh, mais pour ça, il faut avant remplir cette fiche / formulaire / dossier / déclaration!"¹, dove con *fiche* o *fichier* non s'intende mai una facciata, ma un plico di 20 pagine fitte fitte. Ma con eroismo, dato che per me è un ostacolo ansiogeno anche arrivare in posta e pagare un'enigmatica bolletta, ho fatto tutto, e anche nel giro di un mese; là, almeno a parole, bisogna far tutto e subito, anzi prima! Perché? Perché sennò è peggio per te, e perdi soldi e altri anni di vita: la burocrazia ti piega, infine, perché o la assecondi, o lei, sempre più melmosa, ti intralcerà dieci volte tanto.

Ma anzitutto, dove? Stavolta non mi trovo nell'assolata Parigi – assoluta, sì, perché la memoria deforma in salsa epica, a propria discrezione, gli episodi che ci han permesso di ricavare una decente immagine di noi stessi; mi sono invece toccate in sorte le lande desolate del proletario Nord, uno dei due dipartimenti della regione Nord Pas-de-Calais.

Lo confesso. Io, prima di andarci nel Nord Pas-de-Calais, con vergogna sono corsa in internet a cercar notizie, perché accanto alla Provenza, all'Île-de-France, alla Bretagna, alla Normandia e alla Dordogna non mi emergevano immagini mentali precise di altre regioni francesi. Immagino che per la maggior parte degli italiani sia egualmente così, ma su qualche più specifica caratteristica del milieu socio-cultural-economico in cui sono capitata, tornerò in futuro con una serie di "quadretti oggettivi", anche a beneficio di chi, del Nord Pas-de-Calais, ha idee derivate dal film grazioso (e basta) *Bienvenue chez les Ch'tis* o *Benvenuti al Nord*.

La questione che prima, invece, mi sorge e che vorrei dirimere, per quanto mi è possibile, è questa: perché la Francia, in un'Europa e un pianeta in subbuglio,

stenta a scuotersi, a ribellarsi?

Ci ragiono anche perché noto che molti giovani italiani guardano oltralpe, quando c'è da formulare considerazioni di natura sociale e politica, come se la Francia fosse tuttora un faro di civiltà, e una stella polare in fatto di analisi della realtà. Appesantiti da un complesso nazionale da zoticoni politici, ci aspettiamo che la Francia detti modelli di lotta sempre, come a fine XVIII secolo, come nel '68, quasi che ai francesi il corretto inquadramento di come stanno le cose, e di come si possa procedere e reagire, nasca in modo innato, fluentemente naturale: il gene nazionale del ragionamento e dell'insurrezione.

Al contrario, in questo ormai quinquennio della crisi, dalla Francia arrivano solo sparute impennate di protesta, piuttosto slegate, piuttosto temporanee; per il resto, un sostanziale silenzio, che risulta ancora più bizzarro nella giostra, a volte tragica a volte gioiosa, delle proteste nel mondo.

Per limitarci ad un breve tour europeo, persino la locomotiva tedesca ha contribuito con offerta cospicua, sull'altare del sonno civile, di militanti arrestati (addirittura a migliaia: ben 1300 in occasione delle proteste anti-nucleare). La società greca è in sacrosanta ribellione continua, viste le conseguenze drammatiche ed inaccettabili dei tagli imposti, e si è arrivati allo sciopero delle bollette della luce, reso possibile dalla complicità dei sindacalisti dell'"Enel greca". In Spagna, gli indignados stentano a passare al livello successivo di incazzados, ma una base suscettibile e organizzata certamente c'è. London burnign – non lo so scrivere al passato, sono, come scrive il Subcomandante Marcos, "non globalizzata" e quindi "poco inglesizzata"...e poi la condizione, se dio lo vuole o inshallah, continua. Bruxelles è ormai la capitale dell'anarchia, sia per il lunghissimo stallo della politica interna, "risolto" solo recentemente e solo a metà, sia per il naturale contrasto che viene a crearsi, essendo presenti nella città alcuni fra i maggiori istituti finanziari europei. Persino l'Italia, con un occhio all'estero, ma forse con una tardiva riscoperta della propria grande tradizione di lotta popolare, apre almeno un occhio, e alza pure la testa ogni tanto, come a Roma, con la rabbia che esplode, e contagia o terrorizza chi la nega anzitutto in se stesso. E la Francia? La Francia, si lamenta, si indigna, s'impegna. Non getta la spugna, ma sembra troppo tranquilla.

*

Me ne rendo conto, in prima persona, il 15 ottobre. Un fermento allegro ma non troppo scuote l'Europa da un capo all'altro, tutti attendono questo sabato, tutti vanno da qualche parte trascinati dalla volontà di protestare, di contrastare, di unirsi a incrementare

¹ "Ah, ma per questo prima bisogna prima compilare questa scheda / formulario / dossier / dichiarazione!"

il voltaggio di questa scarica elettrica continentale, per la prima volta così ecumenica. Ma qui, quasi tutto tace. Gli indignés de France organizzano una manifestazione a Parigi, ma l'intento mi pare fumoso, persino disimpegnato: indignamoci dove vogliamo, uscite in strada e basta, troverete qualcuno che si indigna con voi...Alla fine, i numeri restano esigui, scarsa la visibilità, praticamente nessuna alterazione messa a segno nei confronti della normale sterlucicante vita cittadina, benché, invece, violenta risulterà la reazione della polizia, che usa manganelli e spray urticante per disperdere i pochi manifestanti. Ancora più tangibile risulta la situazione di calma piatta a Lille, capoluogo del Nord Pas-de-Calais, città per altro vivace, con più di 200.000 abitanti. Infatti, mi sono attivata per sfuggire alla totale placidità del valenciennois, la regione attorno alla piccola cittadina in cui ora, un po' stranita, mi sveglio, Valenciennes; ho convinto con varie lusinghe una "nuova amica" a venire con me, fiduciosa che almeno nella capitale delle Fiandre una bella manifestazione ci sarebbe stata, piccola magari, ma dalla grande carica contestatrice! E così, eccoci in treno, eccoci a far due passi per la bella città piena di gente, ed eccoci finalmente al luogo della manifestazione.

Ciò che trovo è al di sotto delle più modeste aspettative: un centinaio di manifestanti fermi in una piazza, per nemmeno un paio d'ore. Saranno il potere attrattivo e la vicinanza di Bruxelles ad aver distolto dalla piazza locale molti francesi del Nord-Est, ma il colpo d'occhio è desolante. In ogni caso, decido di prendere la parola, visto che l'esiguità dell'assembramento permette, quantomeno, un confronto faccia a faccia. Racconto qualcosa dell'Italia, riportando l'impressione che la varietà straordinaria delle situazioni di ingiusta e sopruso trovi un comun denominatore, particolarmente odioso: ogni proposta, lotta o contestazione viene sempre stoppata da granitici assunti finanziarieggianti, secondo i quali, oltretutto, la colpa delle difficoltà enormi del momento sono da imputare, senza eccezione, agli "ultimi". Perché gli studenti sono fannulloni e non umili, non sono disposti a dimenticare anni di formazione scelta secondo le loro propensioni per guadagnarsi, meno idealisticamente, la pagnotta; gli operai guardano solo alle vacanze e al riposo e non alla produttività, rivelando ben poco amor d'azienda; gli stranieri fanno "concorrenza sleale" accettando lavori infimi, e in più fanno man bassa di tutti i contributi e aiuti statali rubandoli agli italiani che nessuno, invece, difende; i piccoli imprenditori e gli artigiani non sanno ammodernarsi e restano ancorati a vetuste idee del commercio, chiusi lì nel loro bugigattolo polveroso; i singoli individui non sanno opporsi, per paura, a sistemi mafiosi e disonesti che invece sarebbe così semplice rifiutare e ribaltare.

Concludo invitando i francesi a lottare per i propri, di diritti, ma con uno sguardo ai diritti dei vicini, affinché le lotte si uniscano dandosi maggior forza, e abbiano i medesimi obiettivi per tutti gli uomini: giustizia vera, eguaglianza, diritto alla libertà e a libere aspirazioni, solidarietà, lavoro degno, sanità e istruzione davvero e sempre gratuite! Seguono applausi per i cugini sfigati italiani...

Dopo la mia stentata filippica, l'anziano signore che gestisce gli interventi e la piccola protesta mi si avvicina, coi suoi baffi portentosi e il cappello a falde larghe, e inizia a descrivermi i suoi viaggi "di protesta" nel nostro Paese, sostenendo che la più bella piazza lui l'ha vista a Firenze, negli anni '70. Sono felice, quasi lusingata, ascoltando con che entusiasmo descrive quelle manifestazioni, con che ammirazione loda la forza, la determinazione che incontrava nella gente a voler lottare. Mi sembra purtroppo il ritratto di un Paese che non esiste più o è stato diluito e accerchiato, fiaccato dall'imputazione di colpe assurde e mal poste. Il signore conclude, "Eh oue, en Italie on sait comment il faut faire une lutte...Ici, on n'arrive pas à comprendre que le minimum ne suffit pas, qu'au contraire le minimum t'arnaque!"². Naturalmente, l'immane chiusa, la ciliegina sulla torta che in ogni dialogo con un uomo o una donna del Nord non può mancare, è un calorosissimo: "Bienvenue dans la Nord!", e altri auguri di vario ambito.

Ora, io non sono un'analista politica, affannosamente cerco di capire qualcosa di economia, e provo a destreggiarmi in principi sociologici; non ho nemmeno alle spalle gli anni e i chilometri di protesta del baffuto sindacalista nordico... Ma non c'è altro modo per comprendere meglio la realtà che provarci, ragionare sui piccoli tasselli certi, quelli che si sono toccati con mano o verificati con ricerche instancabili e "incrociate", per provare infine a tessere un quadro logico complessivo, ben strutturato, ma sempre aperto a nuovi dati e nuove risistemazioni. Allora, dalle parole di quell'incontro a Lille, "le minimum ne suffit pas", mi sorgono una domanda, cosa sia "il minimo", e un'immagine: il mese di un precario francese, oltretutto straniero (vabbé, comunitario, però italiano!).

*

Inizi il mese in affanno, perché i soldi con cui sei partito scarseggiano già dopo pochi giorni: hai dovuto pagare la caparra, ossia un mese d'anticipo (qua è quasi impossibile trovare affitti in nero, ma comunque di caparra ti chiedono un mese, non tre), e poi già il primo mese d'affitto; devi anticipare tutta una serie

² "Eh sì, in Italia si sa come bisogna lottare...Qui è difficile far capire che il minimo non basta, al contrario il minimo ti frega!"

di cose, come l'abbonamento ai mezzi di trasporto o i pasti alla mensa della scuola, poiché sei un precario istruttore; hai dovuto farti una sottospecie di dote d'arredamento casalingo, e anche, non dimentichiamocene, mangiare decentemente.

Ma un giorno qualsiasi, in cui accedi al tuo conto corrente online con la poca speranza di sempre, perché sai che lo stipendio arriverà verso fine mese, ma non si sa mai, magari anticipano, magari è un mese speciale, magari...sorpresa! Trovi 670 €! Da dove arrivano?! Contributi?!

Appena posso corro alla CAF, la "cassa" che gestisce appunto i contributi statali, a chiedere delucidazioni, perché qualcosa non mi torna. La CAF si materializza in un tozzo edificio a forma di astronave, con mastodontiche cinture scure e tondeggianti tutte attorno; è piazzato nel centro di una piazza centralissima, e la occupa e ingombra tutta, occupando anche un lato delle due vie principali che da essa si diramano. Sembra dire, con voce bassa: "Lo Stato c'è, i vostri soldi sono qua". Almeno, una parte.

Alla Santa CAF, si scusano anzitutto del ritardo; abitualmente, i contributi vengono versati il 5 o il 6, ma avendo io inoltrato la mia domanda a fine mese, tutto è slittato. Mi spiegano che ho diritto a un contributo all'affitto di 260 € circa, un po' meno di due terzi del totale. La percentuale è maggiore di quella che mi spettava quando ero in Erasmus, perché essendo ora lavoratrice contribuisco, tramite detrazione in busta paga, proprio all'aiuto all'alloggio, e dunque tale sottrazione dev'essere compensata. Inoltre, ho diritto a un contributo al salario, ma siccome il suo ammontare viene calcolato in base ai tre mesi precedenti (in cui ero nullatenente), ricevo ben 410 €. La signora fa la faccia dispiaciuta, dicendo che dai prossimi mesi potrei ricevere un po' meno, attorno ai 200 €, visto che il mio stipendio, al netto delle tasse, ossia con trattenute attorno al 18%, non toccherà nemmeno gli 800 €, e in Francia si ritiene che, col costo corrente della vita, non si possa vivere con meno di 1000 € al mese.

Insomma, facendo due conti, il mio mese di ottobre è andato grossomodo così:

- 400 € affitto;
- + 262 € contributo all'affitto;
- 35 € mensa;
- 30 € abbonamento mezzi;
- + 15 € contributo del ministero dell'istruzione per l'abbonamento ai mezzi pubblici;
- + 410 € contributo al salario.

Queste sono ovviamente le spese fisse, a cui possiamo aggiungere, abbondando, - 200 € alimentazione.

Restano 22 €...

Ma a fine mese, puntuali, arrivano i 790 € di stipendio netto. 800 € a cui sottrarre altre spese varie, e queste

certo sono briciole per un banchiere o anche solo un direttore di banca, ma io non ho mai avuto tanti soldi miei, miei "di diritto", e oltretutto corrispostimi per aver svolto un'attività pertinente al mio percorso di studi, ossia l'insegnamento della lingua italiana.

Non voglio dire che la molla per la protesta, per la mobilitazione, sia esclusivamente di natura economica, e che, invece, 1400 € al mese facciano la felicità e tengano quindi tutta la gente sufficientemente buona; eppure, non credete che 500 € in tasca al mese, puliti, per fare ciò che si vuole (pure la rivoluzione!), non siano male, per un giovane precario straniero che non smania di comprarsi il SUV o l'ultimo laptop?

Cercando di ampliare il discorso, ciò che intendevo dire è che in Francia lo stato sociale c'è davvero; è uno stato sociale non assistenzialista, ma solidale, e sta reggendo anche in tempo di crisi. Ci sono alcuni avvisaglie, in senso opposto, piuttosto preoccupanti; fra tante, mi ha colpito soprattutto il delirante discorso del président dal mal digerito complesso da straniero, Sarkozy, riguardo le cause della crisi, che lui imputerebbe anzitutto alle scroconerie miliardarie di imbroglioni ingannatori della mutua, approfittatori degli aiuti statali³. Ma, per ora, ça marche.

È noto che spesso il malcontento popolare scoppia, più che per condizioni economiche oggettivamente insostenibili, per la percezione dell'ineguaglianza economica, del divario che va ampliandosi tra poveri sempre più poveri e senza difese, e ricchi tutelati dal sistema. Mi sembra chiaro, allora, che se lo Stato è presente, anche fisicamente visibile e disponibile a ridistribuire almeno un po' la ricchezza di una nazione, la percezione della disparità economica sarà minore. Ricollegandoci all'esternazione del sindacalista lillois, c'è da chiedersi, però, se sia un male o un bene, che in Francia si riesca a mantenere la percezione della disparità economica sotto la soglia dell'inaccettabile. Sembra una domanda oziosa e magari cinica, nei confronti dei milioni di famiglie che, nell'hexagone, vivono grazie agli aiuti dello stato e vivono, grazie a questi, un poco al di sopra della soglia della dignità, a differenza del corrispettivo strato sociale italiano. Tuttavia, non mi sembra azzardato ipotizzare che, in generale, la conformazione attuale dello stato francese, da un punto di vista di istituzioni e stato sociale, ma anche di retaggio storico-culturale, possa rappresentare una trappola; un vero imbrigliamento, quindi, di qualsiasi istanza che non cerchi semplicemente di ottenere l'ottenibile, le briciole per sopravvivere, da un sistema che, in Francia come in Italia come in Germania, è intrinsecamente ingiusto,

³ Se proprio volete rendervi conto delle posizioni espresse da Sarkozy, era apparso su Libération, il 16 novembre 2011, un articolo dal titolo: "Sarkozy voit des fraudeurs partout" ("Sarkozy vede truffatori dappertutto").

ma punti a qualcosa di ben più ambizioso: a cambiarlo, il sistema.

*

Per inquadrare questa analisi, mi sento di presentare un altro esempio meno prettamente economico.

Penso di poter dire con tranquillità che in Francia nessuno si sognerebbe di proclamarsi "orgogliosamente razzista". Un militante del Front National apporterebbe giustificazioni magari risibili a un suo ragionamento razzista, ma questo è il punto: in Francia il principio razzista viene celato, non sbandierato come fosse la radice della bontà della propria posizione. Lo si dissimula, si argomenta, si democratizza e amplia il discorso, non si urla: "La mia rabbia istintiva è sacrosanta e dà la misura di quanto ho ragione".

D'istinto e in principio, questo mi sembra rassicurante, un indice di maggior civiltà dei cugini d'oltralpe: è una base comune per poter discutere di una società com-partecipata, per potersi confrontare anche fra persone di formazione molto differente, e costruire ponti. Cosa che, in Italia, risulta impossibile, poiché spero bene che nessuna persona normale accetterebbe di continuare a discutere seduta ad un tavolo con un'altra che si dica orgogliosa di essere razzista, e questo accade molto spesso.

Tuttavia, dopo l'iniziale intima rassicurazione, mi guardo intorno, in questa Francia apparentemente de-razzistizzata, così riguardosa. E mi rendo conto che questo atteggiamento scrupolosamente osservato non dà seguito a fatti altrettanto scrupolosi, se è vero che abbiamo assistito al rimpatrio forzato dei rom, alla rabbia, di chiara origine etnico-culturale, delle banlieue parigine nel 2005, all'entrata in vigore del divieto del velo (e, certo, di qualsiasi simbolo religioso) nella scuola dell'obbligo, ad intimare l'adesione a un'identità nazionale indiscutibile e forzata, all'aumento di episodi di violenza di matrice xenofoba⁴. Insomma, benché si arrivi ad una consapevolezza minima, al "il razzismo non è bello", non si arriva ad un rispetto minimo, fattuale.

Quasi fosse un abito mentale diffuso, pare che in Francia si implementino a livello teorico e oggettivo tutta una serie di "buoni principi", che però non sono seguiti, a livello soggettivo e pratico, da comportamenti altrettanto virtuosi. Forse, proprio perché sono tanto scontati e ovvi, non li si vive più, nessuno discute con se stesso impersonando non solo il francese civile, ma anche il profugo appena sbarcato, che è ben

lontano dalla nostra immagine, così facile e ingiusta, del "profugo ideale".

In conclusione, ciò che mi è parso di rilevare a più riprese, nelle mie occasioni di permanenza in Francia, è che si stabilisca una dicotomia fra ciò che "tutti sanno essere giusto", e ciò che poi, realmente, secondo quel giusto, "si porta avanti". Anzi, sembra che siano proprio i valori che teoricamente ispirano e contraddistinguono la Francia, celebrati e riveriti in quanto fulcro di un'identità nazionale "elevata" e "socialmente attenta", a trasformarsi in barriere, in garanzie che non garantiscono e che pur tuttavia impediscono la contestazione del reale.

Questi principi ispiratori hanno dato vita, in passato, a pratiche e conquiste notevoli, che resistono anche oggi, ma che sono in realtà, a mio parere, un "minimo", una pezza cucita sul problema. Che la "pezza francese" sia migliore di quella italiana, perché rabbercia meglio gli squarci di un sistema celatamente, ma profondamente violento, non la rende diversa da quello che è, una pezza, non una soluzione.

Paradossalmente, diventa più difficile, in un simile contesto, inquadrare i vari problemi: il razzismo, le libertà civili, l'insostenibilità di principio di questo modello economico. Tutto diventa sfuggente, difficile da mettere in discussione, perché i principi ispiratori stanno sempre lì, accanto a chi riflette e prova a tastare il cosa e il come e il che fare, come se essi tutelassero a priori l'equilibrio e la giustizia dei rapporti sociali, o la correttezza di un comportamento. E allora un professore pensa di dispensare e applicare i principi della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza, quando tenta di imporre disciplina e rispetto alla classe, e giudica di conseguenza i suoi allievi delle bestie indisciplinate; in realtà, si limita alla forma, a offrire e a richiedere la forma, brillantemente e autenticamente francese, senza mettere in discussione la sostanza. Ma i conflitti, poi, scoppiano nella più cruda sostanza, anche in Francia; la pezza comincia a scucirsi, il minimo a non bastare, e entrambi a palesarsi per ciò che sono: l'ostinata cura palliativa dei sintomi più evidenti di una malattia, una malattia invece ben grave che richiederebbe terapie d'urto. Terapie, intendo, per guarire il malato dandogli una vita nuova, vera, invece di tartassarlo per mantenerlo poco al di sopra della sopravvivenza coi palliativi, solo per continuare a dissanguarlo.

DICEMBRE 2011

⁴ La "Commission nationale consultative des droits de l'Homme" divulga ogni anno, a giugno, un rapporto che fornisce dati precisi e approfonditi. Nel rapporto 2011 si nota un raddoppiamento degli episodi violenti connessi a ragioni razziali, e un inasprimento della violenza degli episodi stessi.

Una rilettura di *Le arti nell'era della tecnica* di Martin Heidegger

Eleonora De Majo

Trascrizione di un intervento seminariale

Premessa

L'imponente presenza con cui Martin Heidegger ha solcato il campo dell'ontologia occidentale, e con cui ancora oggi impone un confronto onesto e mai pregiudiziale, non è certamente di facile sinterizzazione; questo non soltanto a causa dell'immensa produzione che ha caratterizzato la sua feconda attività filosofica ed accademica, nel periodo che si apre tra il 1913 e la metà degli anni '70, ma anche e soprattutto per la complessità di alcune delle questioni ermeneutiche che coinvolgono buona parte dei suoi scritti e di cui qui possiamo dare solo un quadro comprensivo e generalissimo.

Quello a cui siamo invece profondamente interessati è un ambito circoscritto del pensiero heideggeriano, che è quello che concerne la complessa questione della "tecnica", facendo particolare attenzione al discorso concernente la "tecnica moderna", che egli stesso distingue ontologicamente categoricamente dalla *technè* in un'accezione puramente classica.

Il motivo per cui riteniamo essenziale sciogliere alcuni dei nodi fondamentali del discorso heideggeriano sulla tecnica, è semplicemente legato alla consapevolezza dell'assorbimento generalizzato del mondo odierno sotto l'inquietante manto della tecnica stessa, e della sua declinazione specificamente tecnologica, e dunque legato alla stessa consapevolezza della modificazione fondamentale dell'impianto gnoseologico, morale e teoretico conseguente l'avvento totalizzante della tecnica, di cui Heidegger aveva certamente colto alcuni dei tratti salienti.

Il testo a cui faremo maggiormente riferimento, perché riteniamo che esso rappresenti la trattazione più completa e ontologicamente fondata circa il problema della tecnica, è il primo saggio, tratto da un discorso letto il 18 Novembre del 1953 a Monaco in occasione di un ciclo seminariale chiamato *Le arti nell'età della tecnica*, e poi inserito nella raccolta: *Saggi e discorsi* pubblicata nel 1954. Il saggio è intitolato appunto *La questione della tecnica*.

La datazione di questa raccolta è essenziale al fine di indagare il contesto che circondava Heidegger negli anni '50, che è quello in cui esplose la grande polemica intorno al cosiddetto *secondo Heidegger*, intorno, per dirla con parole diverse, alla celebre tesi della "svolta": una sorta di capovolgimento della prospettiva speculativa che sarebbe emerso compiutamente nello scritto *Lettera sull'Umanismo*

e ancor prima nella pubblicazione degli scritti inediti degli anni Trenta. Il nodo essenziale di questo capovolgimento, starebbe in effetti nel passaggio più o meno inspiegabile da una prospettiva esistenzialista e antropologica, che fa riferimento all'Analitica esistenziale di *Sein und Zeit*, ad un piano antiumanistico, in cui il discorso sull'essere scavalcherebbe completamente quello sull'esistenza temporale dell'esser-Ci. È quello che si emblemizza nella pagina della Lettera in cui Heidegger critica l'affermazione Sartriana: «Nous sommes sur un plan où il y a seulement des hommes» e la sostituisce con quella che sostiene che «Nous sommes sur un plan où il y a principalement l'Être». Le due scuole interpretative che si confrontano intorno a questa annosa questione sostengono dunque due differenti posizioni che sono quella della rottura/svolta tra *Sein und Zeit* e le opere successive, e quella della continuità tra tutto il complesso eterogeneo delle opere di Heidegger. La prima posizione dunque considera l'analitica esistenziale come punto di compimento dell'"esistenzialismo" heideggeriano, e considera l'esser-Ci esistente caratterizzato semplicemente da una costante lotta di appropriazione di significato nel mondo, pur nella consapevolezza della disperazione data dalla finitezza e dall'esser-per-la-morte che definisce l'esistenza stessa. Da questa prospettiva il capovolgimento del punto di vista speculativo appare una inversione di rotta, dovuta probabilmente all'accettazione del destino collettivo del popolo tedesco, impersonato dal Führer, e dunque l'abbandono al destino dell'essere sarebbe la trascrizione filosofica dell'entusiasmo nazista che Heidegger manifestò negli anni Trenta, e particolarmente documentato nel discorso di insediamento al Rettorato dell'Università di Friburgo, nel '33: *Autoaffermazione dell'Università Tedesca*.

La seconda posizione invece considera la funzione preparatoria di *Sein und Zeit*, preparatoria alla successiva meditazione heideggeriana sul problema della metafisica come "storia" o "destino" dell'essere, storia caratterizzata dall'oblio di questo stesso essere nella storia della metafisica, oblio affatto dovuto ad errori speculativi dei pensatori precedenti ad Heidegger, ma piuttosto dovuto al destino necessario dell'essere stesso.

La questione della tecnica

La filosofia classica è abituata a mettere in discussione le cose mediante l'applicazione costante del *ti esti*, a cui fa seguire il dispiegamento di una risposta complessa a questo preliminare quesito.

Dunque, che cos'è la tecnica?

Tradizionalmente a questa domanda si propongono due risposte, che sono poi connesse tra loro. La prima è che la tecnica sia un mezzo in vista di fini, e la

seconda è che essa sia un'attività dell'uomo.

«Queste due definizioni della tecnica sono connesse. Proporsi degli scopi e apprestare e usare i mezzi in vista di essi, infatti, è un'attività dell'uomo. All'essenza della tecnica appartiene l'apprestare e usare mezzi, apparecchi e macchine, e vi appartengono anche questi apparati e strumenti stessi, come pure i bisogni e i fini a cui essi servono. La totalità di questi dispositivi è la tecnica. Essa stessa è un dispositivo, o in latino, un instrumentum».

(M. Heidegger, *Saggi e discorsi- La questione della tecnica*)

Definire tuttavia la tecnica come instrumentum, non ci mostra certo la sua essenza, e comprendere l'essenza della tecnica è fondamentale al fine di mettere in piedi un ragionamento sul suo impiego nell'età contemporanea.

La domanda che deve seguire dunque all'affermazione della strumentalità della tecnica deve essere quella circa l'essenza della strumentalità. Analizzare la strumentalità sulla base della teoria dello strumento/mezzo generatore di effetti, e dunque direttamente connesso alla causalità in se stessa generalmente intesa dalla metafisica, è essenzialmente un modo per restare nell'oblio imposto dalla metafisica stessa. Il concetto di causa quadripartita in formale, materiale, efficiente e finale coniato dai greci e male interpretato dai metafisici occidentali, non può ricondursi alla sfera del fare/operare come tradizionalmente inteso dalla metafisica post-aristotelica, bensì esso deve tornare all'originario significato di *αιτιον*, e cioè di "ciò che è responsabile di qualcos'altro". Le quattro cause, così brutalmente separate dalla tradizione metafisica, non sono altro che modi connessi dell'esser responsabile. Questi modi, che nello specifico definiamo come *υλη* (material), *ειδος* (forma), *τελος* (fine ultimo che definisce la cosa) e in ultima istanza come il modo proprio della causa efficiente, che subentra in seguito alla considerazione delle prime tre modalità dell'esser-responsabile tramite l'attività riflessiva, propria del *λογος*, e che determina compiutamente l'*αποφαινεσθαι* (il far apparire) della cosa stessa.

È evidente che qui l'esser-responsabile non è affatto pensato in senso morale, ma ha il carattere essenziale del disvelamento dell'oggetto, che appare questo e non un altro, presente e disponibile in quanto presente. Il far avvenire, il passaggio dall'assenza alla presenza è ciò che si definisce, sulla base delle parole pronunciate dello stesso Platone nel Simposio, produzione. Platone infatti scrive " *Ogni far avvenire di ciò che - qualunque cosa sia - dalla non presenza passa e si avvanza alla presenza è ποιησις, produzione*" (Platone-Simosio).

Chiaramente, così intesa, la produzione non ha solo ha che fare con la produzione artigianale, poiché è in effetti tutto l'esistente, naturale e artificiale, a passare

dinamicamente e costantemente dall'assenza alla presenza. Ebbene, conclude Heidegger, se è vero che la produzione è in effetti questo passaggio, questo disvelamento, questa presenza dinamica di enti nascosti e portati alla luce, allora tutto questo ha molto a che fare con quello che egli ritiene essere il significato originario del termine verità come *αλήθεια*, il non-nascosto appunto.

Riprendiamo dunque le fila di questo complesso e a tratti oscuro iter, che dalla definizione essenziale della tecnica ci ha portato alla definizione stessa dell' *αλήθεια*, tramite l'individuazione della tecnica come instrumentum che nella sua essenza, quella appunto della strumentalità è direttamente connessa alla causalità, al disvelamento dell'oggetto tramite i quattro modi dell'esser-responsabile, e dunque al passaggio dell'oggetto dall'assenza alla presenza.

Il collimare perfetto della tecnica con la sfera essenziale del *ποιησις*, attiene, nella semplicità del meccanismo, probabilmente solo alla tecnica artigianale tradizionalmente intesa e non a quella moderna. Scrive Heidegger «Il disvelamento che governa la tecnica moderna, tuttavia, non si dispiega in un produrre nel senso del *ποιησις*. Il disvelamento che vige nella tecnica moderna è provocazione la quale pretende dalla natura che essa fornisca energia che possa come tale essere estratta e accumulata». È questo probabilmente il passaggio che rende questo testo, e la prospettiva heideggeriana sulla tecnica moderna, tanto interessante ai nostri occhi.

Nel gioco produttivo messo in campo dalla tecnica moderna, la natura diventa fonte di energia da accumulare, differentemente dalla tecnica artigianale che semplicemente impiega la forza della natura, ma non l'accumula.

L'accumulo è dunque la cifra specifica della tecnica moderna. L'atto del richiedere alla natura è un atto pro-vocante, e pro-muovente in un senso duplice: «Esso promuove in quanto apre e mette fuori. Questo promuovere tuttavia, rimane fin da principio orientato a promuovere, cioè a spingere avanti, qualcosa di altro verso la massima utilizzazione e il minimo costo». Quello che avviene è molto banalmente che gli elementi della natura vengono incorporati nella produzione (ad esempio il fiume nella centrale idroelettrica).

L'energia naturale viene disvelata, trasformata, immagazzinata, ripartita e dunque diviene oggetto di trasformazioni, che sono niente altro che modi del disvelamento.

Il materiale impiegato viene definito da Heidegger come "fondo". Attribuire al reale trasformato questo termine significa porre uno scarto anche dalla semplicistica categorizzazione di questo come oggetto, liberamente gestibile e manipolabile dal soggetto umano imperante.

Il fatto che la tecnica moderna necessiti e metta in piedi costantemente questo impiego del reale come "fondo" è chiaramente opera dell'uomo. Eppure noi possiamo senza dubbio sostenere la presenza dell'uomo stesso in questa o in un'altra specifica manifestazione, ma diventa più complicato ricondurre all'uomo determinato e alla sua finitezza il meccanismo impiegante del disvelamento. In un certo qual modo, e oggigiorno molto più che negli anni della redazione del saggio in questione, l'uomo diventa parte del "fondo" stesso, per servire impersonalmente un meccanismo senza soggetto. Tuttavia l'uomo non può neanche essere abbassato completamente alla stregua del puro e semplice "fondo" poiché senza la sua presenza nel mondo, la domanda originaria non sarebbe neppure stata formulata. Ecco quindi l'ambiguità profonda della sua posizione, responsabile primo di un meccanismo di cui non conosce il funzionamento.

Ciò che spinge l'uomo all'utilizzo del reale come "fondo" è la Ge-stell (letteralmente lo scaffale, lo scheletro) che è la struttura che regge, che chiameremo imposizione. L'imposizione è definita da Heidegger come «La riunione di quel ri-chiedere che richiede, cioè provoca l'uomo a disvelare il reale, nel modo dell'impiego... Im-posizione si chiama il modo di disvelamento che vige nell'essenza della tecnica moderna senza essere esso stesso qualcosa di tecnico».

Tale imposizione risulta, secondo Heidegger, evidentissima nell'evoluzione della scienza moderna, storicamente precedente all'evoluzione della tecnica moderna, eppure impregnata della necessità di rendere l'esistente calcolabile e dunque passibile di ogni forma di controllo. Pensando in senso storico, l'avvento della scienza moderna è certamente precedente all'avvento totalizzante della società delle macchine eppure essa si presenta come pre-annuncio dell'imposizione della tecnica moderna di utilizzare la natura e il reale tutto come "fondo", sia come centro di informazioni (fisica sperimentale) sia come mero oggetto di indagine (fisica moderna). Dunque l'essenza originaria della tecnica è presente precedentemente al suo stesso avvento, il che dimostra l'inadeguatezza del pensare in senso storico e dimostra inoltre che non è la tecnica moderna ad esser una applicazione delle scienze esatte, ma queste ultime a dipendere inscindibilmente dall'essenza della tecnica moderna. L'essenza della storia non è dunque il suo progredire, ma il suo invio destinale, e tale invio è il suo stesso *ποικίς*. Appartenere a un destino significa essere un ascoltante e non più un servo: «È l'accadere del disvelamento, ossia della verità, ciò con cui la libertà ha la parentela più stretta e più profonda».

La dimensione dell'ascolto è quella con cui Heidegger definisce la condizione essenziale della libertà

umana, mantenendosi su un terreno ambiguo e pericolosissimo, dal momento che tale dimensione è forse quella che mette maggiormente in evidenza la passività di un individuo non parlante o replicante ma semplicemente posto in un silenzio meditativo affatto agente.

Di questo destino fa parte anche il dominio della tecnica per cui nei suoi confronti non si deve avere alcun atteggiamento giudicante, né di entusiastica esaltazione, né di sprezzante rifiuto. Il destino con il suo percorso disvelante mette l'uomo dinanzi all'apertura costante della possibilità disvelata, e tra queste possibilità si rintana il pericolo. Il vero pericolo del destino della nostra epoca è che ciò che si svela, e dunque l'uomo stesso rischia costantemente di diventare materiale da accumulo e quindi "fondo". Il paradosso è che: «Proprio quando è sotto questa minaccia l'uomo si veste orgogliosamente della figura di signore della terra. Così si viene diffondendo l'apparenza che tutto ciò che si incontra sussista solo in quanto è un prodotto dell'uomo. Questa apparenza fa maturare un'ultima ingannevole illusione. È l'illusione per la quale sembra che l'uomo, dovunque, non incontri più altri che sé stesso».

L'impiegare della tecnica è tanto totalizzante da non porre l'uomo soltanto in dissintonia con se stesso, ma pure da inibire ogni altra espressione del disvelamento stesso. La tecnica e la sua imposizione accumulante impregna tutto l'esistente impedendo ogni forma di originarietà.

La singolarità dell'atteggiamento di Heidegger si esprime pienamente nella citazione dei versi dell'amato poeta Holderlin: «Là dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva», e ciò che salva sta nel cogliere l'essenza della tecnica e nel non restare semplicemente affascinati dalle cose tecniche e dalla stessa strumentalità, che pensata in quanto tale costringe a restare sempre legati alla volontà di dominare l'esistente.

L'essenza della tecnica è ambigua, poiché da un lato la sua l'imposizione pro-voca a impegnarsi nel furioso movimento dell'impiegare, che impedisce ogni visione dell'evento del disvelare e in tal modo minaccia nel suo fondamento stesso il rapporto con l'essenza della verità.

D'altro lato, l'im-posizione accade da parte sua in quel concedere il quale fa sì che l'uomo - finora senza rendersene conto, ma forse in modo più consapevole in futuro - duri nel suo essere l'adoperato-salavaguardato per la custodia dell'essenza della verità. Così appare l'aurora di ciò che salva.

Ciò che salva sta dunque in una essenza che non ha nulla di tecnico, ma attiene ad un ambito che da un lato è affine alla tecnica e dall'altro ne è fondamentalmente distinto:

«Tale ambito è l'arte. S'intende solo quando la

meditazione dell'artista dal canto suo, non si chiude davanti alla costellazione della verità riguardo alla quale noi poniamo la nostra domanda.

Così domandando, noi attestiamo lo stato di difficoltà per cui, con tutta la nostra tecnica, non sappiamo ancora cogliere ciò che costituisce l'essere della tecnica, con tutta la nostra estetica non custodiamo più ciò che costituisce l'essere dell'arte. Tuttavia, quanto più interrogativamente consideriamo l'essenza della tecnica, tanto più misteriosa diventa l'essenza dell'arte. Quanto più ci avviciniamo al pericolo, tanto più chiaramente cominciano ad illuminarsi le vie verso ciò che salva, e tanto più noi domandiamo.

Perché domandare è la pietà del pensiero».

Sono queste le parole con cui Heidegger chiude il complesso percorso speculativo del saggio sulla tecnica, suggerendo in maniera velata un ritorno essenziale all'origine della *τηχνη*, non solo come produzione artigianale ma pure come tutto quanto attiene alle belle arti. Perché ci sia questo ritorno non bisogna rifiutare la dimensione totalizzante della tecnica ma bisogna penetrarla in modo essenziale.

Questa posizione, di almeno apparente accettazione della tecnicizzazione della società, è quella che ha suscitato la seconda polemica politica intorno alla figura heideggeriana, accusata di mettere in piedi una seconda entusiastica accettazione del sistema di potere, non più quello nazionalsocialista, ma quello della nascente società dei consumi tardo-capitalista.

Conclusioni e riflessioni

Lo spunto conclusivo del saggio heideggeriano invita a nostro avviso all'apertura di una istanza interessante, che una parte della filosofia critica contemporanea ha tematizzato alla luce della declinazione ultima della tecnica e del suo risvolto tecnologico.

Partendo infatti dalla prospettiva realistica circa l'impossibilità di rifiutare in toto l'impianto della stessa tecnica, facendosi promotori di una regressio francamente inattuabile, sarebbe invece da immaginare la possibilità di inventare pratiche di singolarità e di individuazione, entro l'orizzonte disumanizzante aperto dallo strapotere delle tecnologie di controllo, dalle forme di comunicazione di massa, e da quelle produttrici di servizi.

Accogliere il suggerimento heideggeriano di un ritorno ad un'accezione originaria della *τηχνη*, probabilmente senza dividerne l'ambiguità delle premesse, può essere uno spunto di analisi che cerchi una giustificazione filosofica all'ambizione di spiritualizzare le produzioni umane odierne, tutte al servizio diretto o indiretto della tecnica e dei suoi personali o impersonali burattinai.

Ancor più necessaria e radicale risulta essere la proposta di un ripensamento della scissione tra *tecne* ed *episteme*, in un'ottica pre-platonica, di

sintetizzazione di entrambe nel campo del sapere in generale, a cui attengono parimenti tutte le forme di produzione umana, poietiche e teoretiche.

Questo ritorno ad un sapere indifferenziato appare necessario alla luce della specializzazione tecnicistica e monca che impone la società iperindustriale nella declinazione ultima delle forme di accumulazione che non sono più solo materiali, ma pure e soprattutto immateriali.

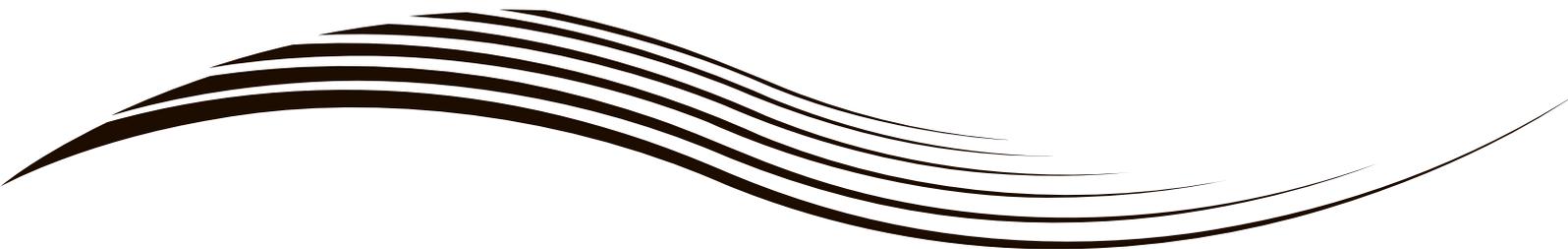
Tramite queste produzioni immateriali si regge solidamente il meccanismo totalizzante del consenso, dell'adesione, della canalizzazione della libido, della pauperizzazione degli affetti. Le produzioni immateriali sono in grande parte attuate dallo strumento tecnico e tecnologico, che si è ineluttabilmente appropriato dei tempi di coscienza, delle forme linguistiche e relazionali, della costruzione di identità non più solo virtuali (basti pensare a facebook), di tutte le espressioni dell'umano che solevano mantenere una eccedenza sempre impiegabile in forme più o meno controllata di insorgenza.

Per cui oggi, nel tempo in cui la televisione, (che Deleuze alla fine della sua vita definì come il più terribile dei mali dell'umanità), ha mostrato la sua inoffensività, messa a paragone con tutto quanto è stato messo in campo dalle tecnologie di controllo telematico e dei servizi, è necessario confrontarsi in maniera onesta e non tecnica con la tecnica, senza accettarne in termini heideggeriani l'elemento di destino che le fa assumere questo tratto e non un altro che rischia di trasformarsi in una cieca accettazione del suo presentarsi ora in questa forma specifica. Molto più interessante risulta il confronto con quello che alcuni critici hanno definito l'"ecologismo" dell'ultimo pensiero heideggeriano, che mostra oggi tutta la sua lungimiranza, nell'era della rifunzionalizzazione del Capitalismo sulla base di uno sfruttamento sistematico e costante degli elementi primi della natura, quelli che i presocratici chiamavano *αρχαι*, e che invece oggi sono diventati "fondo" da impiegare per un accumulo che serve l'industria del futile e del desiderio.

Se e quanto di questo "fondo" faccia o ramai parte anche l'uomo resta ambiguo nelle pagine heideggeriane, poiché, come già detto, in effetti l'impiego della forza umana all'interno del ciclo progressivo della tecnica non assume oggi alcun protagonismo soggettivo, anzi ne evidenzia l'estrema debolezza ed impersonalità, se messa a paragone con la potenza computazionale della macchina. È vero pure che però l'uomo resta artefice remoto di un meccanismo di cui è egli stesso divenuto ingranaggio, che è l'esistenza umana e la deviazione dei suoi stessi bisogni che ha portato l'uomo verso la deriva di cui in parte ci dice Heidegger e che è quella deriva con cui il pensiero deve fare i conti, non pensando in modo tecnico

certamente ma comprendendo definitivamente che lingua parla il mondo dopo l'avvento delle tecnologie di controllo nella forma del Social network, della democratizzazione dell'accesso alle informazioni, del ruolo inedito e non ancora subalterno della televisione e delle sue declinazioni telecratiche.

OTTOBRE 2011



Deux

Pensieri contemporanei sull'amore, da due città

Ilaria Capalbo

"Intanto, si sentivano all'inizio, alla vigilia di ogni cosa. Domani, tutto sarebbe stato ancor meglio! Ma i giorni passavano, la vita passava, e il meglio non arrivava. Quei domani continuamente attesi, e che continuamente, chissà perché, deludevano, erano ciò che alla fine faceva sfiorire la gioventù."
Irène Némirowski, *Due*, Adelphi

48° 48' N, 2° 20' E

Mi sveglio alla solita ora, ma fuori è ancora buio. È un problema di latitudine. L'inverno fa di questi scherzi, come ci si sposta dal posto in cui si è sempre, la prima cosa che muta è la luce. Nel caso ci si sposti appena un po' più in su, in quest'emisfero, l'oscurità diluisce le prime ore del mattino e le ultime del pomeriggio in un'eterna sospensione azzurrina. Ci si può perdere, nell'attesa meravigliata del giorno che tarda. Eppure il tempo non è cambiato. Anche nel posto che ho lasciato, le lancette segnano le otto del mattino.

Il rito che accompagna la colazione è anch'esso immutato. Caffè, un bicchiere di latte e il controllo quotidiano della casella della posta in arrivo. La corrispondenza veloce è sicuramente una delle incredibili trovate della nostra epoca. Così come l'informazione veloce, la conoscenza veloce, il cibo veloce, l'amore veloce. Una rapidità che sorprende, tanto è diffusa. E che ha reso più o meno ogni aspetto umano funzionale, e ogni funzione indispensabile. La comunicazione è sotto anfetamine da circa tre decenni, e noi abbiamo imparato a starci dietro. Ed ecco che un po' d'amore arriva, puntuale e atteso, a circa 154 kb/s. Mi solleva pensare che il tempo per leggere ancora non è stato implementato secondo i criteri moderni. Mi siedo e faccio scorrere gli occhi sullo schermo.

40° 50' N, 14° 15' E

L'aspettavo. La distanza mi mette a disagio, così come la novità. La solitudine, poi, può portare cattivi consigli. E il buio non è mai una buona notizia. Ma quando le parlo, non riesco a non immaginare le strade per cui passeggia, le cose che vede, la gente che incontra. È una creatura perennemente entusiasta, l'unica persona che ancora mi scrive di sogni con una convinzione tale da farmi dimenticare per un attimo la realtà.

Non pensavo che la felicità potesse viaggiare anche via e-mail. È uno strano fenomeno, la conoscenza profonda. È un sistema che da un corpo si estende a un altro, paragonabile all'acquisizione di un nuovo paio d'occhi, una mente e due gambe che se ne vanno

in giro per conto proprio. In un'altra città. Con la differenza che sono i *suoi* occhi, e le *sue* gambe, e non quelli di qualcun'altra. I posti in cui mi portano sono sempre diversi da quelli verso i quali mi dirigerei da solo, e a volte temo di perdermi. Ma il suo corpo... il suo corpo è un territorio familiare.

E mi manca, adesso.

48° 48' N, 2° 20' E

Questa città è esattamente come la desidero. Trovarmi qui, finalmente, mi dà un senso di libertà e di compiutezza.

Riesco a sentire la sua presenza, in qualche modo, anche se lui non c'è.

Complice la città, mi sono chiesta cosa sia in fondo l'amore.

Se dovessi estrarre una risposta dal comportamento diffuso ai giorni d'oggi, direi che sia un generale sentimento di adesione verso qualcuno. C'è chi lo descrive come una forte simpatia, chi invece come un'attrazione fatale. Chi invece sostiene che sia un gioco di energie che s'incontrano. Io credo che le parole si debbano usare bene.

Mi vengono in mente i miei studi recenti di estetica. Hegel sosteneva che la vera essenza dell'amore consiste nell'abbandonare la coscienza di sé. È necessario abbracciare l'oblio di se stessi, per possedersi e ritrovarsi in un altro, in maniera definitiva. È la cosa più straordinaria che l'ego possa fare, abdicare al suo diritto di precedenza sul resto del mondo. L'amore coinciderebbe nell'identificazione del soggetto in un'altra persona: un sentimento per cui due esseri esistono solo in un'unità perfetta e pongono in questa identità tutta la loro anima e il mondo intero. E grazie a questa identità, conoscono il mondo.

Penso che questi fiori gli piacerebbero. E anche questa libreria. Voglio entrarci, e dare un'occhiata.

40° 50' N, 14° 15' E

Questa città è piena di contraddizioni.

Eppure questa città sono io. Il passato. Lei è il presente.

48° 48' N, 2° 20' E

Sono andata a rileggere le *Lezioni di Estetica* di Hegel, per dare un filo conduttore ai pensieri di stamattina. È sera, e questa casa è incredibilmente silenziosa. Il buio continua ad arrivare presto di pomeriggio, e a tardare di mattina. Insieme al buio arriva il silenzio. Sono lontana milleseicento chilometri dal traffico della mia città natale, e la quiete è la prima, bella novità.

Hegel era convinto che l'amore superasse il diritto per possibilità d'azione sugli individui. E che fossero pertanto auspicabili Stati, società e famiglie fondati

sull'amore piuttosto che sulle leggi. L'amore non ha i confini che ha il diritto, fatto di opposizioni, bilanciamenti tra poteri e continue distinzioni: è l'antitesi di ogni opposizione e di ogni molteplicità.

È una forma di unione totale che diventa identificazione con l'altro. E non per causa di forza maggiore, bensì per volontà propria. Ha un che di miracoloso, soprattutto ai giorni nostri.

Una volta buona, dovremmo cominciare a dare ascolto al corpo invece che alle leggi. Al corpo ed alla sua visione. Sembra che la speculazione sia l'unica cosa che riusciamo a fare. Anche all'amore sono state date delle leggi e dei confini, anche sull'amore sono state formulate e confutate dozzine di teorie ed ipotesi diverse. Talvolta secondo la logica, talvolta per esclusione, per supportare degli ideali, o per soddisfare dei bisogni. Per paura, quasi sempre. Per tutelare se stessi, in definitiva, e i propri diritti di *individui singoli*. Il diritto di essere liberi e *liberamente*, il diritto di continuare ad essere gli stessi, il diritto di rimanere una parte marginale della vita dell'altro per far sì che la propria prosegua senza troppi intoppi, senza compromessi o sofferenze eccessive. Senza pensare che, nel momento in cui avviene un incontro e si prova un sentimento d'amore, il diritto dell'uno perde di consistenza e significato, e ci si avvia nel territorio, ben più delicato, del diritto di un insieme di individualità. In questo regno accade spesso che si privi il singolo di ciò che gli spetta *di diritto* per favorire l'esistenza e l'armonia di una comunità (fatta di due individui o più). Per questo Hegel ne ha fatto il fondamento della società.

Non ho mai formulato una teoria sull'amore in vita mia.

Chiudo gli occhi, pensando ai suoi che si chiudono in un'altra città, su un cuscino che mi conosce.

40° 50' N, 14° 15' E

Che giornata. Odio l'inverno. A volte mi manca l'energia, come se non avessi sufficienti risorse per fronteggiare una realtà che sempre di più mi sembra fatta di meccanismi di sofferenza e di annullamento. Il pessimismo è una conseguenza diretta di queste riflessioni. La rabbia diventa intrattabilità. Una solitudine cercata.

Lei mi parla di sogni. In continuazione, ognuno diverso dall'altro. La gente normale dovrebbe avere uno, due sogni al massimo. Non uno diverso per ogni giorno. Mi parla di immagini, di visioni, di suoni. Sembra vedere ogni cosa secondo la sua intrinseca bellezza. Gioca con la luce e con le forme, ed questo la rende felice. Mi chiedo cosa pensi realmente del mondo e delle sue condizioni. Mi chiedo se sia al corrente della devastazione della società moderna, e come faccia a ignorarla sistematicamente. Mi chiedo come possa pensare che una cosa fragile come un sogno abbia

alcuna importanza a questo mondo, questo mondo storto. Mi scatena una rabbia incontrollata, se ci penso troppo a lungo.

Eppure vorrei che non smettesse. In realtà, vorrei che non smettesse mai.

Vorrei essere capace anch'io, di sognare così.

Se penso al suo sorriso, adesso, mi viene in mente un faro. In una notte invernale.

48° 48' N, 2° 20' E

La mattina è meravigliosa, oggi. Solo l'inverno è capace di regalare giornate così, di un azzurro perfetto che staglia ogni forma, di luce inclinata color dell'oro, di aria leggera. Uno sfondo creato per i rami spogli degli alberi, che sembrano tendersi verso l'alto solo per far risaltare la loro forma contro il cielo, fino al fuscillo più sottile. A lui l'inverno non piace, ma quando mi ha scritto, l'altra notte, mi ha chiesto di farglielo vedere attraverso i miei occhi. Mi ha fatto felice.

Ho la macchina fotografica piena di scatti bellissimi, il cuore che scoppia, un bagaglio troppo pesante a causa delle bottiglie di vino, e un aereo da prendere. Devo muovermi, maledetta metropolitana.

So che ha avuto paura di perdermi, quando mi ha lasciato partire. Ce l'ho anch'io di lui, spesso. Quando ci si innamora ci si lega a qualcuno che è diverso da sé, e non si può prescindere dalla sua differenza. Questo fa paura. Ma è anche ciò che rende il sentimento d'amore così ricco, e unico. È una tensione costante per trascendere nell'altro-da-sé, il non-conosciuto, il nuovo, il cambiamento. È una spinta vitale. È qualcosa di profondamente umano, che ha a che fare con la creazione.

Lui ci sarà, all'altro capo di questo viaggio. Con tutti i suoi timori, e il suo coraggio. L'amore.

Non vedo l'ora di ritrovarlo.

40° 50' N, 14° 15' E

Mi sei mancata.

Anche tu.

GENNAIO 2012

